CAMOGLI
FALCE E MARTELLO
PATRIZIO PINNA

Camogli falce e martello

Patrizio Pinna

www.patriziopinna.com

Questo libro è un'opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore, o se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Progetto grafico a cura dell'Autore

Agli animali da bancone, tutti.

Tatjana

La conobbi un tardo pomeriggio d'estate. Ero appena arrivata in paese e mi ero crogiolata tutto il pomeriggio in spiaggia per darmi una rinfrescata all'abbronzatura senza dover spendere un patrimonio al solarium, visto che avevo speso una fucilata per sbiancarmi l'ano. Con queste maledette telecamere ad alta definizione non eravamo nemmeno più libere di farci riprendere alla vecchia maniera. I clienti se ne accorgevano se non ti curavi a dovere e bastava un brufolo per perderli. Ora, oltre ai foruncoli, gli utenti si eccitavano davanti a buchi di culo lindi come sottane di chierichetti, come se non sapessero a cosa servisse, fondamentalmente, quel buco lì.

Avevo caldo e il culo in fiamme. Gli acidi usati per il trattamento non dovevano aver gradito l'overdose di raggi uva o il salino o la sabbia, o tutte e tre le cose, e stavo cercando un bar abbastanza tranquillo dove farmi una birra ghiacciata.

Magari un impacco.

Il Blues House Pub, un posto scarsamente illuminato in mezzo alla pedonale nascosta ai turisti parve fare al caso mio. Entrai cercando di abituarmi il più in fretta possibile all'oscurità del luogo. Tutto taceva, soltanto la voce di Bob Marley dallo stereo sembrava sussurrare qualcosa di incomprensibile. Quando mi abituai al buio vidi il barista e un paio di avventori rigidi come statue di sale.

Su un tavolo alla destra del bancone, Tatjana, massacrata dal caldo rivierasco, stava cercando conforto in una mezza bottiglia di vodka ghiacciata e in cubetto di ghiaccio che stava massaggiandosi sui capezzoli turgidi che sembravano voler bucare la sua sottile maglietta bianca.

Quando la vidi, devo ammetterlo, sentii un leggero formicolio alla base del bacino. Tatjana non aveva l'aspetto della classica russa, anzi, sembrava più uno di quegli splendidi incroci che danno vita a sensualità e fascino senza precedenti nelle singole etnie. Alta, con i capelli neri tagliati come la Valentina dei fumetti, in carne senza essere grassa, con un culo e due seni capaci di vanificare da soli tutte le teorie di Einstein sull'interazione gravitazionale e con un tatuaggio floreale e un paio di manici di pistole che le spuntavano dalle mutandine del costume da bagno bianco, trasparente quasi, che lasciava intendere una brasiliana perfetta.

Di colpo ebbi voglia di farmela e, come se quei tre non esistessero, le sedetti accanto senza chiederle il permesso e ordinai una birra.

Tatjana non sembrò disturbata, con un gesto del capo mi invitò a riempirmi un bicchierino dalla sua bottiglia, così feci e buttai giù la vodka cercando di non pensare che, probabilmente, mi avrebbe infiammata ancora di più.

Lei sembrò percepire i miei dubbi e mi chiese in un italiano stentato da film di spionaggio quale fosse il problema.

«Mi sono sbiancata il culo settimana scorsa» dissi, scandendo le parole «e ora mi brucia.»

Uno degli avventori per poco non cadde dallo sgabello.

Lei annuì con un sorrisino. Vuotò il suo bicchiere e si alzò prendendomi per mano.

«Dov'è bagno?» chiese con quell'accento che stava cominciando a inumidirmi le parti basse.

Il barista cercò di riaversi ed emise un paio di grugniti all'apparenza incomprensibili. Tatjana gli si parò davanti con lo sguardo severo. Sembrava uno di quei terribili film d'azione americani in cui la femme fatale poteva tirare fuori da un momento all'altro una pistola, ovvio simbolo fallico, per far saltare le cervella al barista affetto da temporanea balbuzie.

«Di sotto a destra» s'intromise uno degli avventori, con la bocca impastata come se avesse avuto davanti una pinta di mastice al posto della Scura.

Scendemmo le scale, una volta fuori portata dai radar dei tre Tatjana mi sorrise: «Italiani, poca figa» disse.

«Altroché» annuii, «in Liguria specialmente, troppo mare e poco chiavare» le strizzai un occhio, «è come se qui alle donne desse fastidio godere.»

«A me no fastidio.»

«Non dirlo a me.»

«Io sapevo» disse dopo aver dato un'occhiata all'interno del bagno microscopico, «no sbianca culo tanto per…»

Sorrisi.

«Qui» disse, piegandomi in due su un tavolino dopo aver tolto le sedie che vi erano appoggiate sopra, «in quel bagno no posto nemmeno per topi.»

Non feci in tempo a razionalizzare la situazione che mi trovai piegata in due, con le tette appoggiate sul tavolo, mentre Tatjana fece scivolare di lato le mutandine del mio costume da bagno.

«Quando brucia culo» disse, «niente meglio di saliva» e cominciò a lavorarmi l'ano con la lingua, con un tocco e una maestria che nemmeno le più esperte delle mie colleghe potevano vantare. Mi sentii come se avessi vinto la lotteria di capodanno, mi rilassai e la lasciai fare, mugolando come un vacca in calore e sbavando abbondantemente sulle foto di Kurt Cobain infilate sotto il vetro del tavolo. Il fortunello continuava a prenderne anche dopo essersi fatto saltare le cervella.

Fibonacci

Quando Fibonacci entrò al Blues House le due erano ancora al piano di sotto. Fibonacci indossava un paio di pantaloncini corti e una canottiera logora. Era completamente sporco di terra, dalla testa ai piedi, come se fosse evaso da una prigione scavandosi un tunnel con le mani. Di solito Federico lo bloccava sull'uscio, intimandogli più o meno ironicamente di andarsi a lavare, per evitare di sporcare in giro, ma quel giorno invece non riuscì a proferire parola.

Fibonacci si attardò qualche secondo sull'uscio: Turbo e Bjorn erano seduti al bancone rigidi come due pezzi di stoccafisso.

«Cosa succede, testine di cazzo?» chiese, «vi è apparsa la Madonna, forse?»

Bjorn alzò la testa: «Fede, mi fai un Gin Tonic, per favore?» poi si girò verso Fibonacci. «Meglio, molto meglio, direi» e con un cenno del capo indicò le scale che portavano al pieno inferiore.

Fibonacci li osservò un attimo, indeciso se mettere mano al bastone dell'educazione, facendo così partire il menaggio pre-aperitivo, o cercare di vederci chiaro, e dal momento che la vescica lo torturava da un'ora buona decise, con finta nonchalance, di scendere.

Bjorn finì il bicchiere di birra che aveva davanti e cominciò il Gin Tonic.

«Cioè» disse Fibonacci risalendo subito le scale, «cos'è, abbiamo aperto finalmente il locale alla figa? Ci sono due gnocche della madonna di sotto…»

«Già» risposero in coro.

«E una delle due sta leccando il culo all'altra» concluse, come se fosse la cosa più naturale del mondo, al bar.

I tre sorrisero, o perlomeno cercarono di farlo. Fibonacci era una delle attrazioni principali del locale, uno scienziato, plurilaureato, poliglotta, mezzo sangue italo irlandese, abile nel menaggio da aperitivo almeno quanto nella fisica teorica, nella filosofia, nella matematica e in qualsiasi altra scienza o disciplina, visto che dove non lo supportava quella preparazione accademica itinerante, coltivata nelle più esotiche università del pianeta, semplicemente improvvisava. Adorava avere un pubblico da educare e si lasciava cadere in baratri semantici, quantici o semplicemente matematici senza paura alcuna, improvvisando e inventando di sana pianta quando la preparazione gli veniva meno, ma

in quel frangente intuirono tutti che non stava mentendo, semplicemente si stava divertendo a dirlo come se per lui fosse stata una cosa assolutamente normale.

«Si stanno leccando il culo?!» non riuscì a trattenersi Turbo.

«Cioè, testina di cazzo… una, quella coi capelli neri, lo sta leccando all'altra. Non è che se lo stanno leccando a vicenda.»

«Ahhh…» fece Turbo, tornando a sedersi sullo sgabello dopo essersi alzato un attimo, come se adesso tutto fosse chiaro.

«E devo dire, cazzo, sebbene io di buchi ne abbia visti parecchi, che quella ce l'ha proprio bello, non dev'essere italiana.»

«Se l'è sbiancato» fece Federico, «ha detto che le bruciava.»

«Ma dai!» esclamò con studiata nonchalance, piegando leggermente la testa sulla spalla. «Me la fai una birra, per favore?» chiese, al posto del solito bicchiere di rosso.

Anche a lui si era seccata la gola.

«Turbo, cazzo…» sbottò Federico da dietro la spina, «ti stai facendo una canna, qui dentro?»

«Lo sapevo che ti sgamava» fece Bjorn.

«Eh, beh! Quelle due sono di sotto che si leccano il buco del culo e noi quattro imbecilli qui sopra, seduti a bere birra. Tanto vale… a quest'ora chi vuoi che venga qui dentro.»

Una specie di ululato arrivò dal piano di sotto.

«Quella di sicuro.»

«Cristo, ora sì che posso dire di averle viste tutte, però fammi fare un tiro» disse Federico, «e cazzo, Fibo, non potevi farti una doccia? Mi hai smerdato tutto il pavimento, tu e i tuoi muretti a secco.»

Katia

Quando il culo smise di bruciarmi pulii un poco la faccia di Kurt Cobain con un pezzo di carta igienica e tornai di sopra con Tatjana. Al bancone c'era un nuovo personaggio e un buon profumo d'hashish.

«Madre santissima!» sbottò Tatjana, «Seppellito vivo ti hanno?»

«Sarda?» chiese Fibonacci verso il bancone, giusto per non cominciare subito a insultare una in grado di infilare quattro centimetri di lingua in uno sfintere.

«Russa, che sarda!» fece Turbo, aspirando una bella boccata.

Fibonacci allora partì con lo sproloquio, in perfetto inglese, visto che col russo, ci spiegò nel mentre, era arrugginito e informò la poveretta che nessuno sarebbe mai riuscito a seppellirlo vivo. Dopodiché elencò tutte le missioni a cui aveva partecipato: Iran, Iraq, Afghanistan, Kurdistan, fino a millantare le Falkland e un accenno di Vietnam, completamente incurante di riferimenti spazio-temporali, come una sorta di Doctor Who della belligeranza. Per arrivare, dopo quasi dieci minuti di sproloquio, a confessare di star semplicemente lavorando a un muretto a secco.

Io mi ero fatta passare la canna e stavo pensando che se il tipo era così prolisso anche con la mazza, beh, un paio di colpi me li sarei fatti dare, dopo una doccia ovviamente, sebbene fosse il barista quello che al momento mi attizzava di più, con quei suoi tatuaggi, il fisico da canoista e una testata di capelli ricci, afro quasi, che mi facevano tornare in mente i cartoni animati. Non che mi fossi mai sognata di sbattermi Napo Orso Capo, ma era comunque un'occasione mica da buttare via. Mentre Tatjana, più pragmatica, gli chiese come mai dovesse giocare con le pietre in prima persona, non ce n'erano albanesi a Camogli?

Avevo bisogno di cambiare aria. Il sito web che avevo aperto durante l'Erasmus a Praga era decollato così in fretta da vanificare tutto il tempo passato a sviscerare Joyce e Kafka e in meno di un anno una dozzina di mie compagne laureande si mantenevano agli studi masturbandosi mascherate davanti a webcam da un paio di centinaia di euro. Tutto era filato liscio per quasi quattro anni, guadagnavo bene, pagavo regolarmente le tasse e le mie dipendenti, visto che nella repubblica Ceca era tutto legale, e non avevo nulla di che preoccuparmi. Almeno fino a quando la mia attività non cominciò ad attirare le attenzioni della criminalità locale e, quando uno dei suoi rappresentanti mi si pre-

sentò in ufficio informandomi di voler investire nella mia attività, cosa che nella sua lingua significava che sarei dovuta passare allo step successivo sotto la sua protezione, bonificai le tredicesime, saltai sul primo aereo e tornai a casa.

Non so come spiegare, quale concatenazione di eventi mi portò in quel bar, sulla strada del ritorno – nel paese dove ero nata, ma dove non avevo quasi mai vissuto – ma io e Tatjana legammo subito. Anche lei veniva dal porno, per così dire, ma non eravamo puttane, questo fu subito chiaro a entrambe. Ok, io avevo avviato una fiorente attività masturbandomi o scopando qualche amico davanti a una webcam e lei aveva preso parte a produzioni cinefile, per così dire, più di livello. Nel suo paese quella era una professione come un'altra. A dire il vero era una delle poche alternative alla miniera, per cui assolutamente metabolizzata. Senza contare che lì non avevano il Vaticano a mettere il becco dappertutto.

Ero sbarcata da Linate solo da poche ore, avevo rimediato un passaggio fino a Genova facendo la gatta morta con un povero rappresentate della Folletto che doveva andare a un corso di aggiornamento a Sanremo. Ok, gli feci allungare un po' la strada, ma di sicuro imparò più con me sulle tecniche di aspirazione che in cento dei suoi corsi. Intendiamoci, non è che glielo succhiai in una piazzuola di sosta, ripeto, non sono quel tipo di ragazza, solo glielo feci credere per quasi duecento chilometri, poi lo ringraziai con un arrapante bacio sulla guancia, di quelli dove le labbra si sfiorano appena ai lati, e gli ricordai che doveva sbrigarsi se non voleva arrivare in ritardo.

Avrei potuto farmi portare fino a casa, ma non volevo che sapesse dove abitavo, non si sa mai con i rappresentanti, quindi a Brignole presi un taxi, lasciai i bagagli a casa e mi tuffai in mare. Avevo sognato questo momento per tutto il viaggio. Non immaginavo niente di meglio di un bel bagno dopo quattro anni di saune, solarium e piscine coperte. Sarebbe stato tutto perfetto, se non mi fosse bruciato così tanto il culo, fisicamente e metaforicamente, visto che ero dovuta scappare appena finito il trattamento.

Nemmeno il tempo di metterlo in ammortamento.

E a quel punto, dopo essermi rinfrescata e infiammata al tempo stesso, l'ho incontrata. Si potrebbe dire che è stato un colpo di fulmine, ma non renderebbe. È stato meglio. I colpi di fulmine, che io sappia, ti lasciano senza fiato, senza parole, ti riempiono lo stomaco di farfalle, in un lampo. Questo era diverso. Questo, in un lampo, mi aveva arrotolato cinque centimetri di lingua su per il culo, provocan-

domi un orgasmo da manuale e lenendo quasi tutti i miei dolori. Questo non era un semplice colpo di fulmine.

Era Damasco.

Intendiamoci, non mi sono mai considerata lesbica o etero, mi sono sempre sentita donna, completamente tale e, grazie al cielo, anche completamente priva di inibizioni. Sono andata a letto con uomini e donne e ne ho sempre tratto grande piacere, ma l'incontro con Tatjana fu qualcosa di diverso: mi preventivò dei livelli di piacere che non credevo potessero esistere. Con lei provai la possibilità del più completo abbandono. Quell'abbandono di cui narrano i poeti ma che non ha nulla a che fare con l'amore in senso lato, dove la coscienza abdica a favore dell'Es, dove i preconcetti, la morale ed eventuali inibizioni smettono di essere tali. Dove l'istinto animale si risveglia dal letargo e reclama tutto ciò di cui è stato privato in quel suo lungo inverno. Quel momento in cui l'Atto trascende l'Azione.

Nientepopodimeno che il sacro Graal del sesso.

E per Tatjana, vi chiederete?

Beh, non potevo certo esserne sicura, ma anche Tatjana doveva provare sensazioni simili. In primo luogo: non è che perché una ha fatto qualche film porno che in un attimo ti arrotola la lingua nel culo in un locale pubblico, semmai è proprio il contrario, e poi perché intuivo una forte affinità karmica, sentivo che era stato il destino a farci incontrare. Non poteva essere altrimenti.

A proposito, che sbadata, non mi sono nemmeno presentata. Nella repubblica Ceca mi chiamano, o perlomeno mi chiamavano: Foxy Lady, ma il vero nome è Katia. Sì, avete letto bene, Katia, con la K.

Non ci vedete un nesso anche voi?

Anima russa

Quando le ragazze tornarono al bancone, Federico, Bjorn, Turbo e Fibonacci, cercarono di sembrare disinvolti, come se Camogli giocasse nella stessa divisione di New York e quella piccola caratteristica birreria frequentata da autoctoni avesse raccolto il testimone dello Studio 54.

Fu Fibonacci il primo a parlare dopo un breve imbarazzante silenzio: «You are both russian?» chiese.

L'ultima arrivata, quella che aveva esordito coi bruciori, si mise a ridere e prima di rispondere bevve un lungo sorso di birra: «Macché» sorrise, «io sono di qui. Cioè, sono nata qui, ma ho dovuto seguire mio padre prima a Padova, poi a Milano, dove ancora lavora, dopo la morte di mia mamma…» i quattro espressero più o meno all'unisono il loro dispiacere. «Avevo dodici anni all'epoca, ma grazie. Ultimamente ho vissuto a Praga, c'ho fatto l'Erasmus e mi ci sono fermata un bel po'. Sono tornata oggi, giusto il tempo di farmi un bagno…»

«E un…» partì in quarta Fibonacci, ma gli sguardi dei suoi amici lo castrarono.

«E un… sì» rise, «a dir la verità abito qui nella via, poco più verso la stazione.»

I tre annuirono.

A quel punto, Federico, che nel frattempo, grazie alla canna e a tutti i suoi anni di yoga, era riuscito a riprendersi si presentò: «Io sono Federico, loro sono» indicandoli, «Turbo, Bjorn e Fibo, una delle nostre attrazioni principali. Almeno fino ad oggi» sorrise.

«Perché attrazione?» chiese Tatjana, «lavora circo?»

Bjorn e Turbo si scompisciarono.

«State bravi, testine di cazzo, se non volete che sfoderi il bastone dell'educazione» gli intimò, come suo solito. Fibonacci si divertiva un mondo a dettare legge al Blues House e a catechizzare i suoi avventori, e anche quando la sua effettiva e vasta preparazione gli veniva meno, palesandone bugie o semplici assurdità, non ammetteva mai il suo errore, ma ne aumentava la portata improvvisando nuove sedicenti teorie, fino ad arrivare alle consuete e ironiche minacce fisiche; minacce che i suoi amici ricercavano e fomentavano per far decollare il classico menaggio da bancone. «Piuttosto, come mai hai deciso di farti sbiancare il culo?» chiese come se niente fosse, accendendo un bonus

da un paio di migliaia di punti che avrebbe sicuramente messo in ammortamento negli aperitivi a venire.

«Le notizie volano da queste parti, eh?!» disse lei, sorridendo però, dopo aver scrutato uno a uno i due al bancone.

«In Siberia più privacy» intervenne Tatjana con lo sguardo duro.

«Ok…» sospirò lei, «ma questo vi sarei grata se poteste tenervelo per voi» sussurrò, consapevolmente retorica, «ho gestito per qualche anno un sito di webcam, non so se mi spiego?» chiese e dalla facce degli avventori capì che faceva bene a farlo.

«Webcam?!»

«Un sito porno, Turbo, un sito porno!»

«Ah…» fece lui, tornando di nuovo a sedersi dopo essersi leggermente alzato dallo sgabello.

«Sì, cioè… non proprio hardcore, roba soft…»

«Soft?!»

«Cristo santo» sbottò Tatjana vedendo Turbo alzarsi di nuovo sullo sgabello in attesa della replica, «brucia culo anche te?»

Turbo si riaccomodò per nulla imbarazzato, aveva di colpo metabolizzato la presenza di quelle due splendide creature che stavano elevando il menaggio a un nuovo livello. «Cioè…» allargò le mani, «se ti dicessi di sì, mi daresti una mano?»

«Certo babushka, impacco freddo quello che serve» e sollevò la bottiglia di vodka prendendola esplicitamente dal fondo.

«Ok…» rise Turbo, sportivamente, cercando di non alzarsi ancora.

«Sì» continuò Katia, «petting, masturbazione, giocattoli, qualche scopata con qualche amico, con ovvio rispetto della privacy…»

«Mascherati!» fece Fibonacci alla volta di Turbo, scatenando l'ilarità degli altri.

«E Paypal… Tutta roba legale, intendiamoci, pagavo le tasse, avevo una dozzina di dipendenti, guadagnavo bene. Fino a che la malavita locale, che lì non scherza, non si è dimostrata interessata alla mia attività. Quindi ho reputato fosse saggio chiudere al volo quel capitolo della mia esistenza. Sono appena arrivata, ma questa volta ho deciso di fermarmi un po'. Ho una casa qui, e anche se è molto che non ci abito è qui che sono nata ed è da qui che voglio ripartire, ho quasi 29 anni, caspita… Devo cercare di capire cosa fare della mia vita e questo credo che sia il momento giusto…» e guardò Tatjana con un sorriso, poi dopo una piccola pausa a effetto, «come sono andata? dite la verità, ho corso troppo? sono stata melensa?»

«No, no… era bella quella dei 29 anni, mi ha toccato. Te la sei preparata?»

«Io chiaverei George Clooney» Tatjana, che aveva colto perfettamente la citazione cinematografica nonostante il suo handicap linguistico, accese la miccia.

Il Blues House esplose.

«A proposito» disse guardando Tatjana negli occhi, «io mi chiamo Katia.»

«Katia?!» esclamò Tatjana, «Katia con K?»

«Sì,» ammise lei con un sorriso. Con la K.»

«Sentivo che avevi anima russa» e brindò sollevando la bottiglia di vodka.

Buon compleanno Tatjana

Io nata in piccolo paese vicino Dukinda anno prima di indipendenza. Mio padre morto in miniera quando io bambina, mia madre bevuto troppo e addormentata per strada di notte. Studiato infermiera e fatto qualche film per mangiare, ma uomini russi tutti brutti e donne russe tutte grasse. Io stufa di freddo. Nessuno più a Volochanka, venduto casa e venuta Italia. Non sapevo dove andare e su aereo da Mosca scopato studente italiano che detto Camogli e Portofino. Cercato posto dove stare e trovato qui casa affitto, piccola casa, ma caldo. Sono io qui da sei mesi, cerco imparare lingua, ma lenta. Italiano difficile.

Mi piace questo posto, tutto diverso, gente diversa, tutto strano. Notte puoi dormire spiaggia. No muori. Anche se inverno. Inverno tanti vecchi, come Volochanka, ma va bene. Io lavoro con vecchi qui, aiuto spesa, pulizie, camminare. A volte dormo con loro, ma poco. Non mi piace dormire con vecchi, puzzano. Come russi.

Oggi io contenta, perché mio compleanno. Prima volta compleanno caldo, mare. Volevo festeggiare. No bevo solito, ma oggi volevo vodka e dopo bagno entrata in bar.

Io bionda, ma tingo nero da sempre, nemmeno io ricordo me bionda, nemmeno foto.

Italiani paura fica. Ogni volta che entro bar o negozio uomini congelati, come inverno in Volochanka. A volte anche donne. Io diverto, faccio dura, ma solo per ridere, qui tutta brava gente, nessuno armato, nessuno picchia, nessuno violenta, qui scopano poco anche normale, qui tutti buoni. Qui no miniera, qui uffici, bar, negozi, vecchi. Italiani lamentano sempre di qualcosa: stranieri, delinquenti, droga, politica, ma non sanno cosa vera delinquenza, vera droga, vera politica. Noi Russia sì… Noi sappiamo. Ma soprattutto qui caldo. Caldo è importante.

Preso bottiglia di vodka gelata, clienti muti, dopo è entrata ragazza. Aveva capelli corti, marrone, spettinati, faccia bimba buona, labbra rosse e occhi verde. No si trovano occhi verde mio paese. Capito subito che lei speciale. Faccia bimba buona non vuol dire davvero bimba buona. C'è termine russo che non so dire italiano, che dice che bimba bella troppo nasconde diavolo.

Io ho sentita subito, annusato diavoletto. Poi lei detto che fatta culo bianco.

Buon compleanno Tatjana, pensato io.
Fare cosa dovevo?

Apericena

Il giorno seguente, all'ora dell'aperitivo, il Blues House era stranamente affollato, la notizia della performance di quelle due new entry aveva già fatto il giro del paese e Fibonacci, alla stregua di un'edizione straordinaria, andava in onda a ogni nuovo avventore aggiungendo sempre nuovi dettagli. Vittorio, che fu il primo ad arrivare, ascoltò la storia almeno cinque volte e quando anche Roberto si unì al bancone per le sue due Tennent's, Katia – piegata in due sopra Kurt Cobain – aveva un rosario della passione che le pendeva dalle grandi labbra e Fibonacci era stato invitato a unirsi alla performance, invito che lui aveva dovuto declinare per decenza in quanto sporco come uno zombie. La quantità di birra che Federico stava spillando all'aperitivo era raddoppiata rispetto al solito e in preda all'eccitazione aveva persino tirato fuori da un tabernacolo delle coppette Ikea in plastica colorata e le aveva sparse sul bancone con patatine e noccioline. Sembrava che nessuno volesse mollare il colpo e tornare a casa per cena, speravano tutti in un replica fuori programma, per cui, ogni volta che la porta si apriva, al bancone calava un silenzio glaciale e i muscoli cervicali scrocchiavano.

Fibonacci stava andando in bagno quando Alessandro, entrando, notò subito le coppette colorate sul bancone: «Patatine, noccioline?!» sbottò. «Cosa succede qui dentro, apericena?!»

«Ma vaffanculo» rispose Federico, a cui tutti lo menavano sempre per la sua rigida politica ristoratrice, spesso in contrapposizione con le richieste della clientela. Cioè, quella era una birreria, e la birra che lui andava spillando era di ottima qualità, ma non possedeva il tempo e soprattutto la voglia di mescolare gli ingredienti in un cocktail o nel fornire qualche stuzzichino all'ora dell'aperitivo. I pochi turisti che attirava sporadicamente erano temerari col gusto dell'avventura che si illudevano di aver trovato un locale vero, autoctono, selvaggio. A Federico non interessava il turismo, cioè, non è che non gli interessassero i soldi dei milanesi, solo che preferiva avere al bancone solo i suoi amici.

«Cambio l'acqua al canarino» urlò Fibonacci dal piano di sotto, «e ti racconto, ieri qui c'erano due fighe che voi, testine di cazzo, non potete nemmeno immaginare…» poi la voce si perse in bagno qualche minuto. Alessandro cercò spiegazioni negli occhi dei suoi amici ma

Katia fece il suo ingresso inibendo come al solito la favella degli astanti. Si guardò intorno sorridendo, era abituata a fare questo effetto, magari non quanto Tatjana, e lo prendeva sempre come un complimento. Si sedette al bancone, a lato di Roberto e gli posò una mano sulla gamba, un bel po' più sopra al ginocchio.

«Ciao biondino» gli sussurrò.

Roberto rise, si guardò un attimo intorno, poi le si avvicinò all'orecchio, ma prima che potesse dire qualcosa Katia lo precedette: «Sei gay, lo so. Le vedo bene le cose.»

«O…K…» strascicò Roberto con un sorriso.

«Sono venuta da te apposta, così li facciamo un po' friggere, scommetto che stavano raccontando di ieri, vero?»

«E quando sono salito» si sentì arrivare dal piano di sotto, «ho beccato la russa che stava leccando il culo a quell'altro pezzo di gnocca…»

«Vero» ammise Katia all'orecchio di Roberto che, con un'alzata di sopracciglia, manifestò la sua approvazione.

«E con un occhiolino mi invita a unirmi alla festa…» continuò lui ormai a vista, senza accorgersi della nuova presenza alle spalle del suo amico.

«Ero girata» ammise sottovoce, «ma sta mentendo.»

«Quando non ti vedo persino un rosario della passione che le pende in mezzo alle gambe.»

«Ok, qui sta delirando» rise. «Me la fai una birra, Fede?» chiese Katia sporgendosi sul bancone per farsi notare, provocando uno scoppio di ilarità tra gli astanti.

Fibonacci, da professionista, non mollò il colpo, sorrise, salutò come sua abitudine con qualche ironica minaccia, bevve una grande quantità di birra, ma non ritrasse nulla. Quando Katia, sempre ridendo, lo accusò di essersi inventato la storia del rosario, lui ripiegò dicendo che magari poteva aver frainteso il nastro bianco del costume che penzolava con la giusta prospettica ai lati del tavolino. Katia non infierì e in poco tempo, tra una presa in giro e l'altra, anche i più impacciati ripresero l'uso della parola.

Una mezz'ora dopo entrò anche Tatjana, tutti di nuovo si zittirono. Lei si guardò attorno con aria severa. Catalogò gli avventori e dispensò un accenno di sorriso alla sua amica poi, come se le due se la fossero studiata, baciò Roberto su un orecchio con un accenno di lingua.

«Ma voi due» rise Roberto, girando lo sguardo da una all'altra, «da dove siete sbucate?!»

«Ok…» fece Tatjana con il solito sguardo duro, «leccato culo ieri, tutti sanno, no? No replica stasera, rilassate voi muscoli, ieri stato caso. Noi avere appartamento, se volere leccare di nuovo andare a casa, qui per aperitivo, va bene?» Tutti annuirono un po' delusi, poi continuò, «posso avere Chinotto, per favore?»

«Chinotto?!» fece Federico, per abitudine.

«Sì, babushka, Chinotto. Io russa, no devo dimostrare sapere bere, bere quello che piace. Mio compleanno era mio compleanno, ma me no piace alcool, visto troppi ubriachi io, Chinotto buono. Come mia amica» sorrise verso Katia, «tu spilorcio, Federico?» tutti si misero a ridere e Federico allargò le braccia chiedendo spiegazioni con la sola mimica facciale. «Ora di aperitivo, no chiedo arringhe o caviale, ma su bancone solo patatine di sacchetto e palline per scoiattolo.»

«Noccioline» suggerì Katia.

«Sì, palline per scoiattolo…»

Federico avrebbe voluto illustrarle subito la sua teoria, per cui gli avventori se avevano voglia di mangiare avrebbero dovuto tornarsene a casa non rimanere al bar, esplicandole poi tutti i soliti risvolti intrinsechi, ma c'era troppa gente e il menaggio che ne sarebbe derivato lo avrebbe impegnato più di quanto avrebbe voluto. Per cui soprassedette e promise di scaldare a breve un po' di focaccia.

«Mio nonno ebreo di Odessa. Portava barba per non portare cravatta. Tu stesso mio nonno.»

Il Blues House esplose, e gli avventori ottennero in promessa anche un pezzo di pizza. Di solito non era così semplice far cedere Federico, ma era particolarmente sensibile al fascino femminile in generale e per quelle due, anche se ancora non l'aveva detto a nessuno, forse nemmeno a se stesso, avrebbe persino cucinato un minestrone. Alla genovese, sì… Quello vero, col pesto. Sì, cioè… magari di Novella.

Giusto per mantenere i piedi per terra.

«Ma, quindi… tu stai al 22, sopra al fotografo?» chiese Vittorio a un certo punto.

«Sì, al quarto piano. Era casa di mia nonna…»

«Ferrari?!»

«La conoscevi?»

«Vuoi che non l'abbia conosciuta» fece Bjorn, «Vittorio vive qui da sempre e uscire da Camogli per andare a lavorare, per lui, è come compiere l'estremo gesto…»

«Tolstoj!» fece Tatjana.

«Esattamente» ammise Bjorn.

«Abbiamo degli zii, credo, o comunque qualche lontano parente in comune. Dovremmo essere qualcosa tipo lontani cugini…»

«E non c'è cosa più divina…» fece Fibonacci.

«Comunque io sono Vittorio.»

«Katia, ciao. Ma questo già lo sai.»

«Sì, beh… Camogli è intima.»

«Cos'è cosa della cugina?» chiese Tatjana.

«È un modo di dire di qua, Nikita» Fibonacci mollò il carico, «non c'è cosa più divina che trombarsi la cugina. In russo dovrebbe essere circa…» e sbottò una roba incomprensibile che sembrò strapparle un sorriso. Il bastardo era davvero rimasto sveglio tutta la notte a studiarsi l'idioma.

«No, io scopato tutti cugini Russia, tutti tre…» disse qualcosa in russo, «no so dire italiano.»

«Eiaculatori precoci» tradusse Fibonacci accendendo un bonus.

«Eiaculattoni, sì…» Roberto si mandò la Tennent's di traverso, «attimo e tutto finito.»

Risero.

«Ma quindi, adesso» Fibonacci si era ringalluzzito, «voi due… sì, cioè… state assieme?»

«Assieme?!» chiese Tatjana.

«Sì…» e disse qualcosa in russo.

Tatjana, per la prima volta rise. Poi guardò Katia, come per cercare approvazione: «Dico io?» chiese. Katia sorrise e fece un cenno con la mano. «Io sono di nessuno e credo Katia come me. Noi libere, se volere fare facciamo, se stiamo bene stiamo. Italiani come piccioni, stanno assieme tutta vita anche se no volere più. Io, noi, no volere quello che no volere. Poi italiani poco sesso, dicono contrario, ma è verità. A me piace sesso, voglio sesso, ma da quando Italia nessuno mai venuto a chiedermi sesso. Tutti paura. Vogliono ragazza che non la usa, che la tiene nuova, con scatola» sogghignò, «non vogliono ragazza che prende loro, mowohka… come si dice?»

«Scroto» fece Fibonacci.

«Tutto scroto in bocca.»

«Non ci posso credere!» fece Turbo a Bjorn.

«Vero?! Fibo parla davvero russo?!»

«Sempre che non ci stia perculando.»

«Sì, beh… è ovvio. Dove eravamo?»

«Allo scroto.»

«Ah, ecco! Fede me lo fai un Gin Tonic, per favore?» Bjorn pensò che scroto o mowohka che fosse potesse essere il giusto segnale per cominciare a bere seriamente.

«Quindi» Fibonacci si fece serio, «vorresti farci credere che una creatura come te non fa sesso da… da quanto sei qui a Camogli?»

«Sei mesi, più, forse.»

«Che non fai sesso da sei mesi?!»

«Faccio sesso, sì… ma con miei giocattoli. Meglio di cugini russi sicuro, non so italiani, vedremo. Stasera faccio sesso, tanto» e guardò la sua amica.

«Cristo santo!» sbotto Katia.

«Cosa succedere, tu ciclo?»

«No, cazzo! È che mi son bagnata così tanto che mi sembra di essermi rovesciata la birra nelle mutande.»

Di colpo passarono tutti ai superalcolici.

Sybian

Ovviamente quella sera andai a casa di Tatjana lasciando per il vicolo la scia come le lumache. Ero così arrapata che per poco non venni ripetutamente durante il tragitto, solo grazie alla semplice locomozione.

Peggio ancora dei suoi cugini.

Il mio appartamento era più vicino, e sicuramente molto più accogliente, come ebbi modo di scoprire, ma ero appena arrivata e non possedevo nessun particolare ausilio erotico. E si sa che due donne assieme, per passare una nottata come si deve senza consumarsi la lingua, hanno bisogno di qualche giocattolo.

Come sicuramente capirete non mi sembra il caso di addentrarmi nel racconto di quella splendida nottata, posso solo dirvi che non dormimmo più di un paio d'ore e quando ci svegliammo, dopo una tazza di caffè, condividemmo a turno una borsa del ghiaccio.

I giocattoli di un tempo, forse, non potevano reggere il confronto con il vero e proprio corpo cavernoso, ma ormai tecnologia e silicone avevano fatto all'uomo quello che il computer aveva fatto a Kasparov.

La sua maledizione si chiamava Deep Blue, la vostra Sybian.

Certo, non è che noi donne si smetterà di avere bisogno di voi, intendiamoci. Un vibratore non ti strizza i capezzoli, non ti sculaccia, ne ti sputa sul culo prima di… Beh, avete capito, ma una decina di orgasmi te li procura senza problemi. Con voi invece, beh… con voi si scopa un po' secondo le specifiche Energy Star, in economia o, se preferite la politica, in Austerity Mode.

Da un certo punto di vista le italiane (sebbene io non mi fossi mai sentita veramente tale) non avevano poi tutti i torti: sceglievano gli uomini non tanto per il sesso quanto per quello che reputavano amore. Anche se spesso venivano tratte in inganno.

Io e Tatjana non eravamo così.

Nel mio caso la *colpa* fu dei miei genitori. Mio padre era un famoso psicoterapeuta e docente universitario, lacaniano, anche se non ho mai capito bene quello che volesse dire. Mia madre era un sua studentessa, una stella nascente, brillante ricercatrice universitaria di psicolinguistica, vincitrice di una sequela di borse di studio e pubblicata in non so quante lingue. Nonostante la differenza di ruoli i due si innamorarono e si sposarono subito, venendo a vivere proprio qui, a Camogli, dove mia madre era nata. L'anno successivo nacqui io. Avevo

circa 8 anni quando mia madre si ammalò. Lottò col suo male fino alla fine, come fanno in molti, ma alla fine si dovette arrendere. Mio padre non si riprese mai completamente, tutt'ora non mi risulta abbia una compagna. Alcuni, per lenire un dolore del genere, si attaccano alla bottiglia, alla droga, lui si immerse semplicemente nel lavoro e nella ricerca. Ci trasferimmo a Padova, dove gli offrirono una prestigiosa cattedra e la possibilità di continuare il lavoro di mia madre. Ma dopo qualche anno però, visto che l'ambiente e il lavoro gli ricordavano troppo mamma, acuendone il dolore, ci trasferimmo a Milano dove mio padre aprì il suo studio. Io crebbi in un ambiente accademico, follemente intellettuale, popolato da assurdi, intelligentissimi e bizzarri personaggi, che, come lui, sostenevano che il linguaggio fosse l'espressione dell'inconscio collettivo e praticavano la sincerità radicale inseguendo quella libertà di pensiero che erano convinti dovesse derivarne.

Volente o nolente, senza la mediazione di una madre, devo essere diventata in qualche modo un prodotto della loro teoria. Tuttavia non sono ancora in grado di valutare i risultati. A volte credo davvero di poterlo fare, ma poi, immancabilmente, mi rimangio tutto.

Non ho ancora capito se è la mia, la testa incasinata, o la vostra.

Stuzzichini?!

Le Russe – ormai tutti le chiamavano così – divennero clienti abituali del Blues House e allietarono pesantemente gli autoctoni aperitivi estivi del locale. Certo la popolazione femminile camoglina, sulle prime, non gradì la loro presenza, ma loro non invasero mai nessun orticello e alla fine vennero metabolizzate senza problemi. D'altra parte Tatjana era molto professionale nel gestire gli anziani rincoglioniti a cui prestava servizio e universalmente apprezzata dalle consorti ancora in vita.

Il problema più grosso che le Russe causarono a Camogli fu a danno del Blues House Pub. Cioè, più che a danno del Blues House, a danno di Federico.

Le Russe divennero una presenza fissa ai tavolini del locale, tavolini che d'estate invadevano la piazzetta di via della Repubblica, l'unico posto di Camogli leggermente ventilato e al riparo dal sole durante l'ora dell'aperitivo: una manna per chi avesse passato tutto il pomeriggio a rosolarsi in spiaggia. Senza contare che la birra che Federico serviva non aveva nulla da invidiare a quella che Katia aveva bevuto fino a poco tempo prima nella repubblica Ceca. Il problema era che il posto era frequentato da autoctoni, e gli autoctoni, in quanto tali, ma specialmente i liguri, camoglini in primis, non avevano mai gradito invasione alcuna. Già troppe ne avevano subite in tempi andati, dal mare, e ora, anche se dall'acqua era meglio stessero lontani, vista la loro impossibilità congenita a stare a galla, i milanesi si riversavano in riviera con il loro SUV, a volte dribblando persino le aiuole semoventi dietro l'autobus o l'ambulanza, per finire a torturare Federico chiedendo ripetutamente stuzzichini per l'aperitivo.

Offrendosi persino di pagarli a parte.

Pagarli a parte, capite?! Roba dell'altro mondo.

Proposta Indecente

«Ciao Fede» fece Bjorn, sedendosi a un tavolino all'aperto. Era il primo quella sera. «Come mai quella faccia?»

«Lascia stare, Bjorn… Te ne sei perso una!»

«Cazzo, lo sapevo! Una sera che rimango a casa a disegnare… Me la fai una media, per favore?» Federico tornò pochi minuti dopo con la birra. «Allora?» chiese dopo un lungo sorso.

Federico guardò via della Repubblica da una parte e dall'altra, come per sincerarsi che non stessero arrivando clienti, poi si sedette sullo sgabello accanto: «C'erano le Russe ieri all'aperitivo, con Fibo, Turbo, Massimo e Alessandro. Tutto tranquillo, menaggio classico, Fibo accende qualche bonus ma le Russe, come al solito, lo riportano a terra…»

«Quelle due sono un portento» sorrise Bjorn, «a proposito, ma tu hai capito se stanno assieme, o che?»

«Ma no… cioè han trombato anche altri, dai... non è un segreto.»

«Speravo fosse una balla, a me non l'hanno data... Non ancora, perlomeno.»

«No, nemmeno a me» Federico fece la faccia triste, «sembra che non vadano a letto con gente sposata o fidanzata, sembra che sia una questione di principio, qualcosa del genere.»

Bjorn bevve un lungo sorso: «Io non sono fidanzato.»

«Nemmeno io.»

«Sì, ma…» Bjorn sogghignò, «secondo me le Russe pensano che tu lo sia.»

«Bastardo, e io ancora ti do da bere!»

«Ehi, non sono stato io, peace» alzò le dita a V, «ma la notizia da qualche parte dev'essergli arrivata.»

«Fake news del cazzo.»

Bjorn annui e «Quindi?» chiese.

«Ah, sì… Beh, le Russe si tirano un aperitivo lungo. Non c'erano milanesi solo noi, bella serata… il tempo passa. Fibo parte per la tangente quando viene a sapere che il padre di Katia è un famoso docente universitario, delira sulla psicologia, li tira fuori tutti, Freud, Jung, Lacan, fino a Prince» rise, «e loro rispondono a tutto per le rime. Sarebbe stato da registrare, altro che Cheers. Comunque alla fine Turbo, credendo di non farsi vedere gira un canna e Tatjana fa qualche tiro…»

«No, dai… Tatjana ci va sotto col fumo.»

«Infatti decolla anche lei, si stava giusto arrivando al sesso, stavamo già pregustandoci una delle sue splendide interpretazioni quando, verso le dieci, è arrivato Fabio.»

«Fabio?! Quello che abita sopra il Brick Lounge, che ha quella ditta enorme di costruzioni meccaniche o che so io.»

«Sì, beh… L'ha ereditata.»

«Che parla sempre di voler scrivere ma non lo fa mai…»

«Sì, ma legge un sacco.»

«E beve come una spugna.»

«Esatto, infatti entra dentro al rallentatore, muovendosi come un distrofico. Tatjana non l'aveva mai visto e accusa il colpo. Dice che le ricorda suo padre… Che suo padre entrava in casa in quelle condizioni… Quindi vuole sapere la sua storia. Ovviamente Fabio parte per la tangente, vorrebbe farsi le Russe, vorrebbe che gli dessi ancora da bere e via dicendo. Ma le Russe sono interessate alla sua storia e non al suo cazzo, mentre io non potevo certo farlo bere visto com'era conciato. Quindi Fabio fa l'offeso come suo solito, urla un po', ma nulla di che. Alla fine decide di rimanere e di mettere le Russe alle corde per vedere se la sua storia poteva in qualche modo farle cambiare idea sul dargliene un po' o meno.»

«Questa è la tua interpretazione o Fabio è stato esplicito come al solito?»

«È stato molto esplicito…»

«Cazzo!» mi perdo sempre le serate migliori, sbottò Bjorn. «E comunque Fabio è l'unico che riesce a non aver le biglie in bocca dopo cinque Negroni… Non so come faccia.»

«Aspetta, non è mica finita. Lui parte col suo repertorio standard: scoperta della letteratura in tarda età, Virginia Woolf… il solito. Poi la voglia di scrivere, l'impossibilità di farlo, perché lo ha già fatto Joyce…»

«Virginia Woolf?!»

«Sì, Virginia Woolf, ma ieri si pavoneggiava quindi prima della Woolf ha tirato fuori Joyce, Céline, Kafka…»

«Figlio di buona donna» Bjorn rise.

«Ma a Tatjana non gliene fregava niente dell'Ulisse o di Finnengans Wake.»

«Fabio non li ha nemmeno letti, ne abbiamo parlato una volta, che paraculo!»

«Si sarà portato avanti per l'occasione.»

Risero.

«Quindi?!»

«Tatjana vuole sapere quanto ha bevuto e dove…»

«Quanto, cinque?»

«Sette! E sempre la solita storia. È sceso di casa, entrato al Brick e ha cominciato a bere. Quelli prima lo riempiono d'alcool e quando poi inizia a diventare logorroico e attacca bottone con i clienti lo buttano fuori. Noi lo sappiamo, al Brick sono dei bastardi, lo conosciamo tutti Luciano, no?! Beh, Tatjana non lo conosce, trova assurdo il trattamento ricevuto da Fabio e in più si è già fatta quattro chinotti di Savona e mezza canna…»

«Quindi cos'è successo?»

«È successo che Tatjana è andata al Brick, ha chiesto di Luciano e quando lui è arrivato gli ha cioccato un pugno in faccia e gli ha rotto il naso.»

«Non… ci… credo…» strascicò finendo la birra.

«Già, poi sono arrivati i Carabinieri, è scoppiato un mezzo macello, figurati, Luciano è carico di soldi, un pezzo di merda leghista, e Tatjana rischiava guai seri. Sai, quello ne ha di soldi per gli avvocati.»

«E adesso?!»

«E adesso… niente! A quanto pare sembra che Luciano non abbia sporto denuncia.»

«Si tiene il pugno in faccia?! Non ci credo, quello è un verme, non è da lui.»

«Tatjana avrà fatto una magia.»

«Quale non si sa?»

«Macché, ma secondo me stasera lo scopriamo.»

«Poco ma sicuro» pensò Bjorn, «poco ma sicuro.»

Dopo poco più di un'ora e un paio di birre arrivarono anche Alessandro, Fibonacci, Massimo, Turbo e infine le Russe. Katia indossava una maglietta verde con lo scollo a V e un costume da surfista di taglio maschile e Tatjana indossava il costume da bagno sotto una sorta di abito foulard nero trasparente. Aveva il polso fasciato.

«Ecco le guerriere» fece Turbo vedendole arrivare.

«Grande performance ieri» approvò Alessandro.

Nessuno degli avventori del Blues House amava Luciano o i locali per turisti in passeggiata a mare, locali che lui puntualmente comprava e rivendeva, e Tatjana, la sera prima, aveva fatto in un attimo quello che tutti meditavano da una vita. Per Alessandro, giovane promettente ricercatore di Filosofia, quella era una lezione da cui avrebbero tutti dovuto imparare molto. Quello che anche lui non capiva era come potesse essere avvenuto senza le ovvie conseguenze.

Ne avevano elaborato di teorie in proposito, prima del loro arrivo, e stavano tutti giusto aspettando di scoprire chi avrebbe acceso il bonus, stupendosi (lezione numero due) di averle pensate tutte.

Tutte tranne la più semplice.

Tatjana, coperta dalle sirene dei Carabinieri, semplicemente, minacciò Luciano: se questi avesse sporto denuncia o intentato qualsiasi causa legale lei avrebbe confessato di averlo picchiato perché le aveva taciuto di essere sposato. Non che avessero mai avuto una storia, ovviamente, ma la sua affermazione poteva instillare comunque un bel dubbio tra le pieghe del portassegni della moglie: sua prestanome in tutte le attività. Alla fine Luciano dichiarò che un cliente molesto stava importunando Tatjana, sua cliente. Lui si era messo in mezzo prendendosi, in malo modo e sul naso, il manrovescio che il tipo si era ampiamente meritato e per il quale era fuggito prima dell'arrivo della volante. Il poveraccio aveva dovuto ingoiare un bel rospo e, per quanto gli sbirri, sempre d'accordo col più abbiente, non gli avessero granché creduto, se ne dovettero stare. Senza contare che Luciano, alla fine, era sì conosciuto da tutti, ma amato da nessuno.

«Alla faccia del bonus» disse Bjorn sollevando il boccale verso Tatjana, «chissà, magari stasera Fabio arriverà sobrio.»

«No, per favore» fece Federico, «così mi toccherebbe dargli da bere.»

«Stasera lui no arriva sicuro» disse Tatjana con uno strano sorriso sul volto.

«Ecco» fece Katia, «io su questa cosa, lo dico pubblicamente, ho delle riserve.»

«Cioè, di cosa state parlando, testine?» Fibonacci, quando si rivolgeva alle Russe, aveva cominciato a omettere l'aggettivo.

«Fabio problema con alcool. Lui giovane, non fa bene bere tanto tutte sere. Poi lui sensibile, tutta sera diceva volere scrivere, ma non riuscire. Io detto lui smettere bere e scrivere, lui detto che non riusciva. Allora io detto lui: "tu dai duemila euro me e io faccio smettere bere…"» un brusio si sollevò dai tavolini. Katia allargò le mani a sottolineare la sua disapprovazione. «Fabio detto che paga anche doppio se smette bere. Io detto: "Va bene, doppio allora…"»

Gli avventori fremevano di curiosità.

«Quindi?!» chiese Alessandro. «Come pensi di poter far smettere di bere un alcolizzato, certo giovane, ma pur sempre tale.»

«Con metodo russo.»

«O…K…, e sarebbe?»

«Lui fare quello che dico io per due settimane. A volte meglio mese, ma Fabio non può tutto mese.»

«Ammetto di essermi perso» disse Alessandro, mentre Tatjana andava al banco a prendersi una bottiglietta di Chinotto di Savona, «magari ce lo facciamo spiegare da Fabio, se arriva.»

«Fabio no viene stasera» ribadì Tatjana tornata al tavolino con la bottiglietta panciuta in mano. «Lui bloccato casa mia, tutte e due settimane.»

«Cioè, testina! Vuoi dire che Fabio vivrà con te due settimane. No, te lo chiedo perché qui abbiamo tutti un problema con l'alcool.»

Per la prima volta nella storia del Blues House l'unanimità approvò il postulato di Fibonacci.

«Fabio no può venire» sbuffò Tatjana, prima di infilarsi la cannuccia del Chinotto tra le labbra, provocando il solito sospiro di approvazione tra gli astanti. «Lui attaccato mio calorifero.»

«Calorifero, ad agosto?!»

«Ammanettato al calorifero. Ammanettato!» ammise Katia, prima di terminare la sua birra.

«Cioè, fammi capire bene» sbottò Federico, «lo hai sequestrato! Hai intenzione di tenerlo ammanettato a casa per due settimane?»

«Metodo russo» sorrise lei.

«Sì, ok… ma qui non lo puoi mica fare. È sequestro di persona, qui si va sul penale, altro che pugno in faccia.»

«Perché?! Quale essere problema?» chiese Tatjana, che probabilmente non riusciva a seguirne il concetto, in italiano.

«Te l'ho appena detto il problema, è un reato in Italia tenere prigioniera una persona da qualche parte contro la sua volontà.»

«È reato anche Russia, certo. Ma lui d'accordo. Lui detto di voler smettere e dare a me soldi.»

Alessandro terminò la Scura e ordinò velocemente un Gin Tonic, stava tracciando mentalmente un filo rosso tra il neoliberismo, che tanto aveva studiato e che aveva annullato la dicotomia datore di lavoro – operaio, e quella nuova semplice e geniale interpretazione, e capovolgimento, del sequestro di persona: dove la vittima si impegna precedentemente nel versamento del proprio riscatto.

«Ok, Fabio era d'accordo, ma ubriaco, incapace di intendere e di volere. Metti anche che resista un paio di giorni, ma dopo?! Non puoi tenerlo sequestrato contro la sua volontà.»

«Sì che posso, lui d'accordo.»

«Non ci siamo capiti…» fece per continuare Federico, ma Tatjana si stava stufando.

«No, tu no capisci. Tu mai stato fetish party? Lui firmato.»

«Fetish party?» chiese Turbo alzandosi leggermente dallo sgabello.

«NO!» Sbottò Tatjana. «Svegliato rana ho.»

Il Blues House esplose.

Katia alla fine ci venne in aiuto. Esisteva, disse, facendo sollevare Turbo un paio di volte e scatenando le ire della sua amica, un contratto legale standard che veniva siglato dai partecipanti sottomessi a lunghe e aristocratiche performance fetish. Performance che, a seconda dell'ecclettismo e della perversione dei partecipanti, potevano durare dalle poche ore a giorni interi, a volte anche settimane. I partecipanti di queste sessioni erano i Mujahideen del lattice, i Talebani della frusta, l'Al Qaida dello speculum vaginale e degli incursori anali, i Boko Haram del cock cage. Estremisti non tanto del sesso, quanto della sua depravazione. E da buoni estremisti, spesso, alcuni si facevano esplodere. L'asfissia era uno dei killer peggiori nell'ambiente, ma non erano rari nemmeno blocchi respiratori, gli infarti o i colpi apoplettici. Quindi, dal momento che il morto ogni tanto ci scappava, i partecipanti erano obbligati a sollevare da qualsiasi responsabilità le mistress alle quali si affidavano per tutta la durata della performance. Essendo queste performance giochi di ruolo puri e semplici in cui i comportamenti e le richieste di aiuto del dominato potevano essere parte del gioco stesso era ovviamente necessaria una safeword, inclusa nel contratto, che il sottomesso poteva utilizzare per abbandonare il gioco quando questo si faceva troppo duro.

Gli avventori tirarono un sospiro di sollievo. Un conto era sapere un loro amico ammanettato a un calorifero, un conto pensarlo nel bel mezzo di avventura sessuale o vagamente tale.

«Beh, quindi può andarsene quando vuole, no?!»

«Certo, se usa parola io libero.»

Fioccarono le ordinazioni e Federico fu costretto a sparire all'interno del locale.

«Digliela tutta, però…» le intimò Katia a volume sostenuto.

Federico tornò sull'uscio per ascoltare.

«Beh, lui scelto parola ieri. Ieri lui tanto ubriaco. Scelto parola russa. Lui sicuro no ricorda parola.»

«Oh, cazzo!» sbottò Federico. «Quindi?!»

«Quindi Fabio mio due settimane.»

Alessandro si stava gustando il Gin Tonic cercando di razionalizzare, con grande soddisfazione, con che velocità era mutato il suo stato d'animo grazie a concetti che non modificavano l'entità della sua preoccupazione. Uno dei suoi amici era prigioniero, ammanettato a un

calorifero in attesa del delirium tremens e di tutto ciò che ne sarebbe seguito, ma il fatto che il tutto fosse in qualche modo legittimato da un contratto che nulla poteva fare per lenire la sua sofferenza ne sollevava la di lui coscienza. Quindi, mentre tutti ancora cercavano o di razionalizzare i propri pensieri, o semplicemente di guadagnarsi un bicchiere al bancone, dopo un paio di rapidi sorsi intervallati dal suo solito gesticolare, espose la sua teoria agli altri.

Bjorn fu più veloce di Fibonacci: «La cosa grandiosa è che i fatti non cambiano, cambiano solo alcuni dettagli e i dettagli, come scriveva Dostoevskij, sono la cosa principale.»

«No, testine di cazzo. Come al solito non avete capito niente. Non è la presenza di un'eventuale e sicuramene sedicente (esiste anche la circonvenzione di incapace) legittimazione del gesto in sé. O meglio, lo è ma nella misura in cui non tanto garantisce la legittimità dell'atto, quanto tende a garantire la sicurezza della qui presente Nikita…»

«Stai sostenendo» continuò Alessandro, che spesso spiccava il volo assieme a Fibonacci, essendo l'unico in grado, in quanto preparato, di mantenerlo in uno spazio aereo, se non propriamente scientifico, almeno non totalmente pindarico, «che alla fine della fiera non ce ne frega nulla di sapere Fabio ammanettato a un calorifero, spento per fortuna, ma che ci preoccupavamo più delle eventuali ripercussioni legali a cui Tatjana avrebbe potuto andare incontro soltanto perché lei…»

«Ha le tette» concluse Katia.

«Sì… Splendidamente illustrato.»

«Cioè…» avanzò un'ipotesi Turbo, che fino a quel momento non era intervenuto, «siamo davvero così bestie?!» e sogghignò come suo solito. Poi lanciò un'occhiata a Federico, che si guardò intorno, lungo via della Repubblica, prima di sollevare le spalle.

A quel punto mezza cannetta se la sarebbe fumata anche lui.

«Non è questione di essere bestie, testine di cazzo, è che Fabio è sì nostro amico, cioè, lo conosciamo, ma nessuno qui ha mai intrattenuto dei veri rapporti con lui… Sì, lui arriva, carico come un orologio atomico più che una sveglia, e sebbene sappia perfettamente che Federico non lo serve, lui a fine serata passa sempre…»

«No, detto che lui stasera no viene.»

«Ok, testina, tu devi assolutamente prendere ripetizioni. Abbiamo capito che lo hai rapito» Turbo sogghignò ancora, stendendosi una cartina lunga sul palmo della mano sotto l'orizzonte del tavolo, «lui qui ci viene per la sua ora di terapia, non per bere. È questo che volevo dire, mentre le qui presenti testine, per quanto anche loro new en-

try, si sono subito integrate alla perfezione, invece. Interagiscono in modo diverso con noi…»

«Certo» ammise Turbo dopo un lungo tiro, «e tutti vorremmo che interagissero ancora di più» sogghignò.

«Cioè, rivestiremo il ruolo di complici in questa situazione a dir poco grottesca, solo perché attratti sessualmente?!»

«Verifichiamolo subito.»

«Sì… e come?»

«Beh, sta arrivando Roberto. Vediamo lui che ne pensa.»

Tutti si girarono in direzione dello sguardo di Fibonacci e, vedendo Roberto arrivare da via della Repubblica, Russe a parte, si misero a ridere…

«Che succede, cosa avete da ridere?»

«Prenditi da bere, va…» gli suggerì Alessandro, «che stasera qui facciamo tardi.»

«News?!» chiese guardando le Russe con un sorriso. Convinto di stare per essere messo al corrente di qualche loro nuova disinibita performance.

«Già, roba inedita, prima edizione.»

«O…K…» Roberto ordinò una Tennent's.

«Nikita, qui presente» Fibonacci indicò Tatjana, «ieri sera ha spaccato la faccia a Luciano.»

Roberto sorrise. «Sì, beh… Sono marchigiano, ma vivo anch'io qui. Questo lo so già da stamattina. Poi?!»

«Poi ha conosciuto Fabio e dopo essersi sorbita una sola volta il suo repertorio: "Vorrei scrivere, ma non riesco. Lo ha già fatto Virginia Woolf…", il solito, si è offerta di aiutarlo dietro congruo pagamento.»

Roberto manifestò approvazione con un cenno del capo. «Direi che mi sembra ammirevole. D'altra parte una mission impossible del genere va retribuita, è il minimo.»

«Infatti la perplessità nostra non è di natura economica, ma più sessuale, per così dire» Roberto iniziava a non capirci niente e anche noi iniziavamo ad avere problemi a stargli dietro. Fibonacci era ormai ubriaco. «Ci stavamo infatti chiedendo se la nostra tolleranza nei confronti del comportamento di Nikita, qui presente» indicò Tatjana, «sia dovuto a una più sentita, per quanto recente, amicizia nei suoi confronti, rispetto a quella maturata in questi anni con Fabio, solo perché lei è più scopabile. Per così dire.»

«Tolleranza?! Non ci sto capendo niente.»

«Ah, pardon. Dimenticavo una parte fondamentale: per aiutarlo a smettere di bere la qui presente, venuta dal freddo, gli ha fatto firmare una manleva, dopodiché lo ha sequestrato.»

«Definisci sequestrato, per favore.»

«Fabio casa mia» disse Tatjana, «per due settimane.»

«Ammanettato al suo calorifero.»

«Solo ora, di notte uso letto.»

Roberto cominciava a capirci qualcosa.

«Sì, ma per due settimane» continuò Alessandro, «problemi penali a parte, dovrai nutrirlo, lavarlo, tenertelo in casa facendo attenzione che non scappi. E la notte, non potrai certo avere rapporti per due settimane con lui ammanettato al tuo letto.»

Katia si alzò per andare a prendere da bere al bancone, quella era una conversazione che lei e Tatjana avevano già affrontato.

«Io dare lui mangiare, sì… Per quattromila euro io dare lui anche caviale se vuole, ma non champagne. Lavare, fare da solo. Senza manette tanto lui no scappa se io casa…»

«Sì, ma se volessi portarti a letto qualcuno?»

«Se io fare sesso» Tatjana sorrise, «per lui sarà come vedere film. Solo più bello.»

Per un verso o per l'altro tutti pensarono che quei quattromila euro non fossero poi gettati nel cesso.

Alessandro razionalizzò la situazione meglio di Fibonacci, spiegando a Roberto il loro dubbio: tecnicamente, moralmente, avrebbero dovuto essere preoccupati per la situazione in cui si era gettato, momentaneamente incapace di intendere, il loro amico. Mentre di fatto nessuno sembrava provare una simile apprensione. Anzi, i loro dubbi si erano dipanati in fretta quando avevano saputo che Tatjana si era tutelata legalmente.

«Quindi vorreste sentire il mio parere, dal momento che per me, tecnicamente, dovrebbe essere più scopabile Fabio di lei. È così?»

«Yes.»

Silenzio.

«Allora, tu cosa ne pensi?»

«Sinceramente?»

Di nuovo silenzio.

«Sì, devo ammettere che…»

«Che?!»

«Che non me ne frega un cazzo!»

«Cioè, non hai un'idea al riguardo?»

«No, perché? Dovrei averla?»

Roberto si occupava di ristrutturazioni, un lavoro duro, e la sera si trascinava spesso al pub per bersi un paio di birre in completo relax, non aveva né voglia né energia per farsi carico di un problema del genere. Fabio non era in pericolo di vita e in questa situazione, poi, ci si era infilato da solo. Non per smettere di bere, ovviamente, ma per interpretare il ruolo da protagonista a cui tanto ambiva, in un crescendo esponenziale. Dopo un paio di settimane sarebbe stato ammesso finalmente nella hall of fame camoglina.

E senza nemmeno dover scrivere un libro.

«Sì ma se qualcuno dovesse cercarlo e non trovandolo si rivolgesse alla Polizia? Due settimane non sono mica poche per sparire dalla circolazione. Fabio ha una grossa attività, dei dipendenti, per non parlare di una famiglia. Cioè, non ne ha mai parlato, ma qualcuno dovrà pur avere.»

«Io messo messaggio su sua porta, scritto che con me…»

«Sì, ma se lo hai scritto come parli, testina, più che un messaggio sarà un rebus.»

Tatjana sollevò il medio. «Poi ho suo cellulare, se chiamano io rispondo e spiego. Non è segreto, lui con me. Anzi» terminò il Chinotto, «forse meglio vado casa, sennò lui preoccupa.»

Il Blues House esplose in una risata e ad Alessandro fu subito chiaro che lei e Katia non stavano insieme. Quello con cui la sua amica stava rapportandosi altro non era che un deviato desiderio di maternità. Come le bambine giocavano alle mamme con le loro bambole, Tatjana, che nella vita aveva sempre dovuto preoccuparsi soltanto di se stessa e della sua sopravvivenza, ora, in un clima molto più rilassato di quello della sua realtà nella Grande Madre Russia, stava provando a rivestire un ruolo ben diverso da quello della semplice badante: occupazione che comunque le aveva fornito le basi per il salto di qualità. Se fosse riuscita a evitare il tribunale si sarebbe alla fine ritrovata con un discreto gruzzolo in tasca e la coscienza, e probabilmente anche il desiderio, di potersi finalmente fare ingravidare da qualche autoctono. Tuttavia Alessandro non esternò la sua rivelazione, non tanto per non voler far scattare la competizione. Una come Tatjana, poi, stupenda, erotica e sessualmente più che desiderabile, non era altrettanto desiderabile in un ruolo del genere. Forse per la differenza culturale, geografica, o forse solo per carattere. Tatjana non sembrava capace di perdersi e farsi trasportare dai sentimenti, quanto piuttosto da pragmatiche decisioni. Il padre dei suoi figli sarebbe potuto essere chiunque, chiunque lei avesse scelto su basi razionali e non emotive. Questo doveva essere il problema. Perché, soprattutto in Italia, il maschio non

riusciva a considerarsi tale nel mezzo di un rapporto se non poteva credere di essere stato annunciato alla sua compagna da un coro di angeli con le labbra sugli ottoni. Se non planava in un rapporto dall'alto dei cieli su un carro infuocato condotto da unicorni, il maschio italiano veniva castrato e si spegneva. E anche se Alessandro sapeva di avere le basi per potersi adattare perfettamente a un tipo di famiglia del genere, votandosi magari definitivamente all'Es, non era per questo che non ne fece parola. Non ne fece parola perché alla fine non ne ebbe il tempo. Tatjana si era avviata verso casa e anche Katia, dopo aver alzato le mani in segno di resa, aveva mollato il colpo.

Turbo e Federico avevano finito lo spinello.

Federico, con un sorriso ebete, stava pensando che ne aveva viste di cose in quel locale, avrebbe dovuto scriverlo lui un libro, altro che Fabio… Turbo invece, che molto più umanamente stava razionalizzando di essere in chimica, cercava di capire cosa Federico fosse stato incapace di bruciare sulla piastra dei panini. Stava infatti per compiere l'estremo gesto – cosa mai vista fare a un camoglino – ordinando un tagliere di salumi, investendo un patrimonio di ben dodici euro con il pericolo che i suoi amici avessero potuto appropriarsi di qualche fetta – con o senza esplicita richiesta di permesso – con ovvie e pesantissime ripercussioni economiche. Turbo stava ponderando la situazione (mentre Bjorn annunciava inconsciamente il termine dell'ora dell'aperitivo lungo a favore dell'inizio della nottata reclamando un Gin Tonic), pensando che Federico si era fumato quasi mezza canna, quindi non avrebbe avuto il coraggio di fargli pagare un tagliere dodici euro, certo non glielo avrebbe offerto, specialmente davanti agli altri – precedenti di questo genere potevano essere pericolosi – ma di sicuro non sarebbe andato oltre i dieci euro. Una cifra del genere, comunque, equivaleva anche a due birre medie o a un paio di cocktails e a fine serata, dati gli eventi, Federico avrebbe sicuramente offerto una birretta o uno shottino. Il dubbio era amletico: completare in bellezza quella sbronza che iniziava a intravedersi all'orizzonte come la Corsica nelle giornate più terse, o inibire la possibilità di abbandono a favore di un più semplice appetito indotto?

Per fortuna fu qualcun'altro a decidere per lui.

Vittorio arrivò trafelato dal fondo di via della Repubblica. Aveva compiuto circa cento metri da casa, centocinquanta al massimo, e indossava una camicia sudata come se avesse corso da Recco. Vittorio non aveva mai freddo, bisogna dirlo, e anche nelle serate camogline più dure, in inverno, quando la temperatura scendeva al di sotto dei venti gradi, non indossava mai maglioni o giacche a vento. Al Blues

House Vittorio era una presenza in mezze maniche, con una testata di capelli mossi, ruvidi e neri, sopra il volto di un bambino invecchiato prematuramente. Commercialista del luogo, addentro o informato di tutti i segreti camoglini meglio del parroco, autoctono fino all'estremismo, perlomeno all'estremismo da bar, dove tutte le sere dei week end – non usciva mai in settimana – si dilettava con aneddoti pallanuotistici, eventi storici o semplici narrazioni che in comune tra loro avevano solo il più completo dominio camoglino, quasi che tutto il mondo, fuori da quei dieci chilometri quadri, non avesse nessuna ragione di esistere, se non, ovviamente, come colonia. Non esisteva Bruxelles, per Vittorio, perlomeno non al bancone del bar. Non esisteva Strasburgo, né l'ONU, la NATO, nulla. Esisteva Camogli, Camogli per lui era il centro dell'universo conosciuto. Se tutto era nato da un Big Bang, beh, quello era partito da Camogli. Camogli aveva tenuto in braccio e cullato la prima onda gravitazionale. Aveva dato alla luce il primo elettrone, il primo protone, e anche il bosone parlava genovese, ma non il genovese di città, quello vero, nato al porticciolo e cresciuto sulle pendici del Monte di Portofino.

Tutti si domandarono cosa ci facesse Vittorio in giro di mercoledì, ma soprattutto come mai avesse voglia di muoversi a passo così sostenuto. Gli unici che potevano averlo mai visto correre erano quelli che ogni tanto prendevano o perdevano il treno assieme a lui. Il camoglino vero, come d'altronde il newyorkese, si sa, non possedeva nessun mezzo di trasporto oltre alla barca.

Sì, beh… il newyorkese nemmeno quella.

Ovviamente.

Vittorio ordinò una pinta di Scura senza nemmeno salutare e si sedette. Dopo aver censito i presenti con uno sguardo e aver realizzato essere tutti amici iniziò a blaterare di una tragedia imminente, ancora prima che Fibonacci potesse infierire con qualche battuta sulla sua performance podistica. Su Camogli, disse, stava per abbattersi il disastro. Federico gli domandò cosa stesse succedendo e si stupì parecchio, nel corso della nottata, quando venne a conoscenza di esserne direttamente responsabile.

Qualche sera prima dell'apparizione delle Russe al Blues House Federico aveva avuto modo di servire da bere a un paio di altri russi che nella serata si erano dimostrati dei veri maestri di cerimonia. Erano arrivati a notte inoltrata, quasi alla chiusura. Federico aveva già pulito la piastra dei panini e rassettato il bancone. I bicchieri erano tutti lavati e messi in ordine sulle rispettive rastrelliere. Dopo aver lavato i pavimenti, finalmente, Federico avrebbe spento le luci, tirato giù le

serrande che nella notte camoglina coprivano col loro stridore il rumore delle onde, e si sarebbe finalmente mosso verso casa. Stava sollevando le ultime sedie sui tavoli quando un paio di strani personaggi, deambulanti quasi come Fabio ma vestiti come avrebbe potuto farlo Oscar Wilde in questo secolo, entrarono comportandosi come se il bar fosse loro. A nulla valsero le spiegazioni di Federico sul fatto di essere in chiusura. I due vollero a tutti i costi due bicchieri di vodka e Federico, alla fine, li servì. In una lingua del tutto simile a quella partorita da Joyce nel suo ultimo e intraducibile capolavoro, Federico intuì che i due si stavano lamentando di qualcosa riguardo al servizio. Li esortò a parlare in inglese e capì che quei due che sembravano usciti da un brutto romanzo di Ian Fleming avrebbero voluto mangiare, ma non solo. Avrebbero voluto mangiare ma non si sarebbero accontentati di quello che Federico – con un slancio samaritano che ancora si attardava ma che avrebbe potuto avere se avesse pensato al magro incasso di quel lunedì sera – gli avrebbe potuto preparare. Quei due avevano pretese ben precise e del tutto particolari. Dove Federico potesse procurarsi delle ostriche e del Caviale di Beluga ai due non sembrava interessare, non era un loro problema quello, loro avevano i soldi ed esigevano di essere serviti di conseguenza. Federico soppesò al volo le possibilità nella stessa frazione di secondo che avrebbe impiegato un super computer a svolgere un semplice equazione matematica e realizzò che se anche ci fosse stato, in passeggiata, un locale aperto in grado di aiutarlo in quell'ordinazione, per salvare un lunedì particolarmente sottotono, non avrebbe mai ceduto alla tracotanza di quei due cafoni. Cioè, a dire la verità il ragionamento fu un poco più complesso. Federico sapeva perfettamente di essere l'ultimo a chiudere a Camogli e a quell'ora, in passeggiata a mare, vi erano ormai solo coppiette o pescatori. I pescatori difficilmente avrebbero potuto avere con sé ostriche e caviale e Amazon, forse già pronta oltreoceano a ordinazioni in tempo reale, in Italia non riusciva nemmeno a soddisfare i suoi clienti Prime.

Federico era stanco, voleva solo tornarsene a casa e rilassarsi sotto la doccia prima del meritato riposo e visto che non aveva possibilità alcuna di soddisfare quei due si prese almeno la soddisfazione – magra, rispetto a quello che avrebbe potuto spillargli per una simile comanda – di cacciarli in malo modo fuori dal locale prima ancora che potessero rettificare il loro ordine. Indispettiti, inclini anche all'uso della forza, ma incerti sulle gambe a causa di tutto l'alcool ingurgitato, i due si trovarono quasi senza accorgersene in via della Repubblica, davanti alla saracinesca ormai chiusa del Blues House mentre Federi-

co muoveva verso casa incurante delle minacce che i due sputacchiavano in un miscuglio di lingue nelle sua direzione.

Federico sorrise anche, intuendo alla fine – prima che il rumore del mare assorbisse qualsiasi altro suono, immergendolo finalmente nella vasca di deprivazione sensoriale del classico rumore bianco rivierasco – un: «Mi compro tutto paese io, babushka», o qualcosa del genere.

Una volta a casa, dopo essersi spogliato, Federico andò in bagno e si fece una doccia. Poi, finalmente rilassato, scoppiò a ridere pesando che quei due avrebbero anche potuto avere tutti i soldi del mondo, ma che quella notte, a Camogli, li sarebbero potuti servire a niente.

Vittorio non si dilungò nei particolari, la sua narrazione, di solito calma e posata, questa volta sembrava frenetica, come se non ci fosse stato tempo da perdere. Federico, in pratica, non aveva buttato fuori dal locale il classico ubriacone logorroico che non ne voleva sapere di tornare a casa dalla sua compagna per sottoporsi all'abituale critica, ma uno dei più potenti oligarchi russi, tal Kristoff e qualcosa che, dopo aver ereditato uno dei più grandi giacimenti gassosi della Grande Madre, si divertiva a produrre – col denaro – enormi quantità di altro denaro.

«Non ci credo» sorrise Federico, come se la serata avesse di colpo virato, deviando la sua già confortevole rotta verso qualcosa di ancora più confortevole, come i lidi tranquilli di un ego soddisfatto di se stesso e del proprio operato. «Ho letto qualcosa di lui da qualche parte. Bonus mica da ridere eh, Fibo?!» Fibonacci stava meditando come controbattere, camuffando la sua impasse con un lungo sorso di birra, dopo il quale sarebbe intervenuto raccontando di quando in una bettola di San Pietroburgo – che lui avrebbe sicuramente chiamato Leningrado – aveva dovuto malmenare Putin per difendere l'onore della pulzella con cui poi avrebbe passato la notte, o qualcosa del genere. Ma «O…K…» continuò Federico dopo una breve pausa. «Direi che questo è un bonus che va bagnato almeno con uno shottino.»

Vittorio si trattenne, ma i presenti esplosero in una festosa ola.

Federico dispose sette piccoli bicchieri sul bancone e prese una bottiglia di vodka. E prima ancora che qualcuno gli facesse notare che qualche incantesimo, qualche strano evento quantico o termodinamico, aveva fatto di nuovo rimpicciolire i bicchieri, disse: «Mi domando cosa ci facesse quel doppio bauscia da queste parti, shopping?!»

«Cristo santo» sbottò Vittorio alzandosi di colpo e allargando le braccia, «vuole davvero far shopping, caspita. Tutta Camogli si vuole comprare, cioè quasi tutta. E sai perché?»

«Perché ha i soldi ed è un po' svitato?» rise.

«No! Cioè… Sì, ha i soldi ed è matto, poco ma sicuro, ma vuole farlo solo perché tu lo hai cacciato dal locale! Così, per farti vedere di che pasta è fatto, parole sue, almeno da quello che ho capito. Vuole cacciare te e tutti i tuoi amici da Camogli, non so se mi spiego!»

In effetti l'enfasi di Vittorio, per quanto particolare quella sera, non stava preoccupando i suoi amici più del fatto di vederlo a piede libero in un giorno infrasettimanale. «Vuole comprarsi Camogli?» pensarono praticamente tutti, «beh, buona fortuna». Loro, quasi all'unisono, avrebbero voluto farsi Scarlett Johansson – beh, Roberto forse Jonathan Rhys Meyers – ma questo non voleva dire che ci sarebbero potuti mai arrivare neanche lontanamente vicino.

Quello che ancora gli astanti non sapevano era che Vittorio era appena uscito da un'estenuante riunione in cui era stato informato assieme ad altri commercialisti, legali, amministratori foresti e autoctoni agenti immobiliari, che una società russa aveva offerto un milione di euro per ogni unità immobiliare – di qualsiasi natura e metratura – ubicata tra la passeggiata a mare e via della Repubblica (compresa). Loro erano in pratica stati convocati come ambasciatori per far presente l'offerta – offerta vincolata all'acquisto della totalità delle unità immobiliari e alla stipula del rispettivo contratto in capo ai quindici giorni lavorativi, cioè poco più di due settimane – ai loro clienti. Ogni palazzo camoglino della passeggiata e della sua parallela possedeva quindi un valore in milioni di euro determinato dal numero delle sue unità, fossero queste attici da duecento metri quadri con vista sul promontorio del Monte di Portofino o semplici magazzini, cantine, negozi e posti barca coperti con riferimento catastale. La somma totale del valore del caseggiato nella sua totalità sarebbe poi dovuta essere spalmata – se necessario – in parti disuguali a seconda delle tipologie delle unità immobiliari o, più semplicemente, a seconda della capacità di contrattazione dei singoli proprietari. A quel pazzo imbecille, fuggito da un film di James Bond per ridimensionare la SPECTRE, non interessava pagare una cantina di tre metri quadri dieci milioni di euro, l'importante era che i proprietari si mettessero d'accordo in un breve lasso di tempo.

Tuttavia, per quanto ottimo argomento di fine serata, nessuno, nemmeno Alessandro, si sentì particolarmente toccato da quella follia vendicativa. Quali erano in fondo le possibilità che tutti, proprio tutti, avessero avuto voglia di prendere e andarsene, sebbene con le tasche piene, da un posto come quello? Bastava la tappezzeria sbiadita di un solo appartamento per ricordare al vecchio che l'abitava, avanti con

gli anni ma sicuramente non incurante del denaro, di non avere altro posto dove andare, di non poter abbandonare tutto.

Capitava spesso che dopo una certa età i ricordi acquistassero più valore del contante.

Anche se forse non da queste parti.

Nessuno degli astanti residenti nella Zona Rossa, a parte Vittorio, possedeva però il proprio appartamento. Quindi non riuscirono, loro malgrado, a capire cosa stesse succedendo.

Vittorio era così confuso che non riusciva quasi a pensare. Fino a poche ore prima non avrebbe ceduto il suo angolo di paradiso per tutto l'oro del mondo, ma adesso?! Adesso che il suo universalmente riconosciuto integralismo camoglino avrebbe fatto crescere a dismisura il valore di quei suoi sessanta metri quadri con vista sul porticciolo regalando al cliché – per tutto l'oro del mondo – una nuova e splendida dignità semantica?! Cioè, per il momento, il suo lato razionale, se stimolato a dovere, non dava grandi segni di cedimento, ma quello che si stava trovando a elaborare – come una fantascientifica intelligenza artificiale che prende coscienza di se stessa, volgare stereotipo cinematografico – sembrava veramente godere di vita propria. A tratti sentiva di non essere più lui. Come se la parte integralista camoglina, il suo Io conscio, stesse per essere spazzata via dal suo più ancestrale e oscuro Io inconscio… il semplice camoglino, in pratica, stava cercando subdolamente di annichilire l'integralista che aveva sviluppato il suo carattere, e Vittorio non era così sprovveduto da non sapere che la sua parte arcana e arcaica di puro camoglino purosangue non poteva differire dal cosiddetto camoglino collettivo, quella sorta di Akashic Field rivierasco che si reggeva su un'unica base: i…

«Money, get away…» urlarono le casse dello stereo. Federico aveva approfittato della confusione generale per licenziare Marley dopo anni di onorato servizio a favore di quei quattro architetti del suono che, in quanto tali, entrarono perfettamente a tempo col refrain delle preoccupazioni di Vittorio provocandogli un mezzo infarto.

Un boato generale percorse i tavolini del Blues House, erano più di sei anni che Federico non andava mai oltre al reggae, se non in particolari fine serata particolarmente alcolici, e ormai nessuno degli habitué riusciva più ad ascoltare musica in levare – Clash a parte – senza provare l'istinto di invadere la Giamaica.

Vittorio fu l'unico a non esserne sollevato e la cosa iniziò quasi a preoccupare i suoi amici.

«Proprio non ci volete arrivare, eh?!» chiese muovendo ritmicamente la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra. «Vendere o

non vendere, adesso, non è il problema… Il problema sarà quello che inizierà a succedere domani, quando daremo comunicazione di ciò ai nostri clienti.»

«Perché, cosa succederà secondo te domani?»

«La testina di cazzo ha ragione» sbottò Fibonacci guardandosi il bicchiere di vino in mano, indeciso se ordinarne un altro o risparmiare un paio di euro, visto che casa sua, purtroppo, non rientrava nella Zona Rossa, «da domani si scatenerà l'inferno…»

«Eh, l'inferno addirittura!» Roberto rise, alzando la Tennent's vuota verso Federico per ottenerne un'altra.

«L'inferno… testine di cazzo, l'inferno. Pensateci un po', domani scoppieranno tutte le diatribe sopite. I vecchi, pensate solo di cosa possono essere capaci i vecchi! Il far west, da domani Camogli sarà far west… Tombstone, Wyatt Earp, Doc Holliday, Billy the Kid, capite quello che voglio dire?!»

Calò il silenzio, in effetti le ripercussioni, adesso, erano perfettamente comprensibili. Tutte le rivalità dimenticate, in capo a meno di una decina di ore, sarebbero tornate a galla come zombie nel giorno del giudizio. Una cantina pagata pochi euro in meno rispetto al pattuito, una disputa ereditaria, un testamento redatto sommariamente, un magazzino usucapito, un semplice posto barca in comproprietà, avrebbero potuto provocare veri e propri bagni di sangue.

Fibonacci, compiendo l'estremo gesto, ordinando cioè un ultimo bicchiere di vino, ebbe un'epifania. Realizzò, col suo classico moto di orgoglio e autostima, che probabilmente il russo non aveva nemmeno intenzione di comprarsi Camogli, voleva semplicemente che i suoi abitanti, per ripagarlo del torto subito, si sterminassero a vicenda. Poi, dopo un lungo sorso, per rincarare la dose, domandò quale fattore dell'equazione i camoglini avrebbero eliminato per primo. A quel punto il nome di Vittorio rimbombò per via della Repubblica come una bomba, trascinando alla finestra un paio di ottantenni rissosi che tutto avevano perso nella vita tranne l'udito e la voglia di far pagare alla gioventù il prezzo della loro vecchiaia.

Vista l'ora e visto che i due non si erano vergognati, più volte, di innaffiare gli avventori ciarlieri d'acqua e spray al peperoncino, Federico invitò gli amici a rientrare.

La situazione fu sviscerata al bancone, giocando, senza crederci ovviamente, a preventivare i peggiori olocausti rivieraschi e alla fine, a fatica, ma incitati dall'ora e dai futuri impegni, tutti se ne tornarono a casa barcollanti e contenti. Nessuno cercò di capire come potesse, un semplice locale come quello, creare e attirare – come il più potente dei

magneti – siparietti e personaggi del genere. Fatto sta che le serate più noiose, al Blues House Pub, alla fine avevano ben poco da invidiare a quelle dello Studio 54. Figa a parte, ovviamente.

Almeno fino a quel periodo.

Vittorio fu l'unico a muovere verso casa con passo insicuro e l'orecchio teso. Non era l'alcool a disturbarne la traiettoria, quanto la paura di essere seguito, il terrore di essere già al centro di un mirino, alla stregua di un povero Assange spinto a calci in culo fuori dall'ambasciata equadoregna dritto in Vauxhall Cross.

Ok, Vittorio non sapeva nulla di computer, ma sapeva che non avrebbe dovuto aspirare un paio di boccate dalla sigaretta di Turbo…

Era in paranoia.

E ci sarebbe rimasto per un bel po'.

Il primo dito

Fabio si svegliò che il sole era già alto e filtrava dalle persiane della camera da letto di Tatjana che, stesa accanto a lui, dormiva tranquillamente sopra le lenzuola, nuda come uno splendido verme.

I Negroni ingurgitati la sera precedente gli donavano ancora un tasso alcolemico tale da non dover supplicare il paio di Moment con cui salutava i suoi risvegli infrasettimanali, quelli in cui ancora, nonostante l'allenamento, cercava di non bere prima di pranzo.

Il rumore metallico delle manette sull'intelaiatura a cui erano assicurate provocarono a Tatjana un sussulto di disapprovazione che esternò in un vago suono gutturale girandosi, ancora incosciente, verso Fabio, finendo ad alitargli nell'orecchio. I suoi seni, notò il prigioniero, sembravano seguire i tratti del promontorio del Monte di Portofino che, in lontananza, si intuiva tra le fessure delle persiane consunte. Fabio non ricordava l'ultima volta che era stato a letto con qualcuno ma d'altronde, visto il carburante di cui abusava, difficilmente ricordava qualcosa. Per quello che ne sapeva avrebbe potuto anche essersela già scopata. Anche con Katia, pensò, avrebbe potuto essere già andato a letto. Magari anche con Scarlett Johansson… Forse era proprio per quello che beveva così tanto: per concedersi un po' di mistero in un'esistenza che ormai non aveva più nulla di misterioso. L'uomo e la scienza l'avevano menato a tutti ormai, dai migranti al Bosone di Higgs, dai nomadi alle onde gravitazionali… Nessuno poteva più starsene tranquillo. La magia era morta, l'arcano disperso, l'enigma svelato e l'archetipo ridicolizzato… Solo l'alcool, qualche volta, sembrava riportarli tutti brevemente in vita.

Fabio si compiacque di quell'illuminazione che non credeva essere poi così misera, Dio era morto, lo sapevano tutti dai tempi di Nietzsche – probabilmente anche Tatjana – ma lui lo stava realizzando soltanto in quel momento e, per battezzarsi inconsciamente alla fonte del nichilismo, allungò la mano libera verso il seno di Tatjana che con un lamento soffocato che lui volle intendere come pura approvazione ed eccitazione si girò di nuovo nel letto. La libido si riversò in lui come gli imbecilli in un Apple Store dopo una notte sul marciapiede. I freni inibitori che avrebbero dovuto trattenerlo marcarono visita. Come un non vedente compensava con gli altri sensi la propria mancanza, Fabio stava compensando con la libido la costrizione fisica a cui si

era votato quindi, dopo aver contemplato ancora un po' il fondoschiena della sua carceriera si inumidì il medio con la lingua per poi ritrovarsi, come se la sua mano non gli appartenesse, con tutta la falange distale nel culo di lei.

Fabio sfilò la mano di colpo, in un barlume, se non di razionalità, almeno di buona educazione, visto che sapeva non essere normale infilare dita nel culo della gente se non previo un qualsiasi, anche tacito, accordo di natura prettamente sessuale o medica. Ma i mugolii in cui Tatjana si produsse nel dormiveglia quando lui ritirò la mano gli fecero supporre l'esistenza, se non di un accordo, perlomeno di un'intesa. Quindi tornò all'attacco affondando, con movimento lento ma costante, tutta la falange distale e l'intermedia.

Tatjana spalancò gli occhi di colpo, come la protagonista di un film dell'orrore dopo aver sentito per casa il rumore che le presagiva di essere la prossima vittima, e rimase immobile – Fabio non poteva vederne il volto – all'erta, come per sincerarsi, con l'udito, della presenza di un'eventuale serial killer nascosto da qualche parte e quando Fabio accennò alla prossimale lei gliela spezzò girandosi di colpo nel letto.

«Cristo santo» urlò Fabio, contorcendosi sul materasso, «mi hai spaccato un dito, cazzo!»

«Non ho fatto apposta, babushka, svegliata con dito nel culo io, non si fa.»

«Cazzo» continuò piagnucolando, «lo so, Cristo, è che credevo ti piacesse.»

«Oh! Ma a me piace dito in culo. Tanto anche. Solo devo scegliere io dito.»

«Sì, cazzo… Ho sbagliato» ammise tra un lamento e l'altro, mentre le lacrime gli rigavano il volto per il dolore, «ma ora devi portarmi in ospedale… Mi hai rotto il dito, cazzo.»

«No serve ospedale, babushka» disse lei afferrandogli la mano, «ero infermiera, no ricordi?»

«Io?! E che cazzo ne so… Quindi?» mugolò, mentre lei, sempre nuda, seduta sul letto, contemplava la sua mano gonfiarsi, «è messo male?»

«Tu no muori, tranquillo» fece lei, poi si alzò e mosse verso la cucina come se volesse fare colazione.

«Dove, vai?» piangeva Fabio, «non puoi lasciarmi così, fa un male cane… Non puoi lasciarmi qui» urlò.

«Calma, babushka» arrivò dall'altra stanza, «no sto facendo scrambling eggs, prendo ghiaccio. Ora io sistemo.»

Non era passato più di un minuto ma a Fabio sembrava essere trascorsa un'eternità e quando Tatjana riapparve con in mano tre ghiaccioli, invece che i cubetti o la classica confezione di piselli surgelati, pensò che l'eternità si stava davvero divertendo con lui in quel momento.

«È semplice frattura, osso solo venato.»

«Sì!» ora era arrabbiato, «e tu come lo sai?»

«Io so, dito no piegato in due, basta stecca e ghiaccio. Vuoi?» chiese poi allungandogli un ghiacciolo.

«Cosa sei scema? Vuoi che mi mangi un ghiacciolo adesso? Nemmeno riuscirei a tenerlo in mano così conciato… All'anice poi?! Non lo mangerei nemmeno se non mi avessi rotto il dito.»

Fabio aveva di colpo smesso di piagnucolare, i recettori oppiacei del cervello dovevano essere stati attaccati dalle endorfine come manifestanti di sinistra dalla Polizia e lui, alla stregua di un telespettatore che alla notizia gode, intimamente, delle altrui disgrazie, si sentì pervaso da una strana ondata di voglia e piacere. Non che il dolore fosse sparito, intendiamoci, solo si era fatto un poco più distante e foriero di una vergognosa erezione che non aveva modo di nascondere.

«O…K…» fece Tatjana spostando il lenzuolo e prendendo le misure di un non circonciso ma di tutto rispetto membro. «Tu bambino cattivo, no avevo capito io ieri.»

«Ma che dici? Scusa… Cioè, non è che lo faccio apposta, sarà la reazione al dolore. Capita anche agli impiccati.»

«Per impiccati è meccanica, loro no godere di essere impiccati. Tu piace, invece, vero?» e gli strizzò un capezzolo tra le dita, con forza.

Fabio ne restò interdetto. Non tanto per il dolore aggiuntivo, quanto per il rendersi conto, davvero, di trarre piacere da tutto quel dolore. Certo, Tatjana era di una sensualità assolutamente particolare, probabilmente inarrivabile entro i confini nazionali, ma questo non voleva dire che chiunque si sarebbe fatto spezzare le dita per buttarglielo su. Come aveva potuto ignorare quella sua tendenza per quasi trent'anni, si chiese? Ok, il Gin, il Martini e il Campari, avrebbero potuto avere qualche responsabilità, poco ma sicuro, ma era nelle sbronze peggiori che lui aveva sempre avuto – o creduto di avere, perché ormai non era più convinto di nulla – la più completa coscienza di sé.

«Visto, babushka?» Tatjana si alzò dal letto e aprì un cassetto dal comodino, prese una chiave e aprì il bracciale che lo teneva incatenato al letto. «Tu tanto no scappi, vero? Tu piace dolore, tutti voi italiani» rise, «piace dolore» rise ancora, «tu mio schiavo ora, vero?»

«Come?» Fabio si tirò a fatica a sedere sul letto, con una mano fottutamente dolorante e l'altra completamente insensibile, «che diavolo stai dicendo?»

«Dico che tu mio schiavo» e tirandolo per i piedi, lo costrinse di nuovo a una posizione orizzontale, «e ora mangi ghiacciolo anice per me.»

Fabio stava per controbattere aspramente, ma Tatjana salì in piedi sul letto e dopo aver scartato il ghiacciolo appoggiò le ginocchia ai lati del suo viso piazzandogli il sesso a pochi centimetri dal naso.

Fabio intuì fosse saggio non proferire parola, la sobrietà si stava rivelando di gran lunga meno monotona di come la ricordava.

Dopo aver leccato il ghiacciolo in modo provocante, da entrambi i lati, Tatjana si separò le grandi labbra con una mano mentre con l'altra vi fece scivolare all'interno il ghiacciolo che iniziò subito a gocciolargli in faccia. Fabio non ci stava capendo più niente, offuscato dal dolore, dal desiderio e dal ribrezzo dell'anice – anch'esso però stranamente eccitante – a cui seguì la menta e infine l'amarena. E quando ormai credeva, contro ogni previsione, di poter morire di desiderio o semplicemente venire senza nessuno stimolo meccanico, Tatjana lo riportò alla dolorosa realtà infilandosi il dito rotto in mezzo alle gambe. Fabio esplose in un urlo di dolore, ma dopo il trauma iniziale il suo dito sembrò apprezzare quella stupenda e creativa alternativa ai piselli congelati, anche se con la paura di fraintendere ciò che poteva essere un semplice e creativo pragmatismo fine a se stesso con l'erotismo.

Quando la temperatura delle sue parti basse tornò alla normalità, Tatjana prese i bastoncini dei ghiaccioli, li posizionò sotto e ai lati di quel dito gonfio e dolorante e, mentre Fabio si contorceva – non sapeva nemmeno lui, ormai, se per il dolore o per la voglia – gli applicò una stretta fasciatura che lo fece subito stare meglio.

«Va meglio adesso, babushka?»

«Cristo!» ammise contemplandosi la mano, con la faccia tutta appiccicosa, «mi fa quasi meno male dell'uccello.»

«Sì, tu bambino cattivo, capito vero?» chiese, tornano a cavalcioni su di lui, con le ginocchia accanto al suo sterno. «Sarai mio schiavo due settimane? Non scapperai, vero?» chiese abbassandosi piano col bacino mentre lui si agitava alla ricerca di quel contatto che lei gli stava facendo desiderare più di ogni altra cosa.

Fosse anche un Negroni.

«Sì…» mugolò lui, cercando di sollevare il bacino.

«Sì… cosa!?»

«Sì… Sì… Sarò il tuo schiavo, non scapperò… Non scapperò, mai» ammise, ormai incapace di intendere e di volere.

«Bravo bambino» disse strizzandogli i capezzoli e abbassandosi ancora su di lui.

Si soffermò qualche secondo sul punto di contatto, dove i suoi umori, ormai intellegibili anche al di lui membro, lo rassicurarono sulla questione del pragmatismo. Stava per lasciarsi finalmente cadere, con violenza, come Fabio intuiva, per possederlo e umiliarlo allo stesso tempo, perché ormai sarebbe bastato un alito di vento, il battito di ali di una farfalla, a farlo esplodere.

Fabio aveva però accettato di buon grado il suo ruolo in quel gioco, era bastato poco, alla faccia di quelli che si sparavano anni di analisi, e anelava a essere umiliato, non voleva altro che esploderle dentro, senza preoccupazione riproduttiva o medica alcuna, perché aveva ammesso di essere uno schiavo. Lo era sempre stato, come tutti d'altronde, ma adesso – per una concatenazione cosmica di una qualche natura che non poteva nemmeno immaginare – sentiva di esser salito di livello, di essere passato dall'alcool al sesso.

Quei pochi secondi in cui Tatjana, dall'alto, lo fissò negli occhi, mordendosi il labbro inferiore divennero un'eternità, un eternità durante la quale il suo desiderio aumentò esponenzialmente e quando fu al limite massimo della sopportazione Tatjana buttò il collo indietro rilassando finalmente i muscoli del bacino.

Sarebbe esploso prima di completarne la penetrazione, lo intuiva, ma mai avrebbe intuito che a esplodere prima di lui sarebbe qualcos'altro.

Un boato spaventoso fece cadere Tatjana dal letto e vibrare tutte le finestre dell'appartamento, almeno tanto quanto il «NO!!!» che Fabio urlò vedendola rovinare a terra.

Fabio rimase immobile qualche secondo sul letto, muovendo solamente la testa per sincerarsi delle condizioni di Tatjana. Qualsiasi altro movimento, sfregamento o anche un semplice spiffero d'aria sul glande, gli avrebbero fatto sparare a vuoto quello che ormai doveva essere il più grande orgasmo della sua vita che, in quanto tale, non poteva certo essere sprecato in quel modo. Non dopo tutta quell'attesa.

Tatjana cercò di ricomporsi e si precipitò alla finestra. Una strana, ma in qualche modo gradevole, puzza di bruciato saturò l'ambiente e Fabio realizzò, in una ennesima epifania, che il grande appetito che lo stava possedendo non era solamente di natura sessuale.

«Spero che tu no volere colazione» urlò Tatjana dalla finestra, per sovrastare il coro di antifurti e grida varie, per fortuna non di feriti, che si stavano levando da via della Repubblica.

Fabio, che grazie a quel rumoroso diversivo stava riacquistando un minimo di mobilità, non riusciva nemmeno a ricordare l'ultima volta che aveva ingerito qualcosa di solido.

«In effetti» disse tra sé e sé, trascinandosi a fatica a sedere sul letto, «qualcosa mangerei, perché?!» chiese infine, a un volume più sostenuto.

«Perché panificio sotto appena esploso. Oggi sicuro niente focaccia.»

Era la mattinata delle privazioni quella.

Attesa

Argomenti come il calcio, la figa, il classico menaggio da aperitivo e perfino la resistenza alla diaspora milanese estiva abbandonarono il bancone del Blues House all'ora dell'aperitivo, cedendo lo sgabello all'esplosione del famoso panificio e ad altre frammentate notizie – non ancora confermate – di cui più o meno tutti avevano già sentito parlare. Sembrava infatti che la lite di due fratelli ottuagenari riguardante la proprietà di una cantina o di un posto barca fosse sfociata in una coltellata, per fortuna non letale, e che un paio di famosi autoctoni camoglini, integralisti quasi quanto Vittorio, fossero entrambi passati a miglior vita nella notte a causa di una insufficienza respiratoria; cosa purtroppo molto comune alla loro età, a differenza, invece, del fatto di essere entrambi sposati a due altrettanto vetuste gemelle di foreste origini.

«Mortola e Schiappacasse non avrebbero mai venduto, poco ma sicuro» sentenziò Federico da dietro al bancone.

«In effetti» Alessandro ci pensò un po' su, «quei due avrebbero fatto carte false per rispedire a casa qualche foresto, son stati i primi, qui, che io sappia, a votare Lega.»

«Credete davvero che possano esserci dietro le Kessler?» chiese Turbo.

«Perché no?» domandò Bjorn a sua volta, «me la fai una Scura, per favore, Fede? Pensateci bene, magari le mogli hanno preso due piccioni con una fava: eliminare due rompicoglioni e riempire i materassi.»

«Con la speranza remota, molto remota, di riempire i materassi, vorrai dire» sottolineò Alessandro.

«Sì, beh… It's a long shot, come dicono gli americani, magari una scommessa, un po' come giocare in borsa.»

«Ma col rischio, e nemmeno molto remoto» continuò Federico, «di finire in prigione. Ormai i *cicci* avranno ben saputo della Proposta Indecente, no?»

«Sì… però» fece Alessandro indicando la spina per farsi fare una birra pure lui, «considera che alla loro età il gabbio è davvero improbabile. Senza contare che sicuramente gli inquirenti non vorranno certo tuffarsi nelle gelide acque siberiane dove il loro ex Ministro dell'Interno è appena scivolato» Federico restò un attimo imbambola-

to dietro la spina, pensando che in effetti l'attuale situazione in politica estera, il famoso Russian Gate, forniva all'oligarca una notevole libertà d'azione. «Quello che più mi stupisce, nel caso la tua ipotesi fosse corretta, è il fattore umano, sociologico. Come potrebbero, due simpatiche vecchiette, trasformarsi in assassine a sangue freddo dal giorno alla notte. Abiurare l'uncinetto, apostatare il bridge a favore del crimine? E il tutto per semplice denaro.»

«Beh, hai detto niente! Siamo a Camogli, caspita» fece Bjorn, «sai, no, qual è la frase che da queste parti non è mai stata pronunciata da un autoctono e mai lo sarà?»

«Beh, che domande» rise, «certo che lo so: "da bere per tutti."»

«Esatto… "Da bere per tutti."» enfatizzò Bjorn, purtroppo nel momento in cui Fibonacci, visibilmente alticcio, stava appropinquandosi al bancone.

Bjorn realizzò la gaffe vedendolo alzare le mani al cielo.

«Non ci posso credere, testine di cazzo… Mai avrei pensato di sentire parole del genere, specialmente in questo locale. Per me allora una media, Pietra, per favore.»

«No, beh…» fece Bjorn, «stavo solo elaborando un concetto…»

«Senti» disse Fibonacci, cingendogli la spalla con una presa vulcaniana, «ero all'interno del locale quando hai espresso chiaramente il tuo pensiero. Pietra, mi raccomando» disse poi verso Federico, «e media. La sto già assaporando. Ho idea che sarà migliore del vino che bevemmo all'ultima cena io e gli altri…» e qui si interruppe con un sorriso liberando la spalla dolorante del suo ospite.

«Ultima cena?!» fece Turbo salendo e scendendo dallo sgabello col suo solito ghigno, «cosa ti sei fumato?!»

«Cosa volete saperne voi, testine di cazzo?!» e sottovoce aggiunse, «È che ho fatto qualche consulenza al Cern per un prototipo di macchina a curvatura quantica spazio temporale, ma poi i militari…»

«Eh?!» fece Turbo, alzandosi di nuovo sullo sgabello.

«Viaggi nel tempo» lo informò Federico posizionando una pinta sotto la spina della Pietra con una lieve preoccupazione: se Fibonacci calava un carico del genere all'ora dell'aperitivo si prospettava una serata divertente, certo, ma lunga.

Per il resto Bjorn doveva rassegnarsi.

«Non posso aggiungere altro» continuò Fibonacci, «altrimenti dopo dovrei...»

«Ucciderci… see, see…» ghignò Turbo, «Piuttosto, come mai già avanti sul mustelide?»

«Mustelide, cosa vai blaterando?»

«Mustelide» sottolineò Bjorn. «Tasso. Come mai già avanti sul tasso?»

«Ah, voleva essere una battuta, eh?! Razza di coglioncelli! Voi volete davvero che sfoderi il bastone dell'educazione e vi faccia un bel massaggio agli sferoidi oblati.»

«Dai, Fibo» fece Federico passandogli la pinta, «hai già acceso un bonus, visto che questa te la paga Bjorn, ora siediti un po' e stai bravo cinque minuti.»

Fibonacci tenne banco ancora qualche minuto, arrivando persino a citare l'ubermensch nietzschiano per declinare l'invito allo sgabello, ma poi, vista la fine che aveva fatto il filosofo tedesco, cedette e si posizionò al bancone. Ovviamente anche lui era già al corrente di tutto e ne doveva aver parlato con mezzo paese da mattina a sera, innaffiandone le conversazioni – e i suoi voli empirici – con svariati bicchierini di blandi alcolici che adesso cominciava ad accusare. Bisognava comunque ammettere che, in un cittadina come quella, dove di solito non succedeva mai nulla e dove la cronaca locale si limitava ai nomi dei milanesi convinti di saper nuotare e puntualmente ripescati controvoglia da qualche locale, la Proposta Indecente stava infondendo nuova linfa negli aperitivi degli autoctoni, perlomeno di quelli residenti fuori dalla Zona Rossa, linfa che andava ovviamente ad aggiungersi all'adrenalina non ancora sopita dell'arrivo in paese delle altre due russe: Katia e Tatjana, la cui mancanza all'aperitivo era sicuramente accusata da tutti, per quanto nessuno sembrava voler approfondire per primo l'argomento: questioni di mascolinità, roba del genere.

A Fabio, invece, sembrava già non pensare più nessuno.

Case closed.

Le Russe marcarono visita quella sera, Katia era partita presto per andare a trovare suo padre a Milano e discutere con lui la situazione locale. Non voleva dire addio alla casa dov'era cresciuta, ma era pur vero che quel piccolo appartamento possedeva anche una cantina e un vecchio magazzino adibito a posto barca. E per quanto né lei né suo padre avessero per fortuna bisogno di soldi, tre milioni di euro, minimo, erano una cifra per la quale i suoi buonanima l'avrebbero sicuramente presa a calci da qui all'eternità.

Se avesse mancato di incassarli, ovviamente.

Nessuno al bar era al corrente della partenza di Katia, per cui, senza ammetterlo, tutti fremevano ogniqualvolta la porta del locale si apriva per far rientrare qualche sottomesso alla legge Sirchia. Almeno fino a quando, verso mezzanotte, Vittorio entrò trafelato nascosto sotto un classico camoglino dal pon pon rosso e occhiali scuri.

«Hei, Los Angeles» sbottò Bjorn, ormai provato al bancone, «dove cazzo vai con gli occhiali da sole, ti sei fatto hipster?»

«Gli occhiali?!» fece Alessandro, «tu noti gli occhiali, c'ha un camoglino in testa, a fine agosto. Secondo me è sotto copertura» rise, ormai provato anche lui.

«Mi si riconosce, eh?!»

«Cazzo, Vittorio» disse Federico, «siamo a Camogli. Quanti residenti fa più o meno?»

«Beh, 5210… no 11, pardon» si tolse il cappello e gli occhiali, «l'altro ieri è nato il figlio della Iole.»

«Non suona molto bene detta così» rise Turbo.

«Beh, cinquemila, dai… Una metropoli quasi» Federico sorrise, «e ci si conosce tutti. Perlomeno tu conosci tutti, sbaglio?»

«Vuoi dire che è inutile?» chiese posando l'attrezzatura mimetica sul bancone e indicando la spina della Scura.

«Beh, è il motivo più che altro che ci sfugge.»

«Il motivo?! Ma non avete visto cosa sta succedendo, la guerra è cominciata. Ho paura per la mia incolumità, ovviamente. E vi dirò di più, credo anche di essere seguito.»

«See see… e perché dovrebbero seguirti?»

«E me lo domandi?! Ho la fama di essere l'autoctono più integralista tra i purosangue, non avete visto cosa è successo? A Maggiolo hanno fatto saltare il panificio, così, a scopo preventivo. Mortola e Schiappacasse son già passati a miglior vita, proprio loro che la pensavano come il sottoscritto, senza contare i vari altri incidenti, per fortuna non letali, per il momento. Chi pensate possa essere il prossimo estratto in questo cavolo di totofunerale? A proposito, non sarà mica morto anche Fibo, vero?» chiese indicando la panca su cui si era addormentato in un attimo di torpore alcolico. «Non abita nemmeno nella Zona Rossa, lui.»

«Tranquillo Vittorio, e chi lo ammazza quello?! È stato in giro tutto il giorno a raccogliere pettegolezzi e gotti, è arrivato all'aperitivo giocandosi di nuovo il bonus della macchina del tempo.»

«Dai, così carico?!»

«Sì… beh, di solito molla il colpo prima, ma secondo me attendeva le Russe, anche se non l'ha ammesso…»

«Nessuno lo ha ancora ammesso» disse Alessandro, «ciò nonostante siamo tutti qui dall'aperitivo. E delle Russe nemmeno l'ombra.»

«Mai una gioia! Comunque io ho davvero paura a rientrare a casa, voi ci scherzate, ma la situazione è pesa.»

«Macché» fece Alessandro, «non fare il gonzo, Vittorio. Sei arrivato mascherato per attirare l'attenzione, anche tu speravi di trovare le Russe, non ce la venire a raccontare a noi. Se avessi avuto davvero paura avresti potuto semplicemente chiuderti in casa, o spargere la voce che saresti stato contento di vendere casa e fine. Anzi, secondo me, visto che non sei scemo, l'hai già fatto. Quali sono le probabilità che il matto riesca davvero a comprarsi mezza Camogli, dai?!»

«Cioè, credete davvero che possa essere così patetico?!»

«Patetico, no. Pragmatico, direi. Come tutti noi in fondo. Non vedi o senti nulla di strano?»

«Cosa dovrei vedere, Ale?»

«Beh, Fibo anche se collassato è pulito, non sembra scappato dalla tomba come suo solito e qui al bancone, scusate se ve lo dico, si respira l'afrore classico di un post bagno turco algerino, io personalmente non ho mai respirato le esalazioni di così tanti deodoranti mischiati. Scommetto che ci siamo persino fatti ripetuti bidè prima di uscire, o sbaglio?»

«Io il bidè me lo faccio sempre» Roberto rise appropinquandosi al bancone.

«In effetti, tu non fai testo» continuò Alessandro dopo averlo salutato con un cenno del capo, «tu sei sempre profumato.»

«Mi fa piacere che tu l'abbia notato» rise, «Fede me la dai una Tennent's, per favore? Ma non è che mi lavo perché sono gay, intendiamoci, mi lavo perché è naturale. La vostra scusa invece qual è, la figa?!»

«Beh, è sempre la figa la responsabile.»

«Punti di vista» rise ancora. «Speravate tutti di farvi arrotolare cinque centimetri di lingua nel culo, eh?»

«Beh, sarebbe di sicuro un diversivo alquanto gradito» disse Bjorn.

«Sono assolutamente d'accordo» ammise Roberto sollevando la Tennent's, «cinque centimetri di lingua in culo sono l'Esperanto.»

«Eh?!» fece Turbo, alzandosi sullo sgabello.

«Sono universali» disse Federico da dietro al bancone, «vanno bene su tutto.»

«E su tutti» rise Bjorn.

«Cinque centimetri di lingua in culo è il new black» ammise Roberto.

E tutti scoppiarono a ridere.

Tutti a parte Fibonacci che non sembrava aver nessuna voglia di tornare in sé.

Federico avrebbe dovuto buttarlo fuori alla chiusura assieme ai sacchi dell'immondizia.

Password

«Salve, dovrei vedere il Dottore, è urgente, sono sua figlia.»

«Ha un appuntamento?»

«Le ho detto che sono sua figlia.»

«Me l'hanno già detto almeno tre volte questa settimana, non è granché originale, ha un appuntamento?»

«Oh, cazzo, continua a portarsi a letto le sue pazienti?» sbottò Katia. La segretaria nascose una smorfia tutt'altro che professionale e lei capì che anche la segretaria doveva essere della partita.

Ok, pensa Katia, c'era una password per queste situazioni, vero? C'è sempre una via d'uscita, no? Era questo che gli piaceva sempre sottolineare, se solo fossi stata un po' più attenta. Certo non è stato facile crescere con lui, assolutamente. Ma è vero che tutto era diverso quando c'era la mamma. Non l'ha mai tradita lui la mamma. E non era così, così fuori come un poggiolo. Era normale, perlomeno sembrava normale. Poi… poi, vabbè, è stato un trauma per tutti. E lui aveva Lacan dalla sua, Saussure, Deleuze o chi so io, e allora che ha iniziato a comportarsi diversamente. Beh, ognuno affronta il dolore come può, non ci sono dubbi, non è mai stato cattivo, questo no, non mi ha mai fatto mancare nulla, nemmeno, semplicemente non ha mai capito che servono limiti, più limiti che libertà nell'allevare dei figli. Lui, lui pensava che bastasse semplicemente essere sinceri, radicalmente sinceri. Con se stessi va bene, magari anche con gli altri, non lo so, ma con i bambini non si può essere così radicali, non serve la pura e semplice verità. Servono chiari esempi e chiari limiti, il bambino spesso chiede solo di essere contenuto, non può essere libero un bimbo, deve dipendere dai suoi genitori e non solo per motivi legali, cazzo. Comunque sono sicura che ci fosse una password, mi ricordo qualcosa del genere, qual era quel passo dell'Ulisse che gli piaceva ripetere? Dai, centrava un'animale, qualcosa del genere. Ah, sì…

«Libero denaro, libero amore, e libera Chiesa laica in libero Stato laico… Libera volpe in libero pollaio!»

La segreteria trattenne a tento lo stupore, aveva sentito parlare della parola d'ordine ma nessuno ne aveva mai fatto uso, tanto che credeva fosse solo una delle mille stranezze del Dottore.

«Mi perdoni signorina…»

«Katia.»

«Mi perdoni signorina Katia, purtroppo col Dottore devo osservare seri protocolli, come ben immaginerà.»

«Veramente no, non vedo mio padre da un bel po' di tempo, se adesso potesse cortesemente fargli presente che c'è sua figlia che lo aspetta, l'unica, glielo dica, quella vera.»

«Certo, un attimo solo.»

La segretaria si assentò qualche minuto.

«Prego signorina Katia, il Dottore la riceve subito. Conosce la strada?»

«Sì, la ringrazio» disse Katia e passò oltre la reception alla volta dello studio.

«Katia, piccola mia, che piacere vederti» disse il Dottore abbracciandola, «non avrei mai immaginato che…»

«Che potessi ricordarmi la password?!» rise.

«Anche» rise anche lui, «ma in effetti quella mia piccola mania si sta rivelando utile, vedo.»

«Sì, perché continui a portarti a letto le tue pazienti, o sbaglio?»

«Detta così sembra una brutta cosa, ma ne abbiamo già parlato se non erro.»

«Sì, mi hai già istruito abbastanza sulla tua deontologia elastica, se così la si può chiamare» rise, «come stai, piuttosto, vedo che sei in pieno periodo tartan» disse indicando il completo estivo di squisita fattura ma di pessimo gusto che il Dottore indossava.

«Sì, sono assolutamente e totalmente in preda a una seria crisi di mezza età, lo ammetto, non riesco a fare a meno di vestirmi come Peter Seller in Ciao Pussycat.»

«Per fortuna non porti i capelli come lui.»

«No, beh… a tutto c'è un limite. Siediti, dai. Vuoi qualcosa da bere, un caffè, una bibita?»

«No grazie, sono a posto.»

«È un sacco che non ci vediamo, caspita. Sì ci sentiamo al telefono, ma non è proprio la stessa cosa. Ti credevo ancora a Praga, quando sei tornata?»

«Pochi giorni fa. Sono a Camogli, a casa.»

«E come mai non mi hai detto nulla?»

«Ho deciso al volo e sono tornata, avevo bisogno di un po' di mare.»

«Sicura, c'è qualche problema, mica? Hai bisogno di soldi?»

«No, beh… Non direi, ma è proprio di questo che volevo parlarti.»

«Capisco» disse il Dottore con fare professionale, «quindi… hai bisogno di soldi!»

«Ti ho detto di no, caspita» sorrise, «e guarda che non sono una tua paziente. Ti devo parlare di soldi, ma non ne ho bisogno.»

«O…K…»

«È che ce ne vogliono dare un botto per la casa della nonna, cioè teoricamente, quindi ho pensato fosse meglio prima parlarne con te.»

«Sì, beh… Hai fatto bene, ma l'appartamento è il tuo e so quanto ci sei affezionata, io risulto nell'atto di proprietà solo perché ai tempi tu eri minorenne, ma non l'ho mai considerato mio, tutt'altro.»

«E ti ringrazio… Ma adesso ci hanno messo in una situazione un po' particolare.»

«Beh, è pur sempre una casa a Camogli. Quanto ti offrono?»

Katia notò con piacere che suo padre non aveva usato il plurale. Il Dottore poteva avere milioni di difetti, a partire dai suoi metodi terapeutici tutt'altro che ortodossi, ma non era mai stato attaccato al denaro.

«Se la trattativa dovesse andare in porto, sai non vogliono comprare solo il nostro appartamento, minimo tre milioni di euro.»

«Tre milioni di euro» il Dottore non si scompose, ma si lasciò scappare un risolino mefistofelico «ma è una quotazione fuori misura, più di quarantamila euro al metro quadro, nemmeno Londra o Parigi arrivano a tanto. Hai detto: "se dovesse andare in porto", perché, a cosa è vincolata l'offerta? Vogliono tutto il palazzo per farci un albergo di lusso?»

«Macché, vogliono comprarsi tutta via della Repubblica e tutto il lungomare.»

«O…K… è una battuta che non arrivo a comprendere o che?»

«No, che battuta! È che c'è stato uno screzio tra un ristoratore locale e quello che lui non sapeva essere un oligarca russo e quest'ultimo per ripicca ha deciso di dimostrare quanto potesse averlo duro» rise, «cercando di comprarsi mezza Camogli.»

«Beh» anche suo padre rise, «uno del genere mi piacerebbe averlo in cura, poco ma sicuro.»

«Perché, ora accetti anche maschi?»

«No, certo che no! Ma per un ego ipertrofico come quello che mi hai appena descritto potrei quasi fare un'eccezione. A proposito» continuò guardando l'ora, «ora purtroppo non ho molto tempo, ho un appuntamento…»

«Ovviamente» annuì Katia.

«Ma mi piacerebbe continuare il discorso, ceniamo assieme, ti fermi qui stasera, no?»

«Sì… beh» anche Katia guardò l'ora girando verso di sé l'orologio digitale sulla scrivania del padre, «posso dormire da te stasera?»

«Da me?!» rise il Dottore, «certo non la frequenti più granché, ma ciò che tu definisci "da me" è casa tua, non hai mica bisogno di permessi o inviti.»

«Sì, lo so» sorrise, «ma sono capitata qui senza preavviso, non vorrei scombussolarti i piani.»

«Stai tranquilla amore, non ci sono piani da scombussolare, lo sai perfettamente. Non sono impegnato in nessun modo, non lo sono mai stato dopo la mamma e non credo proprio potrò più esserlo…»

«Ma se vai a letto con quasi tutte le tue pazienti!»

«Certo, semanticamente la tua affermazione è oltremodo esatta, ma ciò non toglie che io non voglia impegnarmi. Ma ne riparleremo a cena stasera, ok?»

«Ok, ci vediamo a casa allora. Vuoi che prepari qualcosa?»

«Stai scherzando, vero? No, certo che no. C'è questo nuovo servizio, dove ti portano quello che vuoi, hai presente?!»

«Just Eat?!»

«Esattamente, ormai non so più nemmeno come si accende il gas. A dire la verità non so nemmeno se ce l'ho ancora il gas.»

«Beh, se le bollette le hai pagate direi che non dovrebbero esserci problemi. Ok comunque, ordineremo qualcosa, come ai vecchi tempi.»

«Come ai vecchi tempi, già» sorrise il Dottore alzandosi per congedare sua figlia quasi a malincuore, se non fosse che la prossima paziente era un ex miss qualcosa completamente disinibita, un'artistoide fallita con seri disturbi di invidia del pene e pronta a qualsiasi terapia creativa, prima tra le quali scoparsi furiosamente il proprio terapeuta per evitare di dover trascorrere cinquanta minuti mettendosi a nudo.

Stupendo ossimoro.

San Babila

Katia percorse a piedi i pochi chilometri che dividevano lo studio di suo padre dal suo, vabbè, dal loro attico a San Babila. Le piaceva ovviamente l'appartamento che suo padre aveva scelto ma non ne aveva mai gradito la posizione. Suo padre era d'accordo, ma era pur vero che un appartamento del genere, specialmente con la sua magnifica vista sul Duomo, valeva ben il disagio di dover condividere il quartiere con una masnada di cerebrolesi, di cui una grande percentuale pagava uno sproposito per mandare le rispettive signore in terapia con l'ormai famoso dottor Cattaneo: lo psicoterapeuta più di grido di tutta la città. Ovviamente i mariti non immaginavano certo i metodi con cui il Dottore trattava le sue pazienti, ma di sicuro ne apprezzavano i risultati.

Katia non aveva mai sopportato Milano, non le piaceva la città, non le piacevano le persone, nemmeno le vetrine dei negozi. Persino il caldo era differente, non per via dell'umidità, maggiore o minore che fosse, erano lo smog, le polveri sottili o qualcosa del genere. A Milano si sentiva sporca dalla mattina alla sera, per quanto tutto sembrasse invece dimostrare il contrario. I banconi dei bar alla moda erano tirati a lucido, i colori dei cocktail saturi e splendenti per via dell'illuminazione a led di ultima generazione o semplicemente per la qualità degli ingredienti che a Camogli, invece, i ristoratori continuavano a battezzare. Non le piaceva l'intercalare che tutti usavano, anche se a dire la verità nemmeno quello genovese le piaceva granché, trovava stupido ascoltare frasi di senso bene o male compiuto condite di parti anatomiche che nulla avevano a che fare con il discorso in sé, anche se, ovviamente, al *belin*, era più abituata.

Le vetrine dei negozi, poi, erano la cosa che detestava di più. Tutte tirate a lucido, immacolate e sterili, illuminate meglio del Moma, esponevano capi di abbigliamento che al di fuori dei confini del centro cittadino erano reperibili, in fotografia, solo sulle pagine patinate delle riviste alla moda che riposavano in tutte le sale d'aspetto – compresa quella di suo padre – al posto del becero gossip sessual-cattolico a cui i rivieraschi erano dediti. Persino i ferramenta o i fruttivendoli, per esempio, non sembravano vendere viti, bulloni o cavoli, ma installazioni artistiche di varia natura.

Suo malgrado, però, dovette farsi violenza – prima di varcare la soglia del futuristico portone a cui si accedeva tramite una serratura biometrica che influiva sui costi di amministrazione più che una squadra di portinai in livrea – ed entrare nell'equivalente milanese del besagnino per non dover sottostare alla globalizzazione social-culinaria costringendo qualche povero ciclista di colore a rischiare la vita, prima nel traffico e poi in un quartiere di nostalgici fascisti vittime del revisionismo più ignorante.

Dopo aver sbloccato la serratura del portone con l'impronta della propria mano, stupendosi non poco che il computer, dopo tutto quel tempo, ancora si ricordasse di lei, Katia mosse verso un ascensore di cristallo privo di pulsantiera meccanica, i cui tasti apparivano, come icone su di un tablet trasparente, direttamente sul vetro da cui, già dal terzo piano, si intravedevano le guglie più alte del Duomo. Per tutto il tragitto fino all'attico Katia non poté fare a meno di pensare quanto potessero costare le verdure in quella cavolo di città? Visto ciò che aveva appena speso per imbastire una semplice pasta al pesto e una peperonata, il sacchetto di plastica biodegradabile ormai di legge, sacchetto che avevano anche avuto il coraggio di farle pagare, avrebbe dovuto essere perlomeno di Gucci.

Entrò, sbloccando un'altra serratura uscita da un film di spionaggio e mosse curiosa per tutte le stanze di quei centocinquanta metri quadri di cui non credeva di possedere memoria e in un attimo, come doveva essere accaduto a Proust intingendo la madeleine nel the, realizzò l'esatto contrario. Ricordava perfettamente il triplo salone con la libreria olimpionica e la chaise longue d'ordinanza degli strizzacervelli, il tavolo da biliardo col panno azzurro al centro del locale, lo stereo valvolare in classe A pura, per quanto dopo tutti questi anni non sapesse ancora cosa significasse né come potesse giustificarne il prezzo, e le migliaia di incisioni in vinile di musica rock e jazz. Il divano di seta a U posizionato dietro al biliardo su di un tappeto multicolore firmato da un quotatissimo artista pop di cui non aveva mai imparato il nome. La Schiffini Cinqueterre in alluminio con un'isola grande quanto un atollo polinesiano e il frigorifero ipertecnologico che aveva persino un monitor LCD incastonato come un diamante su uno dei due sportelli e che, in standby, mostrava il proprio contenuto senza dover sprecare energia aprendo lo sportello. Le pareti e i pavimenti di marmo di Carrara del bagno, la camera da letto di suo padre, arredata con un sapiente miscuglio di stili e la sua vecchia camera dalle cui pareti, suo padre, non aveva staccato un solo poster. Nulla sembrava essere cambiato, persino nell'enorme cabina armadio di rovere – che suo padre, forse

per modestia forse per vergogna, si ostinava a chiamare dispensa – un paio di rigogliose piante di marijuana riposavano al di sotto di una lampada quasi sempre accesa. Ai muri, in tutto l'appartamento, non una singola litografia non una singola foto era stata spostata. Era come se tutto l'appartamento galleggiasse in una bolla spaziotemporale, in attesa, forse, che sua mamma, prima o poi, facesse finalmente ritorno. Questo concetto la turbò e si mise a piangere. Katia di colpo realizzò perché era stata via tutto quel tempo, perché non si fosse più fatta viva – materialmente per lo meno – con suo padre. Le aveva sempre fatto troppo male sapere – o perlomeno, intuire – che suo padre non sarebbe mai riuscito a superare la cosa. Non aveva mai pensato, né intuito, almeno fino a che sua mamma non si ammalò, che i suoi genitori potessero essere così innamorati l'uno dell'altra. Non lo davano a vedere, perlomeno, non come lei si sarebbe aspettata. Solo dopo il fattaccio, sebbene suo padre si prodigasse in tutti i modi per non farle pesare addosso la situazione più del dovuto, realizzò quanto i suoi genitori fossero legati e tutto il dolore che suo padre cercava di nasconderle – e che comunque, alla fine, traspariva invece da ogni sua movenza, in ogni sua espressione, in ogni sua parola – senza una via di sfogo si sarebbe presto mutato a sua volta in un qualcosa di più pericoloso, di cancerogeno addirittura. Quindi preferì andarsene, per lasciare a suo padre lo spazio per poter piangere tutte le sue lacrime e poi, finalmente, andare avanti: come sua madre gli aveva più volte fatto promettere di fare. Soltanto adesso Katia realizzò il suo errore. Tornata sulla soglia di quel frigorifero spaziale, in cui avrebbe dovuto prima o poi riporre quei vegetali a sedici carati, capì che suo padre doveva aver fatto il suo stesso ragionamento. Per quello non si era mai opposto e non le aveva mai fatto pressioni in nessun senso. Nella speranza di alleviarla un poco dal dolore suo padre doveva aver sofferto doppiamente. Nonostante tutte le sue micidiali stranezze e idiosincrasie suo padre era un genitore e quello che i genitori facevano, tolte psicopatiche eccezioni, era proteggere i propri figli.

Katia non riuscì ad aprire il frigorifero, si sedette su uno sgabello dell'isola e, dopo aver lasciato cadere a terra il sacchetto, pianse tutte le sue lacrime in un sorta di estrema catarsi che dopo qualche minuto mutò in una risata.

Prima isterica, poi liberatoria.

Mai avrebbe immaginato di poter trovare così divertente un piano cottura.

Profumi

Quando il Dottore entrò in casa restò interdetto. Dovette guardarsi intorno per assicurarsi di non aver sbagliato appartamento, incurante del fatto che il computer di condominio non l'avrebbe certo fatto entrare in casa d'altri, non senza le dovute credenziali. La casa era la sua, su questo non c'erano dubbi, a meno che un qualche condomino invidioso non avesse voluto replicarne l'appartamento per via di un transfert che nemmeno lui riusciva a immaginare. Tuttavia i profumi che saturavano l'ambiente erano qualcosa di cui possedeva a stento memoria e che non riuscì, lì per lì, a catalogare.

Poi si ricordò di sua figlia e si rilassò.

«Ma… hai cucinato?!» disse.

«Pasta al pesto e peperonata, pensavo che ti avrebbe fatto piacere.»

«Caspita, certo che mi fa piacere, è una vita che…»

«Immagino, ma dimmi un po', quant'è che non cucini?!»

«Perché?» chiese lui, capendo di essere stato scoperto.

«Perché il gas non lo hai davvero.»

«Lo sapevo, me l'hanno tagliato?» chiese. Non ricordando di aver mai né ricevuto né pagato una bolletta del genere.

«Macché tagliato. Hai la cucina a induzione, caspita! Tu non cucine proprio, vero?»

«In effetti, no. È grave?» chiese sorridendo.

«Cristo, pa', sono preoccupata. Ti stai lasciando andare. Non hai mai cucinato da quando mamma se n'è andata.»

«Questo» disse levandosi la giacca, «non è totalmente corretto. A dire la verità non ho mai cucinato nemmeno prima… Ma prima, è vero, c'era la mamma che pensava al mio sostentamento. Ora ho un'applicazione, te ne ho parlato» e le mostrò il cellulare.

«Già, è questo che mi preoccupa…»

«Ho tempo per una doccia, l'ultima seduta mi ha particolarmente provato.»

«Dodici minuti esatti, butto la pasta in questo momento, ok?»

«Perfetto» e si recò in bagno. Quando ne uscì la tavola era apparecchiata e la pasta nei piatti. «Ti va un po' di vino» chiese?

«Perché no?!» ammise Katia, che aveva già notato che gli alcolici erano l'unica cosa che non mancava in casa. «Dimmi la verità, pa', bevi parecchio?»

«No, tutt'altro» sorrise aprendo il frigo dedicato alle bottiglie, «non ho mai apprezzato l'alcool e non me ne intendo di vini. Lo sai, era la mamma che sapeva distinguere i rossi dai bianchi» sorrise, «tutte le bottiglie che vedi sono ancora le sue. Io sono rimasto ai miei spinelli, certe cose non cambiano.»

«Non hai proprio cambiato niente qui dentro, sei sicuro di stare bene?»

«Amore mio» disse mostrando una bottiglia a Katia che scosse la testa. «Certo che sto bene, nei limiti che la situazione ci impone, ovviamente. Non ho manie suicide né autodistruttive, se è questo che ti preoccupa. Perché non va bene questa? Era uno dei vini preferiti dalla mamma.»

«Sarà aceto ormai, quella bottiglia ha quasi la mia età.»

«Mi sa che qui dentro» disse infilando la testa nel frigo, «son tutte della stessa leva. Lo champagne dura di più?»

«Dipende, fammi vedere.»

Il Dottore le mostrò una bottiglia di Krug Clos du Mesnil del '90, Katia la prese in mano e rise.

«Nemmeno questa?»

«Beh, questa può andare, ma è una bottiglia da 200 euro. La vuoi sprecare così?»

«Sprecare?! Cosa diavolo stai dicendo, non vedo occasione migliore, invece.»

Stapparono la bottiglia e si misero a tavola, incuranti che al telegiornale nazionale la notizia dell'allucinante proposta commerciale del magnate russo stava spingendo un'orda di milanesi sui rispettivi SUV alla volta di Camogli per poter apporre le firme necessarie per liquidare gli appartamenti di cui usufruivano per meno di un paio di settimane all'anno.

Mangiarono e bevvero champagne quasi in silenzio, poi Katia, trovando coraggio nel perlage, si lasciò andare: «È tanto che non parliamo noi due, lo sai?»

«Sì, non ne vado fiero, se è questo che intendi, ma sai… Non è che ti insegnino a essere genitore e io, soprattutto senza la mediazione di mamma, non ho mai saputo bene come comportarmi. Sono stato un pessimo genitore e me ne rammarico…»

«No, ma che dici? Non è questo che intendevo, non mi hai mai fatto mancare nulla e ok, certo i tuoi modi non sono sempre stati granché ortodossi, la tua sincerità radicale, la libertà totale, senza paletti, avrebbero potuto creare problemi a una persona normale, ma per fortuna non mi sono mai reputata tale» rise, «visto da vicino…»

«Nessuno è normale, lo so… Lo so perfettamente.»

«Già. È che pensavo… Speravo, che ormai avessi superato la cosa.»

«Superato» ripeté tra sé guardando le bollicine nel bicchiere non adatto per cui sua moglie si sarebbe sicuramente risentita, «cosa vuol dire superato? Sono vivo, lavoro, guadagno vergognosamente bene e non mi faccio mancare niente, cioè, non mi farei mancare nulla, se avessi dei desideri. Il problema è che l'unica cosa che davvero desidero non la posso comprare coi soldi, quindi, beh, sai com'è… Nonostante un'invidiabile conto in banca» sorrise, sollevando il bicchiere alle labbra, «sono solo un poveraccio.»

«Ti manca tanto, vero?»

«Perché, a te no?»

«Certo che mi manca, da morire. Ma non puoi andare avanti così. Continui a scoparti tutte le tue pazienti, vero?»

«Tutte tutte no, ma che c'entra questo adesso?»

«Beh…»

«Sai perfettamente, spero, che io non ho mai tradito la mamma, mai in vita mia.»

«Sì, ne abbiamo già parlato, non è questo. Quello che non mi spiego è come possa, un eminente strizzacervelli del tuo calibro, non capire una cosa così semplice. Continui a portarti a letto una donna dopo l'altra evitando accuratamente di impegnarti con chicchessia. Non mi sembra un comportamento costruttivo.»

«Non lo è, infatti, ma vedi, amore» disse cercando coraggio nel bicchiere, «sono solo un uomo, un maschio addirittura, quindi inferiore. E come maschio non nego che ho sempre avuto stimoli e pensamenti. Anche quando c'era la mamma, ovviamente. Ma le volevo troppo bene per farle un torto del genere, per quanto, un po' come Woody Allen, abbia sempre pensato come potesse essere andare a letto con qualcun'altra, cioè con tutte a dire la verità, non mi è mai passata per l'anticamera del cervello la possibilità di trasformare simili pensamenti in azione. Ma adesso, purtroppo, le cose stanno diversamente.»

«Sì, ma non ti rendi conto, senza tirare in ballo la deontologia professionale che già dovrebbe essere un discreto deterrente, che questo non ti porta da nessuna parte. Scopi a destra e sinistra, praticamente ti fai pagare per questo…»

«Scusa se ti interrompo, ma non sono un gigolò brizzolato in crisi di mezza età, questo devi concedermelo, seppure in maniera alquanto creativa io comunque ho sempre a cuore il benessere delle mie pazien-

ti. Diciamo piuttosto che opero una selezione non totalmente imparziale.»

«See see, sarà ma in tutti i modi scommetto che alla fine nessuna delle tue avventure professionali, chiamiamole così, ti lascia niente. Stai cercando di riempire un buco con l'acqua.»

«Avresti dovuto studiare psicologia, potrei andarmene in pensione e lasciarti lo studio.»

«Sì e poi che dovrei fare, scoparmele io le tue clienti?»

Risero.

«Davvero pa', sono preoccupata. Glielo avevi anche promesso, andare avanti non significa dimenticarla, lo sai, vero?»

«Ma certo mia cara, cosa ti viene in mente, come potrei mai dimenticare? Sto andando avanti, cosa credi che stia facendo? Non mi sono chiuso nel mio dolore, lavoro, vedo gente, faccio cose» risero, «e il mio cuore è sempre al suo posto. Certo è tuo e della mamma, ma se qualcuno dovesse mai farvi breccia ci sarebbe di sicuro un angolino libero, da qualche parte, un po' come in un tardis, ma la mamma…»

«Era la mamma, lo so.»

«Già» ammise.

«Tu piuttosto, raccontami un po', cos'hai fatto in questi ultimi anni, è un sacco che non parliamo e non mi hai nemmeno mai chiesto soldi. Cosa di cui non so se andare fiero o preoccuparmi, c'è qualcosa che devo sapere?»

«Stai cercando di cambiare discorso?»

«Sto cercando di capire cosa abbia fatto mia figlia in tutto questo tempo. Ti ho sempre lasciato massima libertà, lo sai, ma non sono convinto di aver fatto la cosa giusta. Cioè, non lo so, non è che possa immaginarti diversa, tuttavia ora capisco che posso non essere stato granché ortodosso nemmeno nel ruolo di genitore.»

«Beh, non ti devi preoccupare per me. Io sto bene, cioè magari non ne andrai fiero, ma a Praga ho aperto una società online che mi ha fruttato parecchio bene, per questo non ho mai avuto bisogno di soldi. Anzi, devo ammettere che anche il mio conto in banca non se la passa male.»

Il Dottore si lasciò andare in un largo sorriso e riempì i bicchieri. «Grande, e di cosa si occupava la tua società, al passato, mi è sembrato intendere?»

«Sì, l'ho liquidata prima di partire.»

«O...K…»

Katia bevve un sorso. Suo padre non le aveva mai mentito, quindi credette di dovergli in qualche modo rendergli il favore.

«Era un servizio di webcam porno» disse tutto di un fiato, come se dovesse gonfiare un palloncino.

Suo padre spruzzò lo champagne sulla peperonata.

«Cazzo pa', non farti venire un infarto. Ora ti spiego.»

«O…K…» strascicò di nuovo pulendosi col tovagliolo.

Vedendo la sua reazione, Katia, decise di non infierire più del dovuto, in fondo, per quanto l'educazione di suo padre potesse aver fatto di lei una potenziale disadattata, le aveva pur dato dei bei vantaggi, quali l'indipendenza, una discreta cultura, una grande intelligenza e la straordinaria capacità di abdicarne, quando necessario, a favore del più totale abbandono. Qualità che alla fine non aveva mai riscontrato in nessuna sua conoscenza, a parte Tatjana.

Quindi, prima che si affogasse con la peperonata Katia gli spiegò – come se non lo avesse saputo, lui che a Praga da ragazzo ci andava un paio di volte all'anno per importare grossi quantitativi d'erba per uso personale – che la prostituzione lì era legalizzata e che lei, in pratica, non aveva fatto altro che assumere delle figuranti che avrebbero dovuto masturbarsi su richiesta davanti a delle webcam dopo un lauto addebito sulla carta di credito dell'utente connesso. Evitò di menzionargli di aver praticato pure lei per un certo periodo, prima di allargare l'attività. In pratica, ci tenne a sottolinearlo, lei semplicemente permetteva a delle professioniste del settore – omise le sue compagne di università – di guadagnare tramite il loro corpo, come già erano abituate a fare, ma in un contesto assolutamente protetto. Le sue impiegate avevano contributi pagati, assistenza sanitaria e tutto quello che avrebbe dovuto spettare a qualsiasi dipendente, in pratica tutto quello che in Italia, invece, si cercava sempre di omettere. Forse, da un certo punto di vista, poteva sembrare un moderno pappone, ma non era affatto così. Spiegò che vista la snella burocrazia della Repubblica Ceca ogni prostituta con un minimo di conoscenze informatiche poteva diventare imprenditrice di se stessa. Chi meglio di loro, tra l'altro? Quello che lei forniva in più era una piattaforma molto ben sviluppata e pubblicizzata che offriva alle sue impiegate un traffico web di tutto rispetto, ottimo posizionamento sui motori di ricerca, pagamenti regolari e tutti i benefit del caso. In pratica una piattaforma collaudata su cui esibirsi essendo sicure di essere pagate bene e soprattutto con regolarità.

Purtroppo, spiegò, il suo giro di affari crebbe a dismisura negli ultimi due anni e questo attirò l'attenzione della malavita locale, per cui, prima di dover avere, anche lontanamente, a che fare col mondo della criminalità organizzata chiuse l'attività, liquidò tutte le dipendenti e se

ne tornò a casa a Camogli. Dove, appena arrivata, la informavano di volerle dare almeno tre milioni per l'appartamento che era dei suoi nonni materni e per un paio di cantine adibite a posti barca.

Era tornata principalmente per discutere di questo, non immaginava che rivedere suo padre, dopo tutto quel tempo, essendo probabilmente cresciuta, l'avrebbe potuta smuovere sentimentalmente fino a quel punto. Come se per la prima volta potesse percepire con chiarezza le vulnerabilità di colui che non aveva mai creduto essere tale e il dolore che, assieme al sangue, li univa.

Il Dottore prese una scatola di legno intarsiato, la stessa che Katia ricordava bene sin da quando era bambina, una scatola larga e profonda poco meno di un foglio A4 e alta una decina di centimetri, con intarsi in madreperla sul coperchio, e chiese a sua figlia, con un cenno del capo, il permesso di farsi una canna.

Katia sorrise. «Basta che la passi» disse.

Lì per lì il Dottore non ci fece caso, in preda a un balbettio cerebrale che stava cercando di sedare col principio attivo. Pensieri contrastanti gli rimbalzarono in testa come biglie di un flipper. Non che avesse mai creduto sua figlia vergine o roba del genere, ma nemmeno capiva come rapportarsi al mondo del porno, per quanto soft e telematico. Senza contare che poteva intuire esserci qualcosa che Katia gli nascondeva, qualcosa su cui al momento preferiva non indagare. E comunque non fumava dal primo pomeriggio e non riusciva a ragionare com'era abituato. D'altra parte era un fumatore cronico e, come spesso si giustificava tra sé e sé, aveva un vizio e se lo manteneva.

Girò una canna con una quantità di *maria* che i ragazzini, abituati alla traglia reperibile in strada, avrebbero considerato omeopatica, ne bruciò la bandiera e l'accese cercando di mettere in fila i pensieri. Katia tirò a sé la scatola oltre il piatto di peperonata fumante e ne seguì gli intarsi con un dito, come faceva da ragazzina. «Hai sempre avuto questa scatola» disse, «te l'aveva regalata la mamma» il Dottore annui, esalando una nube di fumo verso il soffitto che andò a mischiarsi coi vapori della peperonata. «La nascondevi sempre in un posto diverso, ma io la trovavo sempre e te ne ho sempre fregata un po', da quando avevo…»

«Diciassette anni» disse suo padre passandole lo spinello. Katia se ne stupì, era davvero convinta di averla sempre fatta franca, «ho sempre saputo quando e quanta me ne facevi saltare.»

«Non… ci… credo…» rise, facendo un tiro a sua volta, realizzando che non era affatto omeopatica come anche lei aveva pensato. «Come mai non mi hai mai cazziata?»

«Beh, non potevo certo proibirtelo, visto l'esempio che io e mamma ti avevamo sempre fornito, ma nemmeno volevo darti carta bianca. Poi preferivo che fumassi la mia, che era sempre e comunque di prima qualità, piuttosto che la traglia che potevi trovare in giro, roba impestata di schifezze, se non addirittura di ammoniaca.»

«Te ne sono riconoscente» ammise sbuffando a sua volta verso il soffitto. «Sai, credevo davvero di avertela fatta.»

«Oh, no mia cara. Ho sempre saputo perfettamente. Ma ho sempre oltremodo apprezzato…»

«Cosa?!» chiese incuriosita.

«Che tu non abbia mai cercato di fregarmi sostituendo la mia con qualche schifezza.»

«Beh, se devo essere sincera non è che non ci abbia mai pensato, ma sapevo che così facendo mi sarei tradita. Sei sempre stato uno sconvoltone molto esigente.»

Risero.

Si passarono la canna un paio di volte, in silenzio, spiluccando a turno un po' di peperonata dai rispettivi piatti. Il Dottore, finalmente rilassato, aveva capito di non voler sapere nulla di più sull'attività della figlia, almeno per il momento, mentre Katia, realizzando di aver abbondato col peperoncino, cercava spesso conforto alle parti basse sistemandosi il cuscino. Per quanto ormai sconvolta non aveva nessuna intenzione di lasciarsi scappare d'essersi fatta sbiancare l'ano. C'erano cose che i genitori, per quanto sofisticati, era meglio non sapessero.

Dopo un lungo silenzio, durante il quale terminò il suo piatto, il Dottore, dal giorno alla notte: «Vendi. Non ti fare problemi, vendi» disse.

Katia impiegò qualche secondo prima di capire di cosa stesse parlando, persa anche lei in un ingorgo di concetti. «Come?» chiese.

«La casa di Camogli, amore, vendila. Non ti fare problemi, non a quella cifra. Ok, magari i soldi adesso non ti servono, non mi hai detto e non voglio certo sapere quanto hai messo da parte, ma una cifra del genere, pensaci bene, ti garantirebbe un'esistenza privilegiata. Potresti davvero vivere senza essere schiava della sveglia. Non mi fraintendere, ma il lavoro non nobilita nessuno. Potresti davvero vivere facendo quello che più ti piace, anche se non esattamente redditizio. Non è una possibilità che capita a molti, cioè non a quelli con le nostre origini. È un bonus su cui devi riflettere seriamente, senza contare che i nonni, se ben me li ricordo» rise, «ti prenderebbero a calci se ti lasciassi sfuggire un'occasione del genere.»

«Sai che ho pensato anch'io la stessa cosa?»

«Immagino.»

«Però io ci sono cresciuta in quella casa.»

«È vero, e così facendo, sempre che la cosa possa andare veramente in porto, visto che da come me l'hai raccontata non è una cosa sicura, potresti dare la possibilità a qualcun altro di vivere in un posto che è stato così speciale per te, passare il testimone, se così si può dire, muovendo verso un posto addirittura più bello perché completamente tuo.»

«Passare il testimone a un oligarca russo?!»

«Ma no, quello è un povero deficiente. Una volta raggiunto il suo scopo si libererà di tutto, cosa se ne farebbe di mezza Camogli? In un modo o nell'altro gli appartamenti torneranno sul mercato. Non devi sentirti legata. Il ricordo dei nonni e della tua infanzia non ne saranno sviliti, avrai la possibilità di vivere una vita, non dico libera, perché nessuno lo è o vuole esserlo, purtroppo, ma perlomeno affrancata dal mero lavoro. I tuoi nonni sarebbero fieri di poterti farti un regalo così grande.»

«Sì, però tu predichi bene e razzoli male.»

«Sono uno strizzacervelli, non posso fare altro, è la mia natura. Ma cosa vorresti dire di preciso con questo? E a proposito, ce n'è ancora peperonata?»

Katia rise, «A proposito di che?»

«Vabbè, a proposito di niente. Ce n'è ancora?» Katia annuì indicando la pentola, il Dottore si alzò e si riempì il piatto, «quindi cos'è che intendevi, prima?»

«Beh, proprio tu mi parli di andare avanti, di passare il testimone, di non legarmi alle cose, mentre da quel che vedo e che ricordo qui dentro non è cambiato nulla.»

«No, hai ragione, ma sono cambiate così tante cose in me, invece, che ho bisogno di questa immobilità apparente. I tuoi nonni hanno fatto un bel percorso insieme e insieme se ne sono andati, senza grossi rimpianti, hanno avuto una bella vita, sebbene si siano sempre dovuti fare il mazzo. Ora ti offrono la possibilità di avere una bella vita a tua volta, forse anche migliore, se non altro economicamente parlando. E sai perfettamente quanto ne sarebbero contenti. Non erano i tipi che ringraziavano di avere un lavoro, come quei folli che, specialmente in questa città, popolano le strade. Hanno lavorato duro per poter far studiare la mamma e hanno avuto la disgrazia di andarsene dopo di lei. Ma hanno anche avuto il privilegio di crescerti, lo sai, e farebbero i

salti mortali se sapessero di poterti fare un regalo del genere, non te lo dimenticare.»

«Sì, però io sono preoccupata per te.»

«E non devi esserlo, amore. Io sto bene, cioè, nei limiti del possibile, come te d'altronde. Ma tu sei giovane e, permettimi il cliché, anche se li ho sempre odiati, hai tutta la vita davanti. Io sono adulto e soprattutto, e purtroppo, essendo nato maschio, ho capacità minori per natura. Essendomi poi persino innamorato, cosa apparentemente comune ma assolutamente rara nei nostri simili, te lo garantisco, devo fare i conti con un handicap ancora più sostenuto. Detto ciò non devi preoccuparti per me, non mi sono tuffato nell'alcool, come hai potuto vedere» rise, indicando il frigo delle bottiglie ormai diventate aceto, «non fumo più di quello che fumavo con la mamma e soprattutto non mi sono iscritto in palestra né mi sono comprato un'Harley. Ok, sono diventato uno strizzacervelli un po' sui generis, te lo concedo, nessuno è perfetto, sto elaborando il lutto, con i tempi dettati dal mio metabolismo. Non posso certo dimenticare la mamma, ovviamente, ma un giorno chissà, tutto può succedere.»

«Ne sei davvero sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro» disse, «con i miei tempi però.»

E per la prima volta il Dottore capì cosa volesse dire essere genitore. Era la prima volta che mentiva a sua figlia.

Poi dopo aver finito il bis di peperonata, ormai in chimica, un dubbio lo assalì: «Cioè» disse, cercando con gli occhi la scatola di legno ancora nelle mani di Katia e il suo consenso, «c'è una cosa che ancora non mi spiego.»

«Cosa?» fece Katia tendendogli la scatola.

«Come diavolo hai fatto a cucinare se non abbiamo il gas?!»

Katia si mise le mani nei capelli, sorrise e conquistò di nuovo la scatola di legno prima che suo padre potesse aprirla. La didattica della sopravvivenza aveva la precedenza sul principio attivo.

La serata si prospettava lunga.

Pulizie

Tatjana si svegliò nuda come sua abitudine che era quasi ora di pranzo. Di solito si alzava molto prima la mattina, ma Fabio l'aveva tenuta sveglia fino a tardi millantando i suoi desideri artistici nella speranza di riprendere il discorso sessuale interrotto dall'esplosione del panificio sottostante che – Tatjana se ne rese conto soltanto adesso, dopo aver dormito con le finestre aperte – aveva riempito l'appartamento di una fastidiosissima polvere. Prima di coricarsi Tatjana aveva concesso al suo schiavo di dormire senza contenzione, ma non prima di imporgli di non provare in nessun modo a masturbarsi. Fabio aveva riposato sul divano, senza dormire nel vero senso della parola, agitato per via della mancanza d'alcool, per il dolore al dito ancora sommariamente steccato con i bastoncini dei ghiaccioli e lo scroto dolorante per l'eccitazione che non aveva trovato ancora nessuno sfogo. Teso quasi più di tutti i milanesi che, alla guida delle loro mastodontiche macchine che facevano fatica a tenere in carreggiata dopo il passo dei Giovi, non erano ancora riusciti a trovare un posteggio nella Piazza del Teatro.

Dopo essersi alzata, Tatjana si buttò sotto la doccia senza chiudere né la porta del bagno né quella della cabina, per fare in modo che il suo ospite, se così lo possiamo chiamare, acuisse il suo erotico disagio, se non altro per pagare pegno di tutta quella sua pedante millanteria notturna a proposito dei suoi sedicenti bisogni artistici con i quali l'aveva tenuta sveglia oltre il dovuto. Dopo essersi vestita informò Fabio di volerlo seriamente aiutare a realizzare i suoi desideri letterari, desideri sui quali Fabio aveva ovviamente bluffato e a proposito dei quali, praticamente sobrio e senza particolari disagi fisici connessi alla mancanza d'alcool, forse perché mitigati o azzerati dalle endorfine prodotte dalla frattura o da tutte le altre distrazioni, non possedeva nessuna particolare idea o interesse. Tuttavia dovette suo malgrado ringraziarla per non tradirsi. Voleva scrivere, certo, perlomeno lo aveva sempre creduto, proporzionalmente al suo tasso alcolico, ma adesso che questo era davvero pericolosamente basso non avrebbe saputo da che parte cominciare. A dire la verità, da sobrio, non riusciva nemmeno a ricordare le trame dei libri che di solito usava come termine di paragone per giustificare la propria manchevolezza. Tatjana gli avrebbe procurato presto gli strumenti necessari, ma non un personal com-

puter, come Fabio aveva lì per lì ipotizzato, ma una vera macchina da scrivere meccanica. A nulla valsero i suoi tentativi di dissuasione, Fabio sosteneva di non poter affrontare una tastiera meccanica con la mano in quelle condizioni, ma Tatjana, col suo italiano stentato, che pure lo eccitava, aveva sostenuto che l'arte in tutte le sue forme scaturiva dalla più pura sofferenza. Fabio, quindi, da quella sera stessa, avrebbe dovuto cominciare a soffrire davvero per realizzare ciò che aveva sempre millantato. Prima, però, avrebbe dovuto tirare a lucido tutto l'appartamento, iniziando così a prendere confidenza, se non col dolore, almeno con la fatica.

Lei nel frattempo se ne sarebbe andata in spiaggia per lavorare un poco su di un'abbronzatura con la quale non aveva mai avuto confidenza.

Prima di uscire Tatjana aprì il frigorifero e stappò una bottiglia di birra, buttò via il tappo e ripose la bottiglia in piedi nel cassetto deserto del freezer. Fabio avrebbe dovuto tirare a lucido tutta la casa, da cima a fondo, nudo, e ogni volta che la libido avesse fatto capolino avrebbe dovuto prendere la bottiglia dal frigo e utilizzarla per rinfrescarsi lo scroto fino a che non fosse stato pronto a riprendere il lavoro.

Senza berla, ovviamente.

Fabio cercò di manifestare le sue rimostranze, prima che Tatjana imboccasse l'uscio quasi nuda, con l'asciugamano in spalla, ma l'unica cosa che ne ottenne fu una strizzata al dito fratturato che mise definitivamente fine alla discussione, e si ritrovò affamato e nudo con l'aspirapolvere in mano a domandarsi come diavolo avesse fatto a ritrovarsi in una situazione del genere. Non era una domanda inedita la sua. Spesso a causa dei Negroni si era dovuto domandare come potesse essere arrivato a quel punto, ma erano punti diametralmente opposti. Un conto era chiedersi a quale brutta figura potesse essersi abbassato? Come avesse fatto a tornare a casa? A chi avesse vomitato sulle scarpe? Un conto era domandarsi come, addirittura senza bere, potesse essere finito a fare le pulizie in un appartamento non suo, con un dito rotto, le palle piene come cornamuse nel mezzo di un concerto di musica scozzese e con, a tratti, una bottiglia di birra gelata in mezzo alle gambe per contenere un'erezione a cui non aveva il coraggio di dare sfogo di nascosto. Certo si era prestato a quel gioco, convinto, forse nemmeno troppo inconsciamente, che la propria assenza si sarebbe trasformata subito nell'antitesi di sé stessa, specialmente per i suoi amici al bar. Non sapeva quello che stava succedendo a Camogli e di sicuro non immaginava di non avere degli amici, perlomeno non come, nei suoi deliri alcolici, immaginava. Gli avventori del Blues Hou-

se lo sopportavano, lo supportavano a volte, ma spesso ne avevano semplicemente pietà. Per il resto nessuno lo avrebbe mai chiamato per una pizza o qualcosa del genere. L'alcool era il suo unico amico, se così lo si poteva chiamare, e adesso stava addirittura rinnegando questa amicizia, a fatica, mutando il calore che l'alcool gli forniva per contrastare il gelo della paura di essere al mondo senza armi per sopravviverne, proprio col gelo che un tempo l'alcool combatteva.

Per quanto localizzato in un posto ben diverso.

Perché Tatjana lo aveva voluto nudo? Era questo che si domandava spolverando i pensili e i mobili della cucina. Non poteva essere semplice umiliazione, doveva esserci qualcosa di erotico in quel gioco ed era proprio quel qualcosa che gli impediva di togliersi la bottiglia di birra dai coglioni, di bersela, di vestirsi, e di tornarsene alla sua solita vita. Che poi la sua solita vita non fosse in fondo nulla di ché nemmeno gli sovvenne, non era ancora pronto a tali filosofici revisionismi. Aveva l'uccello troppo duro e lo scroto troppo dolorante, per non parlare del dito, per pensare ad altro.

Poi, aveva ancora tutti i vetri da pulire.

Ivan Drago

Le transenne, due camionette dei Vigili del Fuoco e una macchina dei Carabinieri delimitavano la zona dell'esplosione. Il famoso panificio era stato raso al suolo da quella che per il momento sembrava una normale fuga di gas. Il pompiere dalla mascella quadrata con il quale Tatjana si intrattenne un poco la informò essere stato un miracolo che non ci fossero vittime. Il proprietario in quel momento era al bar accanto a fare colazione mentre il fornaio stava effettuando le consegne ai bar della zona. Tatjana studiò un poco la situazione, non tanto per cercare di scoprire le dinamiche della disgrazia, se davvero tale, quanto per valutare la possibilità di una sveltina col milite. Anche lei aveva lasciato un lavoro a metà e quelle mascelle alla Big Jim le avevano ricordato la propria necessità. I suoi colleghi stavano lavorando all'interno del locale e la camionetta dei Vigili del Fuoco doveva essere vuota. Avrebbe potuto spingerlo all'interno con l'inganno o semplicemente manifestandogli il suo desiderio. Il suo fisico scolpito e la mascella quadrata, molto americana, ma addolcita da una leggera balbuzie che, nell'Arma, non aveva dovuto rendere vita facile al poveretto, l'avevano stimolata oltremodo, risvegliando in lei tutte le fantasie sessuali dell'infanzia quando, Ivan Drago al femminile, sognava di massacrare tutti i Rocky esteticamente più appetibili di Stallone. Ma quando notò il segno dell'abbronzatura della fede, che per motivi di sicurezza, probabilmente, il pompiere non portava sul lavoro, capì che il suo prurito doveva per il momento rimanere tale.

Così come quello di Fabio.

In qualche modo i due erano legati.

Tatjana arrivò alla spiaggia dei genovesi con la patata in fiamme, il Vigile del Fuoco, anziché spegnerle, le aveva riattizzato le braci sopite nella nottata. Se non fosse stato per questo forse si sarebbe anche accorta che le vetrine dei negozi di via della Repubblica avevano un qualcosa di diverso e vagamente familiare. Certo se avesse saputo che il milite non era affatto sposato, ma che di solito indossava l'anello di un'associazione motociclistica di cui faceva parte assieme a un nugolo di architetti, avvocati e professionisti vari che nei week end si divertivano a smettere le cravatte a favore dei gilet di pelle, le cose sarebbero forse andate diversamente.

Tatjana si tuffò in acqua sperando di trovarne ristoro, ma il Mar Ligure non aveva nulla in comune col Baltico o col Mar Nero e tutto quello che ne ricavò fu l'impressione di tuffarsi – complici anche gli scarichi della miriade di yacht alla rada – in un borsch tiepido. Nuotò fino alla boa, andata e ritorno, tre volte, cercando di sedare la passione tramite la fatica, dopodiché si stese al sole pensando che Katia, se avesse saputo dove trovarla, avrebbe potuto ricambiarle il favore togliendola dall'impaccio. Aveva lavorato nel porno, ok, e aveva scopato a destra e sinistra, è vero, ma proprio per questo non voleva più comportarsi di conseguenza. Non voleva ricominciare a darla al primo venuto. Col pompiere, beh, con lui la situazione era diversa, archetipica quasi. Voleva Katia, o Katia o un americano qualsiasi, purché gradevole e fisiognomicamente autoctono. Quello non era darla a destra e sinistra, era qualcosa di ben diverso.

Purtroppo però, come ebbe presto modo di notare, la spiaggia pullulava di russi.

Ostriche e Caviale

Quando Federico arrivò per aprire il locale trovò già Bjorn, Turbo e Fibonacci seduti ai tavolini all'aperto orfani dei boccali di birra. Quella contagiosissima smania di figa, arrivata quasi al suo parossismo, era un toccasana per gli affari.

Addusse una battuta al proposito, tirando su la serranda, ma i tre non stettero al gioco, non erano lì per la gnocca, cioè non più del solito: erano lì per cercare di fare il punto della situazione. Federico non ne era ancora al corrente in quanto non possedeva un televisore, ma la notizia della Proposta Indecente era passata prima sui TG regionali e poco dopo perfino su quelli nazionali, fomentando l'invasione milanese in primis – per cui i tre Vigili urbani, al lavoro nella ZTL dal primo mattino, stavano provando una serie di orgasmi multipli più intensi di quelli provocati dalla Stella Maris, dalla Madonna dei Gotti e dalla Sagra del Pesce messe insieme – ma non solo. Tutti i negozi di via della Repubblica, non si sa come, avevano già rimpinzato le proprie vetrine, immobili dai tempi del saccheggio dei Longobardi, di tutta una serie di scatolette laccate, porcellane Gzel e matrioske. Alcuni addirittura esponevano riproduzioni di icone sacre made in China e nella notte, perfino, qualcuno aveva disegnato con le bombolette spray un'enorme falce e martello sulla Padella Sacra assicurata al muro all'inizio della passeggiata a mare. Padella a cui gli autoctoni, al passaggio, dedicavano sempre il segno della croce.

Uno sfregio anonimo di sicura paternità recchese, non c'era bisogno di scomodare Sgarbi per esserne sicuri. Quando Vittorio ne fosse venuto a conoscenza i suoi amici avrebbero potuto testare il defibrillatore che da anni riposava di fonte al Blues House e col quale nessuno aveva ancora giocato.

Federico non fece in tempo a spillare le prime birre che un'orda di milanesi si riversò nel locale. La genesi della Proposta Indecente, di cui persino i TG non sapevano ancora nulla, doveva essere rimbalzata da un social all'altro, da un sms all'altro, da un whatsapp all'altro, per opera di qualche cliente. Tutti quei futuri milionari, di solito attaccati al denaro quasi più degli autoctoni, ma a questo giro incuranti delle multe di cui erano stati dotati i relativi SUV, volevano bere nel locale che, come in un Big Bang, aveva dato alla luce quelle stupende onde graviteconomiche.

Federico fece sedere tutti alla bene e meglio sui suoi sgabelli acrobatici, sui quali chi non vantava un passato di trapezista nel circo o non aveva frequentato il Blues House dalla sua apertura, diciassette anni e qualche milione di litri di birra prima, rischiava l'osso del collo. Dopodiché chiese a tutti di pazientare, in quanto all'apertura, e si recò al piano di sotto per sedersi sul pavimento nella posizione del loto.

«Non posso mandarli a fare in culo tutti» iniziò a recitare come un mantra, «siamo a fine mese. C'è l'affitto del locale, l'affitto di casa, il radiatore della macchina che perde, la lavatrice che puzza di muffa e la lavastoviglie, chissà cosa le è preso, sono già due giorni che mi restituisce i piatti sporchi. Non posso mandarli a fare in culo tutti. Non posso mandarli a fare in culo tutti. Non posso…»

Federico andò avanti per una decina di minuti, poi risalì intenzionato a pazientare almeno per l'ora dell'aperitivo, non oltre. In fondo la sua salute era ben più importante del suo conto in banca.

Spinò le birre, quindi servì i suoi amici, poi prese da una mensola una pila di menù impolverati come prime edizioni di inizio secolo e si dedicò suo malgrado ai foresti chiedendosi come potessero, tutti, indossare mocassini senza calze. Poi rientrò qualche minuto per dar loro tempo di scegliere, cercando di ricordarsi cosa potesse esserci scritto in quei menù che non utilizzava da quasi un lustro. Per fortuna aveva avuto la lungimiranza di non riportarvi i prezzi delle consumazioni per renderli sempre attuali senza dover scialacquare in aggiornamenti inutili. Nel frattempo, per lavarsi la coscienza, mise a scaldare sulla piastra una fetta di focaccia non più grande di quella che un ligure qualsiasi usava mangiare ogni mattina.

«Cosa vi porto?» chiese.

Il più alfa della masnada di milanesi alfa si alzò e prese Federico sottobraccio come se fosse un suo caro amico. Fibonacci e Bjorn notarono la cosa e si zittirono, pronti alla diatriba che, se particolarmente fortunati, avrebbe potuto degenerare in una zuffa. Turbo si alzò e si abbassò sullo sgabello per cercare di capire cosa stessero guardando. Federico ripeté mentalmente il suo mantra ancora un paio di volte e deglutì amaro, poi attese, con in volto un sorriso più simile a una paresi. Il tipo, con uno slang che lo stava facendo uscire dai gangheri, lo informò che lui e tutti i suoi amici, per l'aperitivo, avrebbero gradito dei Moscow Mule accompagnati da qualcosa di così particolare che, per non farsi sentire dai suoi amici, sussurrò all'orecchio di Federico.

Fibonacci si alzò, pronto a sfoderare il bastone dell'educazione. Ma come cazzo si permettevano, questi, intanto di occupare tutti i tavolini all'aperto, visto che non tutti gli habitué erano in posizione, e di

manifestare pretese del genere? Moscow Mule?! Era una birreria, quella, mica un locale hipster per rincoglioniti con l'acqua in casa. Federico lo notò e con un gesto della mano dietro la schiena chiese a Fibonacci di non intervenire.

Il mantra nella sua testa stava ormai diventando un rosario.

Federico parlò ancora un poco con l'avventore, sottovoce, con riserbo, e quando questo proruppe in una sonora risata Federico rientrò facendo di nascosto segno a Fibonacci di seguirlo.

«Che succede» chiese Fibonacci una volta al bancone, «vuoi che li faccia pedalare?»

«No, ma tu e gli altri dovete farmi un favore.»

«Tipo?»

«Quei rimbambiti mi hanno fatto un'ordinazione assurda…»

«Vuoi che li educhi, sarebbe un piacere.»

«No, fermo, non intendevo questo. È fine mese.»

«Ah, cazzo… Quindi?»

«Beh, i soldi mi farebbero comodo, hai presente?»

«Certo, testina di cazzo! Non sarò camoglino ma capisco bene la necessità, specialmente quando è davvero tale.»

«Infatti, ma non voglio nemmeno dargliela vinta.»

«Dimmi solo cosa devo fare.»

«Ok, allora» si allungò sul bancone, «manda per favore Bjorn o Turbo a comprare una dozzina di uova, un barattolo o due, vabbè uno, non esageriamo, di vongole sgusciate, un grosso barattolo di paté di olive nere, nere mi raccomando, un paio di bustine di Frizzi Pazzi al limone…»

«Come scusa, che cazzo stai dicendo, Frizzi che!?»

«Non urlare, dai. Dillo a Turbo, lui lo sa, li vende il tabacchino, forse anche l'alimentari, sono quei cosi che ti versi sulla lingua e friggono, ok!?»

«Se lo dici tu!»

«E dello zenzero, mi raccomando. Ovviamente senza farti notare.»

«Testina, per chi cazzo mi hai preso. Ero a Saigon quand'è caduta, e ci sono rimasto fino alla fine.»

«Fibo… dai!»

«Ok… tanto non potrei raccontartelo, testina» e uscì.

Dopo meno di una decina di minuti Bjorn rientrò con un sacchetto.

«Zenzero finito, mi spiace. Posso aiutarti?»

«Cazzo… cazzo…» esclamò Federico, «sì, allora, fammi un favore. Prendi quel cazzo di quadro di Valentina, di sotto, quello con le conchiglie, ok?»

«O…K…?!»

«E stacca le più grosse, va bene?»

«Sei serio, mate[1]? Non hai preso qualcosa, tipo troppi Frizzi Pazzi?» rise.

«Le più grosse, dai cazzo» lo incitò e Bjorn andò di sotto a fare a pezzi quell'assurda composizione.

Federico donava sovente i muri del Blues House agli artisti che gliene facevano richiesta, organizzando presentazioni, reading, concerti o semplici esposizioni; alla fine delle quali, spesso, l'artista gli faceva dono di una sua opera. Quando questa era particolarmente inguardabile, Federico la relegava al piano di sotto, sui muri del piccolo corridoio che portava al bagno: quello che gli habitué definivano ormai la Galleria degli Orrori. Bjorn avrebbe voluto distruggere quel quadro già da molto tempo, quindi non fece altre domande.

Le stesse Barche a Torsio, il famoso duo di hardcore genovese i cui concerti erano stati proibiti in tutto il territorio nazionale dopo che i fan scatenati avevano seriamente compromesso la sicurezza strutturale dello Stadio Luigi Ferraris sulle note del loro famoso brano di chiusura, avevano mosso i primi (ma non timidi) passi tra le pareti del Blues House Pub.

Turbo entrò mentre Federico stava riempiendo di vodka dei grossi tumbler, «Cazzo!» esclamò, «lo prendo anch'io il Moscow Mule se lo carichi così.»

«Sessanta euro, Turbo» disse di fretta.

«Come?!» si alzò e si abbassò sullo sgabello.

«Fammi un favore, prendi quella Dalia là alla finestra e sradicala.»

«Pardon?!»

«Dai che non ho zenzero, sradica la Dalia.»

Turbo cominciava a divertirsi, intuendo il bonus che Federico voleva accendere. Anche se non appieno.

Sradicò dunque quella povera pianta e la passò a Federico che lavò sommariamente i bulbi all'estremità sotto il rubinetto dell'acqua.

«Questi dovrebbero avere la consistenza dello zenzero, ci aggiungo due cubetti di ghiaccio, giusto una spruzzata di peperoncino e un goccio di Ginger Ale.»

«Ginger Beer» fece Turbo.

«Ora ti ci mando!» sbottò Federico in preda all'agitazione.

«È stato catartico» urlò Bjorn salendo dalla Galleria degli Orrori con un sacchetto.

---

[1] Compagno

«Sssh!» Federico lo guardò storto. «Ok» disse dopo un po', «intanto gli servo questi e aspettiamo che ne bevano almeno la metà. Fatemi un favore, mettete i Frizzi Pazzi in questa ciotola, ok?!»

I due si guardarono interrogativi, mentre Federico portava ai tavoli una dozzina di Moscow Mule per i quali aveva utilizzato più di tre bottiglie di vodka scadente. Federico rientrò poco dopo con un sacchetto di ghiaccio recuperato dal congelatore del magazzino.

«Ho bisogno che me lo tritiate» disse e trasalì quando vide la ciotola con dentro le bustine dei Frizzi Pazzi ancora integre. «Cazzo, chiusi ce li avete messi?»

Bjorn e Turbo risero.

«Beh, vuoi mettere 'sta roba in una ciotola così grande?» chiese Bjorn.

«Già» ammise Turbo, «il nesso un po' ci sfugge.»

«Dai, per favore, tritatemi il ghiaccio, saltateci sopra, fate quello che volete. Poi stasera, se tutto fila liscio, offre la casa.»

I due si guardarono di nuovo, stupiti come se avessero appena assistito al passaggio del Mar Rosso, quindi le domande cessarono. Bjorn tolse un cuscino dallo sgabello, mise il sacchetto del ghiaccio dentro la fodera e cominciò a saltarci sopra.

Federico vuotò il paté di olive nere nella ciotola assieme alle due bustine effervescenti e le mescolò con un dito che poi si portò alle labbra con quella che a un primo assaggio parve una smorfia ma che si stemperò un poco alla seconda mescolata. Dispose il ghiaccio frantumato dai piedi di Bjorn su un vassoio d'acciaio che qualcuno avevano dimenticato a una qualche inaugurazione e vi adagiò sopra i gusci delle conchiglie sciacquati e capovolti. Poi aprì il barattolo di vongole e le sgocciolò.

«Cristo» fece Bjorn, che ormai aveva realizzato il valore del bonus che Federico voleva accendere e che difficilmente qualcuno avrebbe mai battuto. «Ostriche e caviale?! Ma sei sicuro?!»

Federico si interruppe un attimo per contemplare l'impiattamento.

«Perché, dici che non funziona?» chiese. Bjorn piegò la testa su un lato con un ghigno esplicativo. Il suo era davvero un long shot. «Si stanno bevendo più di tre litri di vodka là fuori, ho usato i bicchieri anti business» Bjorn scosse di nuovo il capo. «Ok, hai ragione» fece, «sono in ballo, tanto vale ballare» e allineò una dozzina di shot di tequila su di un vassoio e uscì di corsa lasciando i due nuovamente a guardarsi.

«Se continua così» fece Turbo alzandosi e abbassandosi dalla sgabello, «prima o poi dovremmo limonare noi due.»

Risero.

Quando Federico rientrò, Bjorn stava rompendo le uova per separarne il tuorlo dall'albume e Turbo stava posizionando le vongole, una per una, al centro di ogni guscio di conchiglia.

«Che hai fatto?» chiese Bjorn.

«Gli ho detto che è usanza locale, a metà del Moscow, farsi uno shot di tequila. Come usavano fare i nostri marinai prima di uscire in barca per ingraziarsi le divinità del mare e della pesca.»

«Eh… Se la sono bevuta?» chiese Turbo ridendo.

«In tutti i sensi… Perfetto» fece poi vedendo le vongole al centro delle conchiglie, «ora ci mettiamo un cucchiaino di albume o due in ogni conchiglia. Aspettiamo che si raffreddino un po'…»

«E che l'alcool faccia effetto.»

«E che l'alcool faccia effetto…»

«Se la matematica non mi inganna» disse Turbo, «son qualcosa come settecentoventi euri!»

«Eh?!» fece Bjorn, che aveva sottovalutato il punteggio del bonus.

«Gli ha chiesto sessanta euro a cranio.»

«Cristo!» scosse la testa con un ghigno, «Questo non lo batte più nemmeno Fibo, poco ma sicuro.»

«Se funziona.»

«Beh, certo… Ma già il fatto di essere arrivato a questo punto» disse digitando qualcosa sul cellulare, «ti farà schizzare in cima al tabellone, poco ma sicuro.»

«Speriamo» disse Federico, preoccupato più della pecunia che della gloria. Ormai pagare da bere ai suoi amici era inevitabile, anche se non fosse riuscito in quella mission impossible.

Quando, dopo un buon quarto d'ora, si decise a servire il vassoio di sedicenti ostriche e caviale ai milanesi ormai ubriachi, ad assistere all'impresa c'erano anche Alessandro, Roberto e Tatjana.

Beh, Tatjana non era stata informata telematicamente da Bjorn come gli altri, ma era stata subito messa al corrente da Fibonacci sulla portata dell'impresa di Federico, per cui attese, intuendo che avrebbe persino potuto dare una mano, dal momento che si trovava lì per chiedere un favore.

Federico appoggiò il vassoio al centro del tavolo, i milanesi, fino a quel momento rumorosi come pescivendoli, si zittirono nel contemplare stupiti la consistenza delle ostriche. Federico strinse i denti, muovendo leggermente la testa verso Fibonacci che, non potendo dissentire lui stesso dallo stupore lombardo, diede una spinta a Tatjana.

«Cristo santissimo» esplose lei, guardando in malo modo Fibonacci, ma ricomponendosi subito in direzione di Federico, «dove diavolo trovato hai Crassontrea nana e caviale Olietra di Grande Madre Russia?»

Federico le rivolse uno sguardo ancora più stupito di quello dei milanesi che non erano certo abituati a una figa del genere, per di più mezza nuda. Quindi il più alfa della combriccola prese la parola e chiese lumi invitandola al tavolo.

Tatjana declinò l'invito, aveva cena preparare per ospiti, ma non resistito a visione di ostriche nane, rare anche in sua terra, riconoscibili per somiglianza con conchiglia e con mollusco ancora poco sviluppato e galleggiante interno liquido. Da mangiare con grande quantità di pepe e, nella sua terra, pura vodka. E caviale Olietra, assolutamente squisito, fatto di uova microscopiche quasi frizzanti al palato, con retrogusto limone. Da mangiare anche lui con vodka, no cocktail fighetti.

I milanesi iniziarono a gongolare come pazzi, la nazionalità della loro ospite, la sua dizione e soprattutto, la sua carica sessuale, aveva completamente ridimensionato il valore di ciò che stavano per mangiare e che fino a un attimo prima avrebbero rimandato indietro.

«Dai, figa…» insistette il maschio alfa, «tienici compagnia. Mangia almeno un'ostrica» disse facendogli spazio.

Tatjana si sedette sullo sgabello: «Pazzo sei» disse con un sorriso, allargando le gambe e mettendo in mostra il costume da bagno sotto il pareo che a stento l'avvolgeva. «Ostrica nana della mia terra per donna è… Come si dice» chiese, «horny?»

«Afrodisiaca» suggerì Fibonacci, che aveva intuito il gioco.

«Sì, quello. Ma troppo. Se donna mangia dopo volere subito sesso, anche se marito fuori nella steppa. Ostrica nana rompe famiglia, solo donne libere mangiare ostriche nana.»

«E tu, sei sposata?» chiese con finta serietà il milanese ormai lanciato.

«No, no sposata ma no voglio scopare chi no conosco. Ostrica nana pericolosa.»

Bjorn non credeva né a suoi occhi né alle sue orecchie. Più volte aprì bocca per interporre un qualche concetto, ma per fortuna tutte le volte la richiuse per evitare di rovinare il momento. Fino a pochi secondi prima era convinto che nessuno potesse scalzare Federico dalla vetta del segnapunti e già si doveva ricredere.

«Dai solo una, cosa mai può farti un'ostrica sola? Scusa, Federico hai detto che ti chiami?» Federico annuì, «Puoi portare uno shot di…»

«Vodka di Transnistria?!» chiese Tatjana.

«Certo, quella lì.»

«Oh, no. No posso accettare, vodka di Transnistria cosa venti euro bicchiere e giù va come acqua dopo ostriche, non posso permettere.»

Il milanese rise.

«Porta un bicchiere alla signora, anche tutta la bottiglia se vuole.»

«No davvero, no posso accettare.»

«Solo una, davvero, siamo qui per festeggiare, solo un'ostrica.»

«Tu molto insistente» fece gli occhi dolci, «con ostrica nana servono due bicchieri. Primo bicchiere brucia, poi ostrica, secondo bicchiere lava. Poi arriva pericolo e io vado, no rimango, sono donna onesta io.»

«Ma certo» ammisero i milanesi all'unisono.

Federico aveva capito l'antifona e, visto che Tatjana non beveva, riempì due shot di vodka del rubinetto, altri quaranta euro da mettere in conto, e li posò sul tavolo davanti a Tatjana che bevve a vetro il primo, facendo attenzione a mostrare sempre il costume da bagno al suo interlocutore poi, con una smorfia, ingollò suo malgrado la sedicente ostrica e vuotò il secondo bicchiere. I milanesi restarono un poco in silenzio, come ad attenderne un'eventuale trasformazione. Tatjana dunque simulò un brivido e prima che qualcuno le potesse chiedere se tutto andava bene cominciò a ripensare al pompiere incontrato nel pomeriggio, alla sua mascella quadrata e alla sua archetipica libido. Tutta la fatica della nuotata fu dunque vanificata e le parti basse le si inumidirono donando una stupenda trasparenza agli slip del bikini altrimenti bianco.

Il milanese alfa restò basito.

«Ecco» fece lei, indicandosi per un attimo le mutandine da bagno, «adesso io fottuta voglia scopare, ma no marito casa» i milanesi balbettarono qualcosa di incomprensibile. «Avevo detto pericoloso, non posso restare» si alzò di fretta, lasciando sullo sgabello una macchia umida sulla quale i milanesi restarono imbambolati più che davanti alla Pietà di Michelangelo. «Federico, scusa. Tu presti me macchina da scrivere, quella su scafale per favore? Quando arrapata io scrivere.»

«Ce… certo» balbetto lui, stupito dalla grande interpretazione alla quale Tatjana, prima di fuggire in tutta fretta con ciò per cui era venuta, evitando possibilmente di perdere altro tempo con turisti imbecilli, appose la ciliegina baciandolo alla francese, a lungo, come se non potesse farne a meno. Infilandogli persino una mano in mezzo alle gambe. Poi, come se di colpo si fosse un po' rinsavita, agguantò la vecchia Olivetti che stava esposta su di una mensola con una qualche poesia

ancora incastrata nel rullo, si scusò con tutti e se ne andò in fretta giù per via della Repubblica.

Il milanese alfa cercò di alzarsi per bloccarne l'incedere, ma lo sgabello acrobatico su cui era precariamente seduto lo fece traballare pericolosamente. Istintivamente cercò appiglio sui suoi amici, provocando una reazione a catena – meraviglie della fisica – che si concluse nel giro di pochi secondi con la rovinosa e rumorosa caduta al suolo di tutta la compagnia. Compreso il tavolino su cui le ostriche e il caviale riposavano.

Un urlo atavico di disapprovazione e sedicente dolore si levò dagli habitué del Blues House – gli unici rimasti comodamente seduti – a sottolineare il disastro alimentare di cui erano appena stati testimoni.

Tatjana intuì dal rumore ciò che era appena accaduto e sorrise, ma senza voltarsi e, mentre ancora si sentiva lo sguardo di tutti quei foresti appiccicato al culo, intercettò un tipo che stava transitando con i sacchetti della spesa e prima che potesse rendersi conto di cosa stesse accadendo gli arrotolò la lingua in bocca per qualche secondo.

Dopodiché chiese scusa e se ne andò per la sua strada.

Fibonacci, Federico, Bjorn, Turbo, Roberto e Alessandro, imbambolati da uno stupore più grande persino di quello dettato dalla non qualificazione dell'Italia ai Mondiali di Calcio, ebbero prova di quel tanto citato Inconscio Collettivo con cui Jung amava spesso riempirsi la bocca, condividendo l'un l'altro la stessa meravigliosa visione: il segnapunti, multicolore e psichedelico, su cui i loro nomi si avvicendavano a seconda delle serate, si era illuminato di incomprensibili caratteri cirillici.

Incomprensibili, a dire la verità, solo semanticamente.

Passò qualche secondo, mentre i milanesi cercarono di riacquistare la dignità più che la posizione eretta, dopodiché Federico, rientrando nella parte perfettamente a tempo, manifestò il proprio dolore e la sua educata riprovazione nei confronti di quello spreco immane a cui, prontamente, un tris di gatti si appropinquò per contendersi il paté di olive e le vongole.

Quando il coro di stupore scemò e i gatti realizzarono di non gradire il paté, i milanesi si guardarono tra di loro indecisi se sedersi o evaporare. Optarono per la seconda ipotesi quindi, prima che Federico imbracciasse scopa e paletta per ripulire il selciato, il milanese alfa cercò di contrastare la propria vergogna sfoderando una luccicante carta di credito.

Fibonacci, Bjorn, Turbo, Roberto e Alessandro si guardarono l'un l'altro, terrorizzati come ragazzini davanti a un film dell'orrore. Nes-

suno a Camogli possedeva un POS, era obbligatorio, certo, ma non esisteva nessuna sanzione al riguardo, non in Italia perlomeno e, specialmente in riviera, nessuno si era mai sognato di installarne uno per rischiare di dover pagare una qualsiasi commissione bancaria.

L'Inconscio Collettivo ci mise di nuovo lo zampino e tutti, all'unisono, realizzarono che Federico, a questo giro, non avrebbe certo potuto spedirli al bancomat per ritirare qualcosa come 760 euro. Erano milanesi certo, ma non sarebbero comunque tornati indietro a pagare. Poco ma sicuro.

Il viso di Federico, però, non fu trasfigurato dal terrore come quello dei suoi amici che, notandolo, realizzarono esserci qualcosa di veramente troppo strano. Federico infatti prese al volo la carta di credito come Pelé un assist in area di rigore e si fiondò verso la porta, ora come Maradona, in quello stupendo stato di abbandono che spinge lo sport a smettere di essere tale e lo eleva a puro gioco. Solo che l'urlo che si levò dai suoi amici non fu il classico: «Goal!» ma una molto più comune negazione dovuta all'incredulità di vedere il loro amico armeggiare un poco nei cassetti del bancone per emergerne con un terminale portatile 4G.

Federico strisciò la carta e digitò l'importo poi, con un lieve tremito, allungò il terminale verso il foresto che digitò il PIN. Quando lo scontrino si affacciò dalla fessura del POS informandolo dell'eseguita transazione, Federico provò la stessa sensazione che doveva aver avuto Tatjana pensando al suo pompiere. Gli autoctoni, originali o acquisiti che fossero, esplosero in una festosa ola.

Sapevano tutti che il loro ospite, quella sera, non avrebbe più potuto esigere nessun tipo di pagamento.

Contanti o carta che fossero.

Il secondo dito

Tatjana entrò in casa, posò la macchina da scrivere sul tavolo e si levò gli slip umidi. Fabio, nudo come un verme, stava riposando sul divano con la bottiglia di birra in mezzo alle gambe.

«Bene, bene, bene» fece lei sedendogli accanto dopo aver dato una rapida occhiata all'appartamento, «così molto meglio» ammise, «tutto più pulito.»

Fabio sorrise e annuì. Stanco, sudato ed eccitato come non mai.

Tatjana gli sorrise a sua volta, ma con fare materno non erotico, come una maestra orgogliosa dei progressi di un alunno problematico. Poi gli strappò letteralmente la bottiglia dal glande, lasciandogli appiccicato allo scroto solo un pezzo di etichetta umida.

Fabio manifestò la sua disapprovazione con un soffocato urlo di dolore causato da quella poco ortodossa ceretta, ma Tatjana gli fece segno di stare zitto. Controllò controluce il livello della bottiglia, ne bevve un sorso giusto per sincerarsi che Fabio non avesse provato a battezzarla, dopodiché se la mise a sua volta in mezzo alle gambe per cercare di relegare quel pompiere nella prigione di ghiaccio che si meritava. Dopo qualche minuto si sfilò il pareo e il pezzo di sopra del costume senza alzarsi dal divano.

Fabio riprese coraggio e conoscenza, pensando fosse finalmente giunto il momento tanto atteso, quindi accennò qualcosa riguardo la macchina da scrivere e la sua impossibilità di utilizzarla con la mano in quelle condizioni. Tatjana annuì, come se finalmente avesse accolto le sue motivazioni, ma: «Scrivere no piacevole» disse, «scrivere è dolore. Tutti grandi russi scritto con dolore, dolore vero: fame, malattia, persecuzione. Dostoevskij, Tolstoj, Gogol, Nabokov, Pasternak, tutti. Avrebbero voluto avere solo frattura, loro. Ma scritto comunque grandi libri, col sangue. Dato vita, loro, per letteratura…»

«Ma…» cercò di giustificarsi.

«No ma… No esiste ma. Tu due mani, come tutti qui occidente. No come in Grande Madre Russia. Puoi fare pulizie, come hai fatto. Scommetto che anche sesso puoi fare, vero?» chiese e Fabio si risollevò.

«Sì, beh… per il sesso penso che…»

«Hai altra mano, no? Altra dita da infilare culo, vero?» si voltò gli prese la mano sana e gli succhiò un paio di volte il medio.

A Fabio venne stranamente in mente la Lotteria di Capodanno.

Tatjana allungò quindi una gamba sulla spalliera del divano e l'altra a terra, lavorando di addominali per sollevare il bacino nella direzione del dito umido ancora tra le sue mani.

Fabio compì una sorta di viaggio astrale, uscì dal suo corpo e si vide seduto su un divano, davanti alla televisione, con un biglietto della lotteria in mano.

Tatjana si sputò nella mano libera e si inumidì l'ano.

Tutti i numeri recitati dalla mezzo busto alla televisione corrispondevano, mancava solo l'ultima cifra. Fabio si lasciò guidare, con faticosa calma, attendendo l'estrazione dell'ultimo numero.

Estrazione e penetrazione.

Il mugolio di lei sovrastò la tv psichica informandolo di avere vinto. Con la propulsione dettata dai vasi sanguigni Fabio decollò in cielo, planando oltre le nuvole e l'atmosfera, fino all'Iperurania. Paradiso avrebbe affermato se fosse stato credente ma, per quanto avesse paura che il pene potesse letteralmente esplodergli dalla felicità, non bastava certo un dito in culo per far di lui un cattolico. Atterrò sul divano poco dopo, giusto in tempo per realizzare la mezzobusto alla televisione affermare di aver avuto un problema di Agenzia, proprio un attimo prima che Tatjana – suo malgrado, bisogna ammetterlo – con un colpo di reni si girasse di novanta gradi sul divano.

L'urlo di Fabio fu udito, e frainteso, da tutto il vicinato e una goccia di seme fece capolino sulla punta del suo membro in fotonica erezione. Tatjana lo notò e gli ordinò, perentoria, di non urlare e soprattutto di non provarsi a venire. Fabio prese a singhiozzare come un'infante caduto malamente dalla bicicletta e accettò tra le lacrime la bottiglia di birra che Tatjana gli passò.

Ovviamente non per bere.

«Ora» disse Tatjana alzandosi come se nulla fosse successo, «tu pronto a scrivere grande romanzo russo. Quando io leggerò, se romanzo buono, io scoperò te per tutto giorno e tutta notte, come nessuna mai fatto tua vita, farò tutto quello che vuoi, come tua schiava. Ma fino allora tu mio schiavo. Tu ora dovere scrivere e mai venire. Mai» sottolineò, «fino a che libro no finito.»

Poi andò a prendere i ghiaccioli.

Il Rito

Al Blues House la serata stava decollando. Federico aveva fatto un rapido calcolo. Niente che potesse valergli la medaglia Fields, intendiamoci, ma aveva realizzato che gli sarebbero costate meno un paio di bottiglie di tequila piuttosto che un fusto di birra, quindi aveva decretato il termine dell'ora dell'aperitivo tagliando un paio di limoni e distribuendo sale e piccoli bicchieri. Poi, in uno stato di abbandono simile a quello di Pelé durante la famosa rovesciata, tirò via dalla piastra la focaccia ormai cremata, l'adagiò su un piatto e l'ammorbidì con olio, limone e peperoncino. Dopodiché mise il piatto al centro del bancone con movenze quasi liturgiche.

Ma non senza prima averci dato un morso.

Poco dopo la porta del locale si spalancò e Vittorio notò subito il piatto di focaccia al centro del bancone.

«Aperitivo con buffet, stasera?»

Federico non colse la provocazione. Aveva recitato il suo mantra così tante volte che avrebbe potuto esimersi dal mandare a quel paese chicchessia per almeno una settimana. Anche se probabilmente fu l'incasso a sedarlo, più che la meditazione.

Bjorn, con grande dovizia di particolari, aggiornò il nuovo arrivato sugli ultimi sviluppi e su quell'imbattibile bonus che, come un'amante fedifraga, aveva smascherato Federico e il suo grande segreto.

Il menaggio, infatti, perse di vista il paté di olive e le sedicenti ostriche, concentrandosi sull'inconfessabile segreto tecnologico in possesso dell'oste e sul relativo tradimento nei confronti dei suoi più stretti amici e del codice deontologico dei commercianti camoglini.

Prima di poter aggiornare i suoi amici sugli sviluppi, fu proprio Vittorio a doverli mettere di fronte alla loro comune ingenuità. Ogni commerciante aveva di fatto, per quanto non pubblicizzato o sempre negato – quando possibile – un piano B, una via di fuga, un paracadute necessario a evitare ripercussioni economiche sfavorevoli. In poche parole: tutti avevano il POS nascosto da qualche parte, ma anche l'innato ed etnologico dovere di mantenerne il massimo riserbo. Lui lo sapeva bene, per professionali motivi. A parte Fibonacci che il mondo, al di fuori dei confini camoglini, l'aveva comunque visto, gli altri restarono qualche secondo interdetti, come se avessero scoperto una se-

conda volta, e in età tecnicamente adulta, che Babbo Natale non esisteva.

Bjorn a questo punto mise da parte la tequila, tra l'altro di pessima qualità, in quanto distillata in Bangladesh: «Mi fai una Scura per favore» chiese in un momento di contemplativo silenzio.

Federico si volse verso di lui, spaventato: «La tequila è offerta» come per dire che non avrebbe certo potuto privarsi anche del luppolo tostato, così, tanto per festeggiare uno scherzo ben riuscito. Quelle bottiglie di liquore alla tequila, perché questa era la descrizione che recava la fattura di acquisto, erano già un investimento a suo avviso più che sufficiente.

«Tranquillo, tu fammi una birra» si tastò le tasche dei pantaloni. «Al limite pago col bancomat.»

Il Blues House esplose. Il liquore alla tequila fu versato nello scarico del lavandino e le abitudini alcoliche degli habitué rientrarono negli standard vanificando tutti i recitativi di Federico.

La situazione stava montando come la panna, li informò Vittorio, e rischiava di diventare potenzialmente pericolosa. La Proposta Indecente ormai trasmessa in televisione, sebbene non a reti unificate ma sicuramente in neuro-visone, aveva dato il LA a diversi spin-off.

Gli equilibri stavano rapidamente cambiando.

Tutti i milanesi arrivati in paese, proprio quelli che con i loro veicoli avevano già dato modo ai tre Vigili locali di, rispettivamente, rifarsi la cucina, pagarsi le vacanze e accendere un finanziamento per una BMW nuova, e che proprio in quel momento stavano facendo la fortuna di tutti i ristoratori camoglini della passeggiata a mare, non erano lì per decretare la propria disponibilità a cedere i relativi immobili nel caso la trattativa fosse andata in porto. Erano lì proprio per vendere tutto a una società intermediaria, su cui ancora non era riuscito a scoprire molto, che si era prontamente proposta per sollevare dal rischio i piccoli proprietari acquistando gli immobili in blocco e senza clausole, a un prezzo però ovviamente minore a quello stabilito nella Proposta Indecente ma comunque superiore alle quotazioni di mercato.

Oligarca o meno, Proposta Indecente o meno, a Camogli qualcosa stava sicuramente cambiando. C'erano persino voci, non confermate, che un altro assurdo plurimiliardario russo stesse arrivando per dimostrare, con qualche creativo escamotage, di averlo più duro dell'antagonista con cui era da sempre in competizione. Stando a voci di corridoio i due dovevano essere vecchi compagni di una qualche stellata università inglese, uno di quei posti nelle cui segrete confra-

ternite le iniziazioni non venivano eseguite in mutande davanti a scambi di tequila-pong ma vestiti di tutto punto davanti a bilanci societari e promesse di ridistribuzione dei consigli di amministrazione.

Camogli, in poche parole, rischiava di diventare un campo di battaglia: l'O.K. Corral personale di due aristocratici pazzi scatenati con un credito illimitato. E tutto per un vaffanculo di troppo, l'unica cosa di cui Federico, e tutti i camoglini, purtroppo, non erano avari.

Vittorio stava per elencare tutti i dati in suo possesso, in una sorta di insider trading deontologicamente sbagliato ma assolutamente dovuto, quando la porta del Blues House si spalancò di colpo e Viola, che non aveva mai varcato la soglia del locale se non in compagnia del suo fidanzato – sposo da poco più di un mese – entrò con la stessa furia di uno tsunami, allagando il pavimento con le lacrime.

La Rockstar, Giacomo all'anagrafe, chiamato così a causa della sua passione per il sax, sebbene si occupasse principalmente di muretti a secco assieme a Fibonacci, non aveva più messo piede al Blues House dal giorno del suo matrimonio, offeso dal fatto che nessuno dei suoi amici vi avesse preso parte. Tutti avevano provato a spiegargli di non essere consciamente colpevoli di quel boicottaggio di massa. Non era colpa loro se le usanze purosangue camogline non tolleravano l'esborso necessario alla stampa delle partecipazioni, preferendo la più economica e naturale, se vogliamo, comunicazione orale. Era lui che aveva sbagliato i tempi, attendendo che il fine serata selezionasse per lui gli invitati più meritevoli che, ahimè, essendo proprio a fine serata, scambiarono il tono ufficiale con cui annunciò la questione con la classica perculaggine da bancone alle due del mattino. A dire la verità a Turbo e Vittorio, autoctoni fino al midollo come la Rockstar, qualche dubbio venne, ma preferirono non farne parola con gli acquisiti per non rischiare l'ovvio danno economico che ne sarebbe potuto scaturire. Turbo, poi, avrebbe dovuto esserne il testimone, ma quando lo apprese aveva già fumato un paio di bombe e non realizzò appieno cosa intendesse la Rockstar con quel lungo abbraccio che per un attimo credette una sorta di outing, e il poveretto, on the fly, dovette ripiegare su un cugino di Viola che aveva avuto modo di vedere solo a un paio di funerali, infilando al dito della sua sposa un anello dei Black Sabbath invece che il trittico di Cartier che nessuno si era preso la briga di ritirare dall'orefice.

Turbo, che aveva già cercato di scusarsi in tutti i modi con la Rockstar che ancora gli rimbalzava le telefonate, credette di essere la causa della sua furia e si lanciò giù dallo sgabello posando sul bancone la mista che stava cercando di imbrigliare in una cartina lunga –

Federico lo guardò di traverso – per poter finalmente chiedere perdono di tanta sbadataggine dal vivo.

Ma Viola, che indossava ancora l'anello dei Black Sabbath, non era lì per questo, ma per un problema ben più serio.

«Giacomo» urlò, «Giacomo è scomparso, Dovete aiutarmi, presto» li incitò singhiozzando, «credo che voglia fare una sciocchezza…»

«Una sciocchezza?» chiese Alessandro, «Del tipo a cui siamo semanticamente abituati?»

Viola squadrò il filosofo, tra le lacrime e le lenti dei suoi spessi occhiali appannati, con aria severa.

«E perché mai dovrebbe farlo, scusa?» chiese Fibonacci, invitandola al bancone e facendo segno a Federico, che sospirò davanti all'impossibilità futura di poterne esigere una qualche valuta di ritorno, di mescerle qualcosa. «I geologi non si ammazzano di solito, il suicidio è roba da filosofi» Alessandro inclinò la testa, in effetti non aveva mica tutti i torti.

«Rilassati Viola» fece Federico da dietro al bancone, «tieni, bevi un bicchier d'acqua e fai un bel respiro.»

«Sì, raccontaci tutto dall'inizio» disse Bjorn, guardando Viola col bicchiere d'acqua del rubinetto in mano, per poi fulminare con lo sguardo Federico che, a quanto pare, sebbene acquisito come lui e Roberto, era l'unico a essersi perfettamente integrato in quel particolare ecosistema.

«Oggi» singhiozzò dopo averne bevuto un sorso, «è successa una disgrazia. Una disgrazia.»

Vittorio, addentro a tutti i problemi locali, non era al corrente di nulla del genere. «Quale disgrazia, Viola? Oggi…» ci pensò un attimo su, «l'unica disgrazia che mi sovviene è la Tari.»

Viola annuì, piangendo ancora più profusamente.

«La Tari?» pensarono tutti all'unisono, non sembrava un buon motivo per farsi saltare le cervella, nemmeno in un posto come quello.

«Vuole farla finita per la Spazzatura? Scusa Viola, ma quanta terra possedete?» chiese Alessandro.

«Ma, no… Non è per l'importo, è peggio, molto peggio.»

Vittorio si illuminò. «No! Ha mangiato la foglia! È così, vero?!» Viola annuì singhiozzando. «Ma io gliel'ho sempre fatto presente.»

«Sì» ammise lei, «ma credeva che glielo volessi menare e io…» dopo una nuova ondata di lacrime, «io non sono mai stata chiara al riguardo... e ora lui è sparito, in barca per giunta, e al buio. Ho paura che voglia fare qualche sciocchezza.»

«Ma no» sorrise Vittorio, «stai tranquilla. Fede, per favore, dalle qualcosa dal bere, e non del rubinetto, un cognac magari e tu Bjorn, fammi un favore, vai un po' giù a vedere se vedi qualcosa sulla spiaggia di Recco.»

«Eh?!» fece Bjorn. «E cosa dovrei vedere di preciso, a quest'ora, a parte il buio.»

«Facci questo favore, Bjorn» disse al plurale, non lasciandogli altra scelta che scendere in passeggiata.

«O…K…» strascicò lui uscendo. «Ne approfitterò per comprare le sigarette, ma dopo mi spieghi…»

«Certo» annuì Vittorio, e accompagnò Viola a sedersi al bancone dietro a un minuscolo bicchiere di cognac.

Bjorn tornò di corsa in capo a pochi minuti, senza sigarette. In effetti qualcosa di strano stava succedendo: una piccola parte di golfo, all'inizio di Recco, era illuminata da un'imbarcazione in fiamme.

Vittorio, dopo essere stato messo al corrente della cosa, proruppe in una fragorosa risata e invitò Federico a spinargli una Scura. Poi cercò di spiegare la situazione.

Viola non aveva nulla di cui preoccuparsi, perlomeno nulla di quello che temeva. La Rockstar stava semplicemente pagando un piccolo scotto – piccolo, forse, nemmeno tanto – alla propria ingenuità.

Vittorio più volte l'aveva avvisato del pericolo, ma la Rockstar aveva sempre fatto orecchie da mercante, preferendo, inconsciamente, catalogare gli avvertimenti del suo amico nel raccoglitore dei menaggi da aperitivo.

In pratica la Rockstar, dopo le nozze, sarebbe dovuto volare a convivere nella vecchia casa dei nonni di Viola che ora apparteneva a lei e che entrambi avevano ampiamente ristrutturato mutuando quello che all'inizio era poco più di un fienile in un villa da cento e passa metri quadri in mezzo a un non ben definito appezzamento di terreno a fasce di ulivi sul confine nordoccidentale di Camogli. E così doveva aver fatto, ovviamente, dopo le nozze a cui nessuno dei suoi amici aveva presenziato. Più volte, però, Vittorio gli aveva fatto presente che la magione nella quale sarebbe andato a vivere era situata precisamente sul confine amministrativo dei comuni di Camogli e Recco, dal cui lato, ahimè, la villa avanzava qualche centimetro in più. Giacomo aveva sempre confutato la teoria, ribattendo che, se per sbaglio nella vita fosse mai finito a vivere a Recco, allora, avrebbe compiuto l'Estremo Gesto.

Viola a questo punto dovette essere sedata nuovamente con un altro bicchierino di cognac per il quale anche Federico versò qualche

lacrima. Per fortuna l'estremo gesto che la Rockstar intendeva, non era così estremo come lei immaginava.

Se per qualche assurdo caso dell'esistenza Giacomo si fosse dovuto trovare suo malgrado a espatriare nel tanto odiato comune di Recco – la cui rivalità con quello di Camogli era conosciuta appieno solo dagli autoctoni, che la guerra se la facevano tra di loro, sì, ma a colpi di sagre e di rivalità pallanuotistiche – sarebbe andato a Recco in barca e poi, dopo averle dato fuoco, avrebbe pagato pegno umiliandosi pubblicamente ai tavoli della Baracchetta di Nonna Teresa. Colui che abiurava la propria eletta residenza camoglina a favore della recchelinità doveva pagarne lo scotto bruciando il proprio gozzo e mangiando, fino a scoppiare, la metafisicamente velenosa focaccia di Recco. Ovviamente non in un ristorante qualsiasi ma nel suo tempio ufficiale: la Baracchetta di Nonna Teresa. Perlomeno questo era quello che la tradizione camoglina sosteneva: un rito il cui racconto si tramandava di generazione in generazione da tempi ormai immemori e di cui quasi nessuno possedeva effettiva memoria.

Dove affondassero le radici di tanta invidia e rivalità nessuno sapeva più dirlo, di fatto camoglini e recchesi andavano d'accordo nell'intimità, non usavano tra loro la violenza tipica delle più famose e internazionali fazioni rivali, ciò nonostante i confini amministrativi e psichici tra le due etnie erano più marcati di un tatuaggio sulla schiena di un albino.

I camoglini avevano semplicemente avuto la fortuna di nascere in uno dei posti più belli del pianeta, senza particolari meriti, ovviamente, e i recchesi, semplicemente, la sfiga di aver mancato il tiro di pochi metri. La questione si limitava semplicemente a questo. I camoglini rendevano omaggio alla grazia loro concessa amando la propria terra fino all'integralismo. I recchesi, invece, a causa di un ponte ferroviario il cui strategico bombardamento durante la seconda guerra mondiale rase al suolo il paese, di bello non possedevano più niente, se non la vetusta memoria di essersi sempre presi cura delle camogline quando i mariti erano in mare.

«Cioè» Viola ingollò il secondo bicchiere di cognac, «mi stai dicendo che secondo te Giacomo è alla Baracchetta a mangiare?»

«Sì, beh… Mangiare è un eufemismo. Diciamo che deve scoppiare. La leggenda narra che l'apostata debba ingurgitare focaccia al formaggio finché il sangue nelle vene non gli venga rimpiazzato dallo stracchino e dalla prescinsêua acida. Solo così potrà accettare in sé la recchelinità.»

«Oddio!» Viola barcollò, rischiando di perdere i sensi, «Giacomo è intollerante al lattosio.»

Vittorio annuì, l'intolleranza al lattosio, o più precisamente ai formaggi a pasta molle, era metafisicamente endemica a tutti i camoglini purosangue.

Non c'era bisogno di aggiungere altro.

Tutti a parte Federico, che doveva comunque presidiare la posizione, si lanciarono in spiaggia e misero in acqua il gozzo di Vittorio. Viola non aveva trovato posto nemmeno nella ZTL e aveva dovuto posteggiare la macchina al Boschetto. Fibonacci, citando qualcosa di vagamente nietzschiano e millantando traversate in solitaria quasi intercontinentali, si mise ai remi ma dopo un paio di centinaia di metri a zig zag, Turbo, che finalmente era riuscito a girarsi e accendersi quella canna a cui stava lavorando da almeno venti minuti, lo fece desistere e, tra una testina di cazzo e una minaccia, riuscì a prendere possesso dei remi e mosse dritto e veloce il gozzo verso la spiaggia dei Frati.

Quando arrivarono alla Baracchetta, bagnati come pulcini, scoprirono che altri due personaggi in divisa stavano cercando di far mollare il colpo alla Rockstar che, assieme a numerose portate di focaccia al formaggio, aveva già dato fondo a una caraffa di ciliegiolo di Castiglione Chiavarese che, quell'anno, faceva qualcosa come sedici violentissimi gradi.

Agli agenti della Capitaneria di Porto, allertata per l'incendio davanti a riva, non interessava sapere quanto vino avesse bevuto la Rockstar, ovviamente, ma interessava sapere piuttosto a chi dover elevare un verbale ripieno di così tanti capi d'accusa che somigliava più a una Cima alla genovese che a una normale contravvenzione.

Vittorio conosceva i due militi, non ne ricordava i nomi ma aveva trascorso con loro un paio d'anni al Nautico di Camogli, prima di passare a Ragioneria. Poi loro si erano arruolati e per lavoro avevano dovuto trasferirsi, prima da qualche parte fuori provincia e poi, raccomandati, a Genova dove ormai si erano trasferiti.

Anche i due avevano con la coda dell'occhio riconosciuto Vittorio e ne ricordavano persino il nome, visto che aveva gestito per anni i libri contabili delle rispettive famiglie, ma nel mezzo della diatriba in cui si erano impantanati nel cercare di compiere quello che intendevano davvero essere il proprio dovere e per il quale erano addestrati a mordere come molossoidi non lo salutarono subito, cercando di mantenersi professionali.

Fibonacci, che arrivò grondante d'acqua, visto che aveva abbandonato il gozzo prima della riva per compiere gli ultimi metri a nuoto in

segno di protesta per la scarsa velocità del mezzo, sbagliando suo malgrado i calcoli, stava per gettare benzina sul fuoco con un suo intervento sicuramente fuori luogo. Vittorio lo fulminò con lo sguardo e, sfruttando la pausa che Fibonacci utilizzò per tirare il fiato una volta giunto a destinazione, prese i militi sottobraccio e li invitò a seguirli allontanandoli dal tavolino dove la Rockstar si stava immolando.

«Non c'è bisogno di fargli nessun verbale, ragazzi» disse, quando furono a distanza di sicurezza.

«Vittorio» i due lo salutarono con un cenno del capo, «non possiamo far finta di niente. Ci hanno chiamato, è tutto registrato, sai come funziona?!»

«Certo che lo so ragazzi» proprio non ce la faceva a ricordare i loro nomi, «ma non potete proprio, siete camoglini anche voi. Sono le regole.»

«Regole?!» stavano cominciando a innervosirsi, «Di cosa stai parlando? Noi dobbiamo proprio seguire le regole, quello ha bruciato la sua barca, tipo falò, a pochi metri dalla spiaggia, guarda, sta ancora fumando.»

«Sì» fece l'altro, «senza contare il tuo amico che, se non erro ha persino uno spinello tra i denti. Non siamo dell'antidroga, va bene, ma non possiamo far finta di niente. Cerca di capire, tutti ormai registrano tutto, se qualche ragazzino ci filma e ci mette online qui finiamo nei guai. Passi il tuo amico con lo spinello, non ce ne siamo accorti, se glielo fai spegnere subito, ma quell'altro, mi spiace, quello ce lo dobbiamo fare.»

«Lo so ragazzi, ma non potete, davvero.»

«Vittorio, ma che cazzo dici?!» la pazienza stava venendo meno.

«Sta compiendo il Rito, ragazzi! Davvero ancora non lo avete capito?»

«Il Rito?!» sbottarono in coro.

«Il Rito.»

«Oh, cazzo…» e si girarono tutti e due a guardarlo, con rinnovata curiosità. «Non sapevo che il Rito esistesse davvero. Tu lo sapevi?» chiese il militare al suo collega.

«Io?! No, figurati, pensavo fosse una legenda metropolitana» e si avvicinarono ancora, sempre più curiosi.

Vittorio invitò sottovoce Turbo a spegnere la cicca. Lui, ricordandosene, fece un ultimo tiro e sogghignò come il Muttley dei cartoni animati.

Erano tutti intorno al tavolo adesso, militi compresi, Viola singhiozzava cercando di trascinare via suo marito che, ignorandola, con-

tinuava a masticare con il volto ormai paonazzo e il bottone dei pantaloni sul punto di scoppiare. Giacomo diede segni di vita solo quando Davide, il cameriere, gli passò vicino e, con un gesto, lo invitò a portargli un'altra porzione di focaccia. Poi guardò i militi che a sua volta lo scrutavano incuriositi e stupiti come fisici davanti al Bosone di Higgs, dopodiché tornò a masticare a fatica. Uno dei due militari chiese al cameriere a che quota fosse arrivato.

Stava per cominciare la settima porzione.

«Ok» fece uno dei due guardandosi attorno per sincerarsi di non essere già in Rete, «direi che qui allora non possiamo proprio fare niente, ne convieni?»

«Beh, certo» fece l'altro, «ma con la Centrale come la mettiamo?»

«Qualche recchelino che si è organizzato il suo San Fortunato dai Frati?» propose Vittorio.

«Sì, facciamo così» disse il più alto in grado, «tanto quello» si girò verso il gozzo, «tra un po' smetterà di fumare. Dai, andiamo, torniamo in Centrale.»

«Grazie ragazzi.»

«Figurati Vittorio, ci sono regole e regole. Noi lo sappiamo bene. Buona fortuna» Giacomo alzò leggermente il viso sporco di formaggio dal piatto, nella direzione dei militari, soffocò un piccolo conato, e riabbassò la testa per tornare a mangiare.

«Dai ragazzi» disse Vittorio, «andiamocene da qui. Giacomo ha il diritto di restare da solo.»

«Ma?!» fece Viola, «Non possiamo certo lasciarlo qui in queste condizioni… Deve tornare a casa con me.»

Fibonacci cercò di sussurrare a Turbo che lui non avrebbe menzionato "casa" in quel momento, ma lo sentirono tutti. Turbo sogghignò.

«Non c'è nulla che possiamo fare» Vittorio prese sottobraccio Viola e la fece allontanare un po' per parlarle liberamente. «Deve stare da solo stanotte. Così vuole la tradizione. Domattina tornerà a casa e sarà tutto finito. Tra quattro o cinque giorni ricomincerà anche a mangiare, e allora potrete riderci sopra. Cioè, tu potrai riderne. In privato» sussurrò. «A lui sarà bene non ricordare più la questione.»

«Ma, sei sicuro, a vederlo così…» si girò nella sua direzione, Giacomo stava sempre masticando a fatica con la testa china sul piatto, «non mi sembra che stia bene, non ci ha nemmeno salutati… Non ci ha degnati di una parola.»

«Viola, devi essere forte. Devi capire che in questo momento tuo marito non c'è…»

«Ma che diavolo stai dicendo?!»

«Sta vivendo un completo stato di abbandono» Alessandro si era avvicinato per aiutare Vittorio nell'esemplificazione. «L'Atto sta trascendendo l'Azione.»

«Oh, Cristo…» fece lei, ricominciando a piangere, «ma di cosa state parlando, voi due. Me lo volete dire?»

Alessandro la abbracciò e cercò di spiegarle il concetto. «Pensa a un potenziale assassino che pianifica un omicidio» Viola sgranò gli occhi nella sua direzione, «quella è l'Azione. Per uccidere, però, a patto che non sia un perfetto psicopatico l'Azione non basta. Deve trascenderla» Viola era sempre più confusa, «quando davvero ucciderà, in una sorta di quello che comunemente chiamiamo raptus, non sarà davvero lui a farlo. In quanto l'omicida, in quel momento, non sarà effettivamente presente, essendo lui stesso l'abbandono…»

Viola scoppiò rumorosamente il lacrime. E per la prima volta, benché maestra elementare, pensò che forse tutti i tagli alla cultura voluti da quel governo xenofobo che, incuranti della storia, gli italiani si erano trovati bene o male a votare, non fossero poi così spregiudicati. Se l'istruzione e la cultura potevano davvero essere impiegati per razionalizzare l'assurdità di ciò che stava vivendo, forse era davvero arrivato il momento di smetterla con l'istruzione e tornare indietro di qualche centinaia di anni, dove ciò che non si capiva, se deleterio, si poteva neutralizzare con la superstizione.

Per fortuna Alessandro non infierì, evitò di tirare in ballo Pelé, Borg, Maradona o semplicemente Jimi Hendrix. Tanto ormai stavano già tutti muovendo verso la spiaggia dei Frati per tornare a casa. Tutti a parte Fibonacci che, per provocazione, informò di non aver voglia di affrontare una nuova lentissima traversata, per cui sarebbe rientrato a Camogli in solitaria, a nuoto. I suoi amici annuirono, più preoccupati per Viola che per il loro folcloristico übermensch, e presero il mare.

Una volta a terra Alessandro si offrì di accompagnare Viola alla macchina, lasciando ai suoi amici il compito di tirare in secco la barca.

«Solo una cosa non ho capito» fece Turbo, offuscato nella mente dalla fatica e dal principio attivo, «cosa c'entra la Tari in tutto questo casino?»

Milano

Restai con mio padre a Milano per quasi una settimana. Lui sosteneva, scherzando, che lo facessi solo a causa della primissima qualità della sua erba, ma questo non era il motivo principale. Volevo sincerarmi della sua salute. Per la prima volta provavo empatia nei confronti del ruolo genitoriale che, bene o male, e di sicuro a modo suo, aveva dovuto assumere dopo la mia nascita e per il quale avevo sempre provato i soliti adolescenziali conflitti. Ma ero cresciuta e finalmente capivo di essere pronta a raccoglierne il testimone, sebbene per il momento, piuttosto che mettere su famiglia, provavo solo l'intensissimo desiderio di scoparmi Tatjana.

Da sola, nel pomeriggio, mentre papà in studio approntava una nuova psicologia a base, sì, di Freud, Jung e Lacan, ma volta a penetrare non solo l'inconscio delle sue pazienti, appresi dalla Rete e dai notiziari quello che stava succedendo a casa.

Un secondo russo era sbarcato ai piedi del promontorio del Monte di Portofino e, a quanto pare, stava cercando di comprarsi buona parte delle attività commerciali della passeggiata a mare, Cenobio compreso. L'ex Ministro dell'Interno, che possedeva una residenza estiva a Recco e collezionava consensi facendo leva sui più bassi istinti dei suoi simili meno dotati, cioè la maggioranza, appoggiava apertamente questa nuova avanzata sovietica e, baciando rosari e icone a ogni apparizione televisiva, incitava i suoi sostenitori al realizzo.

Le Kessler e un loro giovane nipote recchelino finirono nei guai, ma non per omicidio preterintenzionale. Venne fuori che le due, non avendo più del Viagra da somministrare ai rispettivi mariti sciolto nel caffè e latte, comprarono un generico da un loro giovane parente che in quel momento possedeva solo alcuni cristalli di una potente amfetamina spagnola a cui le coronarie dei due non resistettero.

Sull'esplosione del famoso panificio rivierasco, invece, gli inquirenti non si erano ancora pronunciati ufficialmente, anche se tutto portava a escludere una possibile pista rossa.

I media, seguendo precise direttive politiche, esaltavano la situazione locale sottolineandone le economiche possibilità di crescita ma, come ebbi modo di realizzare al mio ritorno, appena scesa alla stazione di Camogli, le cose dovevano essere un po' più complicate.

Kamogli

Scesi con circospezione dall'Intercity 669 delle 16 e 11 in una splendida domenica di fine agosto. Il cielo era terso, di una tonalità particolarmente difficile da reperire in natura e più a suo agio nelle tavole dei fumetti. La stazione gremita di bagnanti mi donò un po' d'ansia, visto che nello zaino serbavo un barattolo di White Widow che mio padre mi aveva donato per farmi capire, a modo suo, di non considerarmi più una bambina. Per questo, più concentrata sulla presenza di eventuali pattuglie, non feci caso né ai cartelli ferroviari né alla musica di sottofondo che gli altoparlanti trasmettevano intervallando gli annunci di ritardo. Cioè, mi resi conto che Camogli non si scriveva con la K e che i Leningrad Cowboys di solito non sfornavano hit estive, ma non andai oltre la possibilità di un nuovo e raffinato intervento del graffitaro che già aveva sfregiato la Padella Sacra piuttosto che di una precisa scelta comunale e di un fortunato passaggio radiofonico opera di qualche dj progressista piuttosto che di un Social Media Manager geograficamente confuso.

Realizzai la mia ingenuità solo all'uscita del sottopasso, quando vidi che le bacheche degli orari avevano cominciato a parlare in cirillico.

Cosa diavolo stava succedendo?

Anche le vetrine dei negozi, una volta in strada, sembravano diverse. Come se i proprietari, vittime di uno sbarazzo compulsivo, avessero provato a impreziosire la loro mercanzia con tutti gli oggetti di artigianato, le porcellane, le vecchie macchine fotografiche e tutto ciò che non potevano più nascondere nelle soffitte e negli anfratti dei propri appartamenti. Quasi facessero tutti a gara per vincere il Nobel del cattivo gusto. Persino sui cartellini dei prezzi era stata aggiunta la quotazione in rubli.

Stavo muovendo intontita verso casa, ruotando la testa a destra e sinistra, da negozio a negozio, da insegna a insegna. Mottola era diventato Moskoya, le Lanterne Rotte il Perelyotny Kabak, il Cocò il LavkaLavka e così via. Stavo quasi correndo, per vedere se persino il Blues House Pub avesse mutuato il proprio storico nome quando incrociai una folla di ragazzini che caracollavano verso il Teatro incitandosi tra loro a fare presto.

«Che succede?» chiesi al più indietro del gruppo che arrancava a fatica.

«La stanno per accendere» disse tra un affanno e l'altro, senza quasi guardarmi, continuando a muoversi senza coordinazione.

Cambiai direzione, incuriosita e vidi in lontananza una grande folla di giovani raggruppati intorno alle macchine posteggiate intenti ad ammirare la facciata del Teatro su cui era stato apposto una specie di gigantesco pannello solare. Non capii: se Camogli e il suo Consiglio Comunale si stava votando finalmente alle rinnovabili perché mai avrebbero dovuto installare una cosa del genere proprio in quella posizione? In primo luogo deturpava completamente la facciata del Teatro, la cui ristrutturazione, iniziata forse poco dopo il medioevo, era appena terminata, e poi perché esistevano sicuramente posti strategicamente migliori di quello per immagazzinare energia.

«Dieci, nove, otto…» la folla di colpo iniziò il conto alla rovescia classico di San Silvestro.

Non era un enorme pannello solare, come ebbi modo di scoprire, ma un'insegna LCD modello Times Square che, una volta accesa sebbene il tramonto fosse ancora lontano, illuminava ulteriormente la piazza con le immagini pubblicitarie di una famosa vodka.

Ai lati di questo mastodontico pezzo di cattivo gusto degli operai indaffarati stavano smontando quello che rimaneva delle impalcature. Appresi da frammenti di conversazioni che l'inaugurazione vera e propria si sarebbe svolta dopo il tramonto, quando anche un chiosco di assaggi gratuiti sarebbe stato pronto a essere preso d'assalto. Quella non doveva essere altro che un'accensione di prova. Infatti, poco dopo, le immagini sparirono in un boato di disapprovazione.

Tornai sui miei passi, confusa. I media non avevano fatto parola di nulla di tutto ciò, nemmeno del fatto, realizzai in quel momento, che non eravamo più gemellati con Tuningen ma con Proshchenoye. Non che a nessuno potesse interessare la questione, ma in mia assenza qualcuno doveva comunque essersi bevuto il cervello.

Una volta a casa riposi il regalo paterno, ma non prima di testarne la qualità. Avevo bisogno di rilassarmi per cercare di metabolizzare in qualche modo ciò che andava confutando i miei già tenui ricordi d'infanzia e di mettermi nelle condizioni ottimali per una notte di sesso con Tatjana. Non so perché, ma sapevo che sarebbe stata felice di vedermi.

E volevo farle una sorpresa.

Fluffy

«Katia!» esclamò aprendo la porta, con indosso solo un paio di mutandine viola che mi provocarono un brivido. «Preoccupata ero, no più vista da giorni» mi fece cenno di entrare.

«Sono stata da mio padre, a Milano» ammisi, «avrei voluto dirtelo, ma non avevo il tuo numero, così ho pensato non ti dispiacesse…»

«No mi dispiace affatto, pensato tanto te, io. Tanta voglia di sesso con te.»

Tatjana mi fece accomodare, chiuse la porta, poi, senza tanti convenevoli, mi sfilò la maglietta. Ci baciammo, ma un rumore attirò la mia attenzione. Aprii un occhio e quello che vidi, lì per lì, lo imputai al principio attivo. Ma quando poco dopo guardai ancora, Fabio era ancora lì, per terra, a quattro zampe, nudo come un verme, con l'uccello rinchiuso in una cock cage, le palle gonfie come una capra che pregava di essere munta e un plug anale infilato su per il culo e terminante con quella che sembrava essere la coda di uno scoiattolo. Aveva persino due dita fasciate che lo facevano deambulare, se così di può dire, come un animale zoppo.

«Cristo santo» sbottai allontanandomi dall'abbraccio, «Fabio è ancora qui? Lo tieni prigioniero? Nudo, poi? Che cazzo stai combinando?!»

Tatjana sorrise: «Lui mio gattino, ti piace?»

«Cristo Tatjana! Ma sei seria?» poi ricordai le buone maniere, «Ciao Fabio» cercai di ricompormi.

«Miao» rispose lui.

«Lui mio gattino, no Fabio. Suo nome è Fluffy.»

«Ciao Fluffy» feci per istinto. Lui miagolò di nuovo.

Mossi nervosa da un lato all'altro della stanza, cercando di mettere a fuoco una situazione che aveva dell'incredibile, mentre Fabio, pardon Fluffy, mi seguiva e continuava a strusciarsi sulle mie gambe come un gatto vero. Peggio di un gatto a dire la verità perché dalle dimensioni del suo scroto si capiva benissimo che ciò che più desiderava non era una ciottola piena di crocchette.

Mi sedetti al tavolo della cucina e vi rovesciai sopra il contenuto della borsa per trovare al più presto lo spinello che mi ero portata dietro e che speravo di fumare a letto con Tatjana.

Fluffy, dopo essersi strusciato ancora un po', cominciò a leccarmi le gambe.

«Ok, qui però c'è davvero qualcosa che non va» mi alzai di scatto.

«Ti avevo detto di fare bravo Fluffy» fece Tatjana con tono severo e dopo averlo immobilizzato per la collottola gli infilò in bocca un'enorme gag ball nera che iniziò a farlo sbavare come un pitbull, più che un gatto.

«Mi spieghi per favore» accesi lo spinello senza chiedere permesso, «che diavolo sta succedendo qui! E» esalai il fumo verso il soffitto, «non rispondermi che lui è il tuo gatto.»

Tatjana si avvicinò con un sorriso, allungò il braccio e mi sfilò la canna dalle dita. Con un giramento di testa realizzai che sotto le sue mutandine viola, qualcuno, sebbene non ci fosse nessun praticello, doveva aver acceso l'impianto di irrigazione.

Anche il mio si era già messo in moto e, nonostante l'assurda situazione, non sembrava esserci modo di spegnerlo.

«Fabio paga me per trattamento, ricordi?» mi si sedette davanti, tenendo le gambe ben divaricate sulla sedia utilizzata al contrario. «Lui no beve da giorni, sta bene…»

«Ma ha un plug con la coda infilato nel culo!» e mi stupii di bagnarmi ancora di più.

«Lui vuole scrivere grande romanzo russo, io aiuto lui.»

«Ma… la cock cage? Gli stanno per scoppiare i testicoli.»

«Lui sta bene. Non può venire, ma lui non esplode. Se troppo pieno pollution.»

«Pollution vuol dire inquinamento.»

«Altro termine allora…»

«Polluzione?»

«Sì, credo. Bagna cuccia a volte.»

«Cuccia?!»

«Lui vuole scrivere, io aiuto. Trovato macchina scrivere per lui, lui avere ancora settimana. Io detto lui che per scrivere grande romanzo russo serve soffrire, così lui Fluffy quando no scrive. Solo quando scrive lui essere Fabio. Tra una settimana, se romanzo bello, io scopo lui tutto il giorno. Puoi aiutarmi se vuoi.»

Non credevo alle mie orecchie. «Cristo santo» le feci segno di passarmi lo spino ma lei mi ignorò, «e alle dita? Cosa gli è successo alle dita?»

«Io rotte.»

«Rotte?!»

«Io già detto. Serve soffrire per scrivere grande romanzo russo, dita rotte per soffrire su macchina da scrivere, cosa credevi che plug culo è soffrire? Plug culo è festa.»

Tatjana aprì un cassetto e prese un paio di catene con alle estremità delle pinze per capezzoli e solo allora mi ricordai di non indossare né maglietta né reggiseno. Cercai di oppormi, semanticamente e con poca convinzione, ma Tatjana mi infilò la canna tra le labbra e in un attimo mi trovai i capezzoli serrati in mezzo a due morse. Poi assicurò ai suoi le altre due estremità.

Fluffy lasciava la scia come le lumache nonostante i calci della sua padrona, mentre io pensavo che, per quanto non mi fossi mai reputata inibita, forse sarebbe stato il momento giusto per tirarmi indietro. Cercai di farlo, infatti, come probabilmente Tatjana aveva immaginato, ma così non feci altro che titillare con piacevole dolore i rispettivi capezzoli.

«Brutta puttan…» mugolai, cercando ancora di allontanarmi da lei, ripetutamente, mentre le sue mani mi scorrevano sui fianchi, e più tiravo, meno voglia avevo di andarmene. Più tiravo, più avevo voglia di restare, restare e venire.

Anche in presenza di quel cazzo di gatto che alla fine, comunque, grande romanzo russo o meno, mi rifiutai di sodomizzare.

Quando Tatjana si addormentò tra le mie braccia, con qualche giocattolo dimenticato ancora in qualche orifizio, cominciai a farmi delle domande. Mi ero forse spinta troppo oltre nella mia ricerca di abbandono? Non che non sapessi cosa voleva dire praticare del sesso, ottimo a dire la verità, di fronte a sconosciuti, ma quello che era successo quella sera era ben diverso e forse troppo addentro sulla via della depravazione. Tatjana, poi, nella foga, si era anche presa delle belle libertà nei confronti di quel poveretto. Quanto poteva essere, se non legalmente almeno ontologicamente lecito tutto questo?

Domande del genere mi rimbalzavano in testa, e non solo per colpa della White Widow, quando in piena notte, oltre al rumore del frangersi delle onde in lontananza, cominciai a percepire il ticchettio della macchina da scrivere e soffocati gemiti di dolore provenire dall'altra stanza.

Poteva davvero avere ragione lei?

The times they are a-changin'

Il paese stava messo peggio di Fabio.

A quattro zampe, umiliato dalle imposte serrate in pieno stile invernale delle case che i milanesi avevano prontamente ceduto a quella misteriosa società di intermediazione arrivata, come ciliegina sulla torta, per limitare il rischio di impresa dei venditori meno intraprendenti. Mortificato da quell'assurda insegna che si faceva gioco della storia culturale del paese stesso. Abbattuto da quell'invasione turistica d'oltre cortina, scevra di qualsiasi parvenza di classe, al cui confronto i tanto detestati milanesi non sembravano poi così imbecilli come amavano dipingersi per credersi virili. Offeso da quei due yacht più simili a transatlantici sui cui i due russi vivevano, ormeggiati a poche centinaia di metri uno dall'altro, che oscuravano il panorama del sacro promontorio del Monte di Portofino – olimpo dei nativi – inquinandone non solo la vista. Schiacciato dalla Proposta Indecente che stava trasformando uno dei posti più belli del pianeta in una colonia russa per aristocratici imbecilli e sodomizzato in ogni dove da manifesti pubblicitari in classico stile costruttivista sovietico pubblicizzanti il concerto che Al Bano, cantante pluri-decaduto, ma reperibile ancora in paesi ad altissima gradazione alcolica, avrebbe tenuto a breve nella piazza del Teatro dando il colpo di grazia al paese e decretandone la più totale sconfitta.

«Non possiamo arrivare a tanto, dico sul serio. Un conto è svendere il paese, un altro è permettere a uno come Al Bano di esibirsi…»

Roberto rise, divertito e indicando le casse dello stereo: «Non mi sembra che tu possa parlare.»

Federico sembrava aver licenziato Bob Marley, dopo anni di onorato servizio, a favore di una selezione musicale più adeguata ai portafogli che anelava di spremere e in quel preciso momento la Carrà stava urlando quanto fosse bello far l'amore da Trieste in giù. L'avviso di sfratto che aveva ricevuto assieme a buona parte di tutti i gestori locali lo aveva reso un po' meno idealista sull'argomento e se proprio doveva mollare il colpo voleva farlo, almeno, con le tasche piene.

«Sì, ma gli appartamenti si possono ricomprare, Roberto, i locali si possono riaprire, ma Al Bano?! Beh, lo sai meglio di me, caspita, da un concerto di Al Bano non c'è ritorno. Senza contare» rise, «che 'sta musica a te dovrebbe comunque piacere.»

«Ehi» fintamente offeso, «sarò anche omossessuale, ma non sono un cliché gay. Mi hai mai visto con uno Speedo addosso, mi hai visto vestito come George Clinton o mi hai mai sentito cantare roba del genere? Dai, ti credevo un po' meno bigotto, cavolo.»

Risero. Federico non aveva mai pensato nulla del genere, ma la battuta gli era sembrata scontata.

La maggior parte dei locali in passeggiata avevano già chiuso, i proprietari e i gestori avevano incassato le relative buone uscite e si erano dati alla macchia, increduli di potersi concedere le ferie proprio nel periodo in cui avevano sempre dovuto sbattersi di più. D'altra parte erano tutti foresti e non si erano mai integrati completamente. Potevano vantare, a tratti, una clientela autoctona, ma non vi avevano mai legato particolarmente. Non avevano mai abbandonato il proprio ruolo. Federico, invece, aveva sempre prediletto l'amicizia e combattuto l'invasione padana in prima linea, con lo stesso ardimento degli autoctoni, ma con molto più da perdere.

Bjorn contemplò a lungo le mensole su cui le bottiglie multicolore a cui era abituato erano state sfrattate da una massa monotona di bottiglie di vodka dalle etichette sconosciute. Una massa informe di palatali e fricative dure accostate l'un l'altra, dai colori sgargianti e i nomi impronunciabili. Troppi per un semplice distillato di cereali o patate.

Quindi ordinò il solito Gin Tonic.

Federico sbuffò, cercando di ricordare dove avesse potuto stipare il Gin. «Non preferiresti un bel Vodka Tonic?» indicando la mensola.

Bjorn gli mostrò il medio. «Dobbiamo fare qualcosa» disse, «credo sia davvero arrivato il momento di contrattaccare, ne va della nostra vita, della nostra dignità, qui! Vogliamo davvero incassare e andarcene?»

«Beh, certo che no!» ammisero Federico e Roberto, che nella Zona Rossa, comunque, non risiedevano e che non avrebbero incassato nulla, se non metaforiche percosse, «ma cosa potremmo fare, uccidere i Russi?»

«In effetti» Fibonacci si stava appropinquando al bancone, «testine di cazzo, far sparire i due potrebbe davvero sistemare le cose. Ricordo una missione in Sierra Nevada, quando…»

«Fibo, per favore» dissero i due all'unisono.

«Ah, già… tanto non potrei raccontarvelo» fece lui. «Me la dai una Pietra, Fede?»

«Anche tu?» e indicò di nuovo la mensola, «non la vuoi una bella vodka siberiana?»

Fibonacci si guardò intorno. I suoi amici allargarono le mani in segno di resa, quello era il leitmotiv della serata,

«Sai dove te la infilo la vodka?» Federico si rassegnò e spillò una Pietra.

«E chi di voi vorrebbe far fuori i due bastardi, sentiamo?!»

«Era prettamente teorico, Fibo, ma qualcosa dovremmo pur fare, no?»

Fibonacci bevve un lungo sorso. «Capisco che tu ti senta responsabile, testina di cazzo. Ma Camogli ormai si scrive con la K, non so se c'hai fatto caso. Senza contare che quei due hanno persino appoggi politici, questo è chiaro.»

L'ex Ministro dell'Interno che, a causa del Russian Gate e del suo spregiudicato desiderio di potere aveva fatto cadere il governo, trovandosi, contro tutti i suoi pronostici, a urlare vendetta dai seggi dell'opposizione, non poteva non appoggiare apertamente l'avanzata russa da parte di quei folli che, probabilmente, fino a qualche giorno prima, erano due dei suoi più liquidi sostenitori. Doveva avere dei bei debiti da ripagare, senza contare che affossare Camogli, giusto in tempo per la famosa Sagra del Fuoco recchese, avrebbe di sicuro ridefinito tutto l'equilibrio rivierasco a suo favore. La sparata notturna quell'anno avrebbe fatto brillare Camogli, metaforicamente parlando, e non il greto del Recco.

«Potremmo usare i giornali, i social, cercare di attirare l'opinione pubblica verso il nostro problema.»

Katia aveva ascoltato la conversazione sull'uscio, in attesa di spegnere la canna con cui era uscita nel posacenere all'ingresso. Nessuno ancora l'aveva notata, sebbene tutti avessero ampiamente sentito la sua mancanza. Era stata via poco più di una settimana e non avrebbe mai immaginato di poter trovare il suo paese tanto cambiato. Aveva deciso di incassare, è vero, era la mossa più pratica, ma non si sentiva ancora a suo agio al riguardo.

«I giornali non servono a nulla» disse entrando. Tutti ne salutarono l'ingresso con sorrisi 16:9 ed erezioni. «Sono stata a Milano in questi giorni, a fumare bratta» Turbo si alzò e si abbassò dallo sgabello col suo classico ghigno, «e guardare telegiornali. Nessuno sta dando spazio alla notizia. Cioè non in questi termini. Il resto del paese al massimo ci invidia.»

«Beh, quello lo ha sempre fatto» Federico uscì dal bancone e la baciò sulla guancia. Gli altri lo seguirono a ruota.

«Sì, hai ragione. Se anche riuscissimo a informarli correttamente non otterremmo empatia, al massimo una perfida soddisfazione.»

«Quindi?» chiese Alessandro.

«Quindi siamo soli, non possiamo contare né sull'opinione pubblica né sulle autorità, questo è poco ma sicuro.»

«Hai deciso di vendere, vero?» chiese Bjorn.

«Certo» ammise lei, «tu cosa faresti per tre milioni di euro? Sono sicura delle mie azioni? Certo che no! Ma se ti può essere di sollievo non ho ancora firmato nulla e non mi sono venduta alla società di intermediazione.»

Bjorn non aveva intenzione di offenderla, stava solo facendo il punto della situazione. Quasi tutti avevano ceduto, o alla società di intermediazione o alla possibilità di vendere e sparire e, guarda caso, come in tutti i conflitti, la resistenza diventava appannaggio di chi, alla fine, non aveva nulla da guadagnarvi, se non la dignità di esserci stato perché giusto, coerente, dovuto. Come avrebbero potuto resistere, però, era un mistero. Per il momento la protesta si era materializzata solamente nel categorico rifiuto della vodka.

Ma Federico ancora non lo sapeva.

Ci fu un attimo di silenzio, dopodiché fioccarono le ordinazioni decretando così l'inizio dell'ora dell'aperitivo.

Federico spinò le birre e il Gin Tonic di Bjorn, e solo allora realizzò – si stava ammorbidendo a tal proposito – di non avere nulla da scaldare sulla piastra. Con l'uscita dai giochi del famoso panificio la focaccia cominciava a scarseggiare in tutto il paese. L'unico fornaio antagonista, vista la qualità della sua panificazione, viveva solo grazie alla disinformazione e al gusto scarsamente sviluppato dei foresti. Non poteva essere altrimenti, vista la proprietà recchese del suddetto esercizio. Federico decise, suo malgrado, di abbandonare qualche minuto la sua postazione dietro al bancone. Non aveva nemmeno più panini per soddisfare le future ordinazioni, quindi decise di muoversi in tal senso. Quando tornò, con gli occhi sbarrati su di uno scontrino a cui ancora non riusciva a credere, si rese conto di aver maturato una fastidiosa emicrania che, per fortuna, evaporò stranamente in capo a qualche minuto, prima ancora che potesse tentarvi rimedio tramite un bicchierino di quel distillato siberiano che adesso non si sentiva più tenuto ad aprire.

«Cosa sappiamo di preciso dei Russi, Fibo? Che tipi sono?»

I riflettori si accesero su Fibonacci che, chiamato in causa così, non esitò a lanciarsi sul palco illustrando e/o improvvisando i dossier dei due russi: informazioni ovviamente apprese militando nei – o millantando dei – più famosi servizi di intelligence di cui ovviamente non poteva far parola. Fibonacci precisò sottovoce, controllando più volte

che la porta fosse chiusa alle sue spalle, che solo per amore di Camogli e per rispetto dei suoi amici si apprestava a tradire tutti i governi per i quali, sempre ipoteticamente, poteva aver lavorato.

Kristoff Primakov era nato a Kiev nel 1951, aveva studiato a Mosca e in seguito a Oxford dove aveva conosciuto il suo antagonista, per così dire, Michail Bulgakov, omonimo ovviamente, figlio di un ex generale arricchitosi creativamente al termine della guerra fredda falsificando i registri di inventario dei suoi depositi, facendo evaporare qualsiasi cosa, dalle semplici casse di munizioni ai meno maneggevoli T-90A. Anche Kristoff era figlio di un alto ufficiale che si era ritirato in pensione acquistando un numero imprecisato di ettari di steppa da sotto i quali, per magia, sbuffò uno dei depositi gassosi più grandi dell'Unione Sovietica. I due rampolli, quindi, trovandosi tra le mani patrimoni che al bancone del Blues House, seppure a Camogli, potevano solo immaginare, decisero – almeno secondo la fantasia di Fibonacci – di vestire i ruoli degli antagonisti, come facevano gli illusionisti circensi, per deviare l'attenzione del pubblico durante i loro spettacoli di presunta magia. Michail, forse per omonimia, decise di occultare i proventi delle svendite del padre al mercato nero investendo in arte più o meno contemporanea. Bazzicava tramite svariati prestanome tutte le più grandi case d'aste americane e inglesi accaparrandosi rarissime prime edizioni, uova e portasigarette di Fabergé, arte moderna pittorica: da Warhol a Stella a Pollock a Picasso e non disdegnando, quando possibile, anche acquisti di più importante valore, sia economico che storico, per arricchire quella parte di collezione che non poteva prestare ai musei e nemmeno mostrare apertamente in pubblico. Kristoff invece, disponendo di molta più liquidità preferiva investire in altro modo, finanziando politicamente coloro da cui poteva trarre ovvi benefici commerciali. Fibonacci ammise anche – suo malgrado, visto che era più divertente vedere rosolare Federico sulla brace dei sensi di colpa – che non doveva essere stato il suo vaffanculo la causa scatenante la Proposta Indecente, ma un piano sicuramente preordinato e ancora sconosciuto. Quella era gente che non si faceva scrupolo di far sparire chicchessia, non incorrevano certo in problemi morali o penali al riguardo, quindi un esborso simile solo per vendicarsi di un barista non rientrava assolutamente nei loro profili. Doveva esserci sotto qualcosa di cui ancora non erano a conoscenza. Non vi erano prove che i due fossero direttamente implicati nel Russian Gate che, mischiato alla sua personale oligofrenia, aveva rimbalzato all'opposizione l'ex Ministro dell'Interno, ma se così fosse, specialmente dopo gli sviluppi, non sarebbe esistito posto migliore per moni-

torare il proprio investimento. Non era gente che metteva a bilancio il rischio di impresa, quella. Forse il loro interesse per Camogli, al momento, era puramente geografico.

«Fammi capire» fece Federico finalmente sollevato, per quanto non lo avesse mai dato a vedere e nessuno, in fondo, glielo avesse mai fatto pesare, «tu sei sicuro che i due siano in combutta tra loro?»

«Non ti pulirai la coscienza così, testina di cazzo. Io non sono sicuro di niente. I due sono bravi e manifestano rivalità dai tempi di Oxford, hanno cercato di superarsi l'un l'altro da sempre. Non li leggi i rotocalchi?» Federico allargò le mani, in effetti non ne aveva mai sentito parlare fino a pochi giorni prima. «Si sono sedotti le mogli, e perfino le amanti, a vicenda. Ogni volta che uno dei due faceva un investimento importante l'altro si impegnava più a fondo, economicamente, per non apparire inferiore. Hanno comprato automobili di lusso, case, proprietà a nastro, prima uno poi l'altro, fino a quei due yatch che oscurano quasi Punta Chiappa, contendendosi gli articoli di fondo dei quotidiani e interi servizi sulle riviste più popolari. Se abbiano uno scopo comune, per il momento, nessuno può dirlo. È anche possibile che il motivo della Proposta Indecente non sia sconosciuto a Bulgakov e che stia muovendo, come al solito, per battere sul tempo il suo antagonista. Chi lo sa? Certo se il Cern mi chiamasse adesso per una consulenza…»

«Viaggetto nel tempo?!» Turbo si alzò sullo sgabello per gettare benzina sul fuoco.

Fibonacci si profuse in offese varie e Turbo, sogghignando, tornò a sedersi dietro la sua pinta di Scura.

Federico prese una fetta di focaccia, o perlomeno di quella che si ostinavano a chiamare tale in quella specie di panificio presieduto da un personaggio inquietante somigliante a Rasputin, e la mise nella piastra. Poi, come se avesse fumato, ebbe una sorta di strana illuminazione, un flash assolutamente comprensibile nel momento in cui prendeva vita tra le sinapsi ma che razionalizzato semanticamente non sembrava possedere lo stesso afflato.

Avrebbero potuto far finire quei due in galera? Esternò la propria domanda al bancone che, ovviamente, rispose a sua volta con un'altra domanda.

Federico cercò di razionalizzare ciò che gli era passato per la testa, nel modo migliore possibile, ma a voce la sua idea non suonava bene come nella sua testa. Perlomeno non ancora.

«Cioè» disse, «se fossimo davvero sicuri della rivalità dei due, non potremmo chiedere a Bulgakov di aiutarci a screditare definitivamente il suo rivale?»

«Certo, e come?»

«Aiutandoci magari a caricargli sullo yatch qualcosa per cui l'opinione pubblica non possa restare indifferente.»

«Tipo, droga?»

«No, non se lo cagherebbe nessuno. Ma se Kristoff cercasse di rubare il simbolo di Camogli?»

«Punta Chiappa?» disse Bjorn.

«La Padella Sacra?» fece Turbo.

«Il Dragun?» chiese Alessandro.

Roberto e Katia si astennero.

«Cristo santo» fece Fibonacci, «non penserai davvero…»

«Al Cristo degli Abissi, sì. Cosa succederebbe se gli caricassimo sullo yatch il Cristo?»

«Non ti far sentire da Vittorio» Turbo si sollevò un poco sullo sgabello, «sennò, altro che defibrillatore!»

Scoppiarono tutti a ridere. Poi, vista la piega che stava prendendo la serata, Turbo decise di girarsi la solita cannetta di nascosto. Federico ovviamente lo sgamò ma fece finta di niente. Quasi si vergognava del suo piano e voleva alleviare la tensione di quella sparata arrivata in anticipo sul principio attivo.

L'ora dell'aperitivo stava decollando e Federico, quella sera, la patì più del dovuto. Toto Cutugno, infatti, stava urlando dalle casse dello stereo di essere un italiano vero e i suoi amici, in qualche modo, questo dovevano farglielo pagare.

Fibonacci invase lo spazio dietro al bancone minacciando, col suo ipotetico bastone dell'educazione, il barman: "Da dove gli era uscita quella pensata?" chiese, e "come pensava di trasportare il Cristo degli Abissi, in canoa?"

Federico improvvisò un nuovo mantra e invitò Fibonacci a riprendere il suo posto. Non gradiva che lo si importunasse dietro al bancone e per quanto cercasse di non apparire troppo maleducato, d'altra parte aveva dato lui fuoco alle polveri, il suo volto traspariva perfettamente il suo stato d'animo. Roberto venne in suo aiuto, spiegando che, per quanto strampalato e assolutamente fuori di testa, quel piano non era comunque irrealizzabile. Il Cristo pesava meno di una tonnellata, ottocento chili più o meno, stando a Wikipedia, ed era semplicemente appoggiato su di un basamento di cemento. Alcuni dei pescherecci sui quali ogni tanto lavorava, i più grandi perlomeno, possedeva-

no gru in grado di sollevare anche cento chili di più. Immergersi per imbragarlo sarebbe stato un gioco da ragazzi per chiunque non fosse nato a Milano, altra storia sarebbe stato trasportarlo e sollevarlo sopra una qualsiasi imbarcazione, se questo fosse davvero servito a qualcosa. Tuttavia ammise che sarebbe stato divertente vedere la Capitaneria di Porto rinvenire il Cristo sullo yacht di Primakov, se qualcuno avesse mai escogitato un modo per infilarcelo dentro.

Turbo aveva avuto il riguardo di non accendersi lo spinello al bancone e dopo aver esalato una lunga boccata all'aperto sporse la testa all'interno del locale, tenendo la cicca dietro la schiena, per sostenere che non sarebbe stato necessario caricare il Cristo sullo yacht, per il loro scopo sarebbe bastato imbragarlo a sua volta a qualche sporgenza dell'altrui scafo. A fare il resto c'avrebbe pensato qualche subacqueo al di fuori dei giochi che si sarebbe sicuramente risentito del selfie mancato.

«Te la immagini la telefonata?» Bjorn diede fondo al Gin Tonic e indicò il bicchiere a Federico per farselo rabboccare. «Pronto Polizia, devo denunciare la scomparsa di Cristo…»

«Cristo, chi?!»

«Cristo, Cristo. Lui, nostro signore, figlio di Dio…»

«Capisco signore» con tono accondiscendente, «ma per denunciarne la sparizione devono essere passare almeno 72 ore: tre giorni, non so se mi spiego.»

«No, ma che tre giorni, è sparito e questo di sicuro mica resuscita.»

«Ah» sempre accondiscendente, ma in procinto di avvisare i camici bianchi «quindi non stiamo parlando della stessa persona… Quello che intendevo io in tre giorni ne ha fatte di cose: morì, fu sepolto, eccetera eccetera.»

Risero.

Federico era particolarmente stanco quella sera, avrebbe avuto voglia di mollare tutto e di tornarsene a casa, ma aveva dato lui fuoco alle polveri, per cui dovette fare buon viso e improvvisare qualche mantra nella speranza che i suoi amici capissero che lui era lì sei giorni su sette, a volte anche di più, e che non seguiva, invece, i loro calendari, i loro turni, le loro rotazioni. Cercò quindi di sedare il crescente menaggio con un diversivo. Certo avrebbe potuto immaginare che una decina di centimetri quadri di focaccia non sarebbero certo bastati come stuzzichini all'ora dell'aperitivo, ma quella era Camogli, caspita. Senza contare che l'unico panificio decente era saltato in aria e quello rimasto sfornava quella cosa maleodorante che si stava carbonizzando sulla piastra.

Ma oltre che stanco Federico era preoccupato. Persino le persiane dei due più combattivi rompicoglioni erano chiuse. Anche gli irriducibili dovevano essersene andati, lasciando agli avventori la possibilità di parlare e fumar bratta in via della Repubblica senza ripercussioni, senza il solito gavettone d'acqua bollente o lo spray urticante.

Per questo, quando Alessandro fece presente che il vero simbolo del luogo era la Padella Sacra, più che il Cristo subacqueo, Federico stette zitto. Perché, volendo, un piano per fargli rubare persino la padella, lui lo aveva già razionalizzato, senza per questo dover approfittare dell'ospitalità di Turbo che dovette dividere lo spinello solo con Katia. Ma non voleva esporsi ulteriormente, alimentando così la molestia di Fibonacci o il classico menaggio. Sognava un letto caldo in cui dimenticare quella sorta di paesaggio post apocalittico in cui il paese si stava trasformando e la necessaria, a breve, riorganizzazione della propria esistenza. I tempi, come sosteneva Dylan nel '64, stavano davvero cambiando, e in Italia, si sa, arrivava tutto in ritardo.

Insonnia

Fu una notte tormentata per Katia. Cercò conforto nel regalo paterno ottenendo solo una forte tachicardia che non lenì affatto il suo desiderio di rivedere Tatjana. Il motivo era ovvio e prettamente sessuale. Non ne era innamorata, questo le era chiaro, non aveva dubbi sulla sua eterosessualità elastica. La definiva in tal modo visto che non si sentiva specificatamente bisessuale, Tatjana semplicemente la arrapava come nessun'altra. Aveva avuto qualche avventura in tal senso, come tutte le ragazze sane e curiose, ma nulla che potesse instillarle dei dubbi. Quello che più la turbava, nel contesto, era la possibilità di perdere di nuovo il controllo di fronte a quel poveraccio completamente sottomesso. Non che avesse particolari inibizioni al riguardo, aveva fatto sesso davanti a perfetti sconosciuti, protetta dalla tecnologia, e questo non era poi granché diverso. Quello che sapeva però non essere prettamente sano era il rendersi complice di tale sottomissione, realizzando persino, con una certa vergogna, di trarne piacere. Aveva trascorso la notte fumando, masturbandosi, e cercando di capire se le cause di questa sua predisposizione alla perversione fossero imputabili in qualche modo alla sua educazione, ma non ne venne a capo. Certo era cresciuta in un ambiente fortemente intellettuale in cui suo padre, da solo alle prese con la sua formazione, non sembrava avere nulla a che vedere con le famiglie delle sue compagne di scuola. Gli altri genitori raccontavano fiabe alle proprie figlie, non teorie di Significanti e Significati, citavano i fratelli Grimm, non Lacan e Deleuze e le intrattenevano con i cartoni animati, non con le interviste di Carmelo Bene o i suoi lavori teatrali. Questo le era stato chiaro fin da piccola. Suo padre non era come gli altri, ma proprio per questo lei lo amava. Se proprio le doveva raccontare una favola, per fare in modo che non si sentisse diversa, suo padre prima si sentiva in dovere di analizzare a fondo la ferocia e il significato archetipico che possedeva, perché le favole, come sosteneva sempre, erano film dell'orrore per infanti. Suo padre piangeva senza vergogna leggendole La Piccola Fiammiferaia, si arrabbiava fino a diventare paonazzo con Hansel e Gretel: "È mai possibile" urlava, prima ancora di arrivare al punto, "che un genitore possa pensare di abbandonare i propri figli nel bosco per una donna?" e rideva a crepapelle quando doveva farle credere che un cacciatore avesse fatto uscire intera la nonna di Cappuccetto Rosso dalla pancia

del lupo. Nemmeno Babbo Natale entrò mai in casa loro, come avrebbe potuto? Nemmeno lo avevano mai avuto un camino. Ma in tutta questa sua pedagogia creativa non si arrivò mai al sesso, anzi nemmeno sostenne il discorso classico, quando forse avrebbe dovuto, e tutto quello che lei imparò lo imparò da sola, tramite le compagne, gli amici, i libri, che in casa sua non mancavano, Internet e la pura e semplice sperimentazione, nel suo caso, esente da particolari tabù. Certo, suo padre con lei sosteneva e praticava la sincerità più radicale nella vita quotidiana. Sostenendo fosse inammissibile mentire ai bambini, ciò nonostante, il sesso, se non superficialmente, non fu mai oggetto di discussione nello specifico. Katia sapeva che avrebbe potuto sapere tutto di suo padre, sarebbe bastato chiedere, ma proprio per questo non lo fece mai. Sapeva inconsciamente che doveva esserci un lato arcano, nascosto, di suo padre, su cui avrebbe dovuto fantasticare magari, come le persone normali, intuire, forse, ma di certo non sapere.

Quando era adolescente, lui, qualche domanda gliela fece, com'era giusto che fosse, per sincerarsi comunque che sua figlia stesse bene, per sapere con chi si vedesse, se avesse avuto qualche problema, ma senza la pedanteria e la paranoia degli altri genitori. Suo padre aveva sempre avuto piena fiducia in lei, nonostante le insidie e le false certezze della sua giovane età.

Di chi era la colpa, quindi? Era la domanda che l'aveva tenuta sveglia a lungo nonostante l'erba, fino a che non aveva realizzato che non poteva esservi colpa nell'abbandono. Perché nell'abbandono l'Io smetteva di esistere.

Quindi, finalmente, si addormentò.

Colazione da Tatjana

Katia suonò al citofono di Tatjana con una leggera emicrania dovuta probabilmente alla mancanza di sonno.

«Chi è?» chiese l'amica al citofono.

«Sono io, ho preso la focaccia, ti va di fare colazione?»

Il portone si sbloccò e Katia salì le scale con pesata calma, vestita con una canottiera nera e un paio di larghi pantaloni indiani di lino dello stesso colore. Al primo piano sentiva già di doversi strizzare le mutande.

«Ciao» disse sulla soglia, «ho pensato ti andasse di fare colazione assieme, ho preso la focaccia, e…»

«E…?!» Tatjana appoggiata alla porta, con un sorriso. Aveva indosso solo un paio di slip bianchi, che stavano pian piano diventando trasparenti e una maglietta dei Nirvana di due taglie più grandi, probabilmente non sua.

«E… sto già lasciando la scia come una lumaca.»

Tatjana rise, la fece accomodare e la invitò a poggiare la focaccia sul tavolino di fronte al divano.

«Fabio?!» chiese Katia guardandosi attorno.

«Fabio oggi tavolino, lui scritto trenta pagine stanotte.»

Katia realizzò di aver appoggiato il sacchetto del panificio sulla schiena del poveretto che, sempre a quattro zampe, stava immobile davanti al divano vestito solo di una tovaglia di plastica a fiori che doveva farlo sudare come un maiale. Sollevò un poco la tovaglia per sincerarsi della sue condizioni. Aveva sempre la ball gag in bocca con cui aveva creato una pozza di saliva sul pavimento alla genovese, ma senza plug anale o cock cage. Aveva lo scroto gonfio come una cornamusa, il membro in erezione e le dita fasciate, ma per il resto sembrava stare bene.

«Cristo, santissimo» pensò Katia, bagnandosi ancora di più.

«Dove preso focaccia? Panificio esploso.»

«Sì» cercò di ricomporsi, «ce n'è un altro vicino al pub. Non è buona come quella qui sotto, ma…»

«Fatto ora caffè, vuoi tazza?» indicò la caffettiera poggiata su una presina sulla schiena di Fabio.

Ecco perché Fabio stava sudando e sbavando a quel modo. Katia si incantò qualche secondo a guardarlo, cioè a intravederlo sotto la to-

vaglia di plastica. «Co… come…» balbettò, «come fai a farmi diventare così… Così troia?»

Tatjana la cinse da dietro prendendole i seni tra le mani e strizzandole i capezzoli duri come il marmo tra il pollice e l'indice. «Tu no troia» le sussurrò all'orecchio, arrotolandole la lingua quasi fino al timpano e facendola sbavare quasi come Fabio, «tu solo bambina cattiva, come me, e ora…»

«Ora?» sbavò, contorcendosi dal piacere e dal dolore, mentre Tatjana le stringeva i seni sempre più forte.

«Ora io scopare te come nessuno mai… Tu venuta per questo, vero?» e le arrotolò di nuovo la lingua nell'orecchio.

«Sì…» quasi urlando, sbavando, ormai prossima a non essere, a non esserci più, «sì, cazzo… Sco… sco… scopami, cazzo… scopami.»

E quando il tavolino vibrò d'eccitazione sotto la tovaglia, rovesciandosi il caffè sulla schiena protetta dalla tovaglia cerata, Katia si dissolse, evaporò, svanì.

Tornò in sé nel tardo pomeriggio. Era sdraiata sul divano e aveva la cintura di un grosso strap-on allacciato in vita, i vestiti logori, strappati, e lividi in ogni dove. Tatjana, addormentata sul tappeto, aveva un rosario della passione che le pendeva in mezzo alle gambe e i segni delle unghie su tutto il corpo. L'aria era umida, afosa, viziata degli aromi del sesso, dei ripetuti orgasmi, dal caffè rovesciato e dall'erba che dovevano aver fumato. Il divano e tutti i cuscini sembravano impregnati di secrezioni femminili. Katia si slacciò il fallo di gomma, si alzò a fatica, dolorante, dal divano, ma completamente in pace con se stessa, esausta, ma con la stessa sensazione che doveva provare un tossico dopo la prima dose, o almeno vagamente tale. Barcollò fino a Tatjana, poi cadde in ginocchio e poco dopo a terra. Rise, con una punta di isteria, poi allargò le gambe di Tatjana che emise un mugolio sommesso, prese il filo che spuntava dalla sua vagina e tirò piano le palline di plastica che riposavano ancora dentro di lei e che si portarono dietro, con un rumore poco sensuale, degli spessi umori profumati e quasi gelatinosi. Tatjana mugolò qualcosa, Katia avvicinò l'orecchio e realizzò che, nel sonno, stava ripetendo: "Cattiva, bambina cattiva" come un disco incantato ma soddisfatto delle propria impasse. Dalla stanza accanto provenivano i rumori dei tasti della macchina da scrivere e leggeri mugoli di dolore. Solo allora si ricordò di Fabio. Si guardò intorno, sollevandosi a sedere con fatica. Non c'erano tracce né odore di sperma, quindi si lasciò scivolare di nuovo a terra, abbrac-

ciò Tatjana e si riaddormentò pensando di non essere mai stata così stanca e allo stesso tempo così rilassata in tutta la sua vita.

Si svegliarono assieme, intorpidite, doloranti, affamate, ma sorridenti come bambine beate dopo un lungo gioco. La stanza non sembrava passarsela meglio del panificio sottostante, ma Tatjana non ne sembrò per nulla turbata. Sparì qualche minuto in camera da letto e ne uscì con qualche indumento e un paio di costumi da bagno. «Andiamo fare bagno» disse, intendendo in mare, poi intimò a Fabio di sistemare casa.

Fabio, che per contratto poteva tornare a essere tale, qualora stesse scrivendo, replicò il suo disappunto. Ma Tatjana gli ribadì il concetto. D'altra parte della focaccia che Katia aveva portato non erano rimaste che le briciole, per cui quella era la giusta punizione: il grande romanzo russo avrebbe dovuto attendere.

Per strada Katia cercò di capire perché Tatjana lo costringesse a scrivere. Certo era quello che Fabio millantava di voler fare, ma sapevano entrambe che se davvero avesse voluto, se non fosse stata solo una facciata necessaria per attirare un minimo di attenzione, ci sarebbe arrivato da solo, coi tempi consoni al proprio grado di desiderio. La sua amica si era già ampiamente meritata i soldi che Fabio le aveva promesso, visto che non beveva da più di una settimana e, visto che probabilmente sarebbe morto prima della scadenza per l'esplosione dello scroto, rise, non c'era nessun bisogno di costringerlo materialmente. Non vi vedeva nessuna utilità pratica, specialmente in un paese che era riuscito a ribaltare l'etimo della parola cultura nella propria antitesi. La letteratura era morta, nessuno se ne faceva più carico, tranne gli addetti al lavoro dell'indotto editoriale. Non esistevano più gli scrittori nel vero senso della parola, esistevano impiegati di svariate case editrici ed editor che venivano utilizzati come tali, producendo romanzi scadenti per lettori privi di gusto. Non aveva senso torturarlo in quel modo, soprattutto considerando che, anche se fosse davvero riuscito a partorire un capolavoro, nessuno se lo sarebbe comunque, parole sue, cagato di una pezza. Tatjana la guardò interrogativa e Katia tradusse in un idioma più comprensibile quel che intendeva dire.

Per Tatjana non era importante che il mondo ne riconoscesse il valore, era importante che lui realizzasse di averlo finalmente potuto fare. Era stufa di demagogia, promesse e sedicenti desideri, gli esseri umani dovevano – lei lo sapeva bene, era nata nella culla della demagogia – riacquistare, se non la propria dignità almeno la volontà di farlo. Bisognava iniziare a cambiare e bisogna partire dagli uomini, non

dalla plastica, dalla riciclata o da altre cazzate del genere che avrebbero avuto ragione di essere solo in qualità di conseguenze naturali.

In spiaggia trovarono Roberto intento a riparare la tubatura della doccia della spiaggia del Cenobio, un lavoro Comunale affidato a un professionista libero da vincoli fiscali e partita IVA, che lavorava solo, come soleva definirsi, da freelance.

«Ciao bellissime» le salutò, con una chiave inglese di grosso calibro in mano.

«Sembri il Montatore» a Katia tornarono in mente i fumetti che suo padre teneva nel cassetto del suo scrittorio quando lei era piccola.

Roberto rise. «Bagnetto prima dell'aperitivo?»

«Sì, riuscirai a farla funzionare per dopo?»

«Per voi questo e altro, ho quasi finito. Ci vediamo da Fede?»

Katia e Tatjana si scrutarono l'un l'altra. Il mare si stava ingrossando un poco, costringendo i pochi milanesi rimasti alla ritirata sui rispettivi asciugamani, dove, per nulla rilassati, posizionati come centometristi alla partenza, contemplavano il giudice di gara aspettando, non lo sparo, ma il via da quella sua grossa chiave inglese. Dopodiché annuirono, non avevano nulla da mangiare in casa e tutti gli esercizi un po' più abili di Federico nel produrre artefatti edibili erano già tutti chiusi, evaporati in seguito alle proposte indecenti. Il paese stava cambiando rapidamente e solo Federico sembrava resistere, un po' per volontà di ribellione, un po' per indifferenza e/o profitto.

Nuotarono fino alla barriera, i loro lividi trassero dall'acqua un grande, circolatorio, giovamento e quanto tornarono a riva, sballottate dalle onde e punzecchiate dai pesci avidi di pelle morta, trovarono la coda per la doccia e Roberto che le aspettava accanto ai loro asciugamani.

«Sentite, non vorrei essere indiscreto e non volevo parlarne al bar, ma Fabio? Cioè, non si è più visto e non se ne è più saputo nulla. Va tutto bene?»

Katia sorrise, pensando che proprio l'unico che aveva ammesso di non provare nulla al riguardo era l'unico che, alla fine, si stava interessando a lui.

«Sì tranquillo» Katia lo rassicurò, mentre Tatjana iniziò a saltare la fila, milanese dopo milanese, occhi dolci dopo occhi dolci, guadagnando il podio seconda solo a paio di mamme con prole al seguito incuranti al momento del suo fascino universale perché più concentrate sui pianti dei rispettivi figli, «Non è più legato o cose del genere» evitò di parlare di dita rotte o plug anali, «non beve da quando Tatjana lo ha, per così dire, sequestrato» Roberto piegò la testa e sollevò le

sopracciglia, incredulo, «e… tieniti forte, sta persino scrivendo un libro. Ma questo è meglio che te lo tieni per te.»

«Perché?» chiese Roberto, «è una gran cosa, meriterebbe un po' di pubblicità, no?!»

«Non vorrei che si creassero delle aspettative, non sappiamo cosa stia scrivendo, sai… se poi dovesse fare schifo?»

«Beh, nessuno si sognerebbe di prenderlo in giro per questo. Lui ci avrebbe comunque provato, cosa che non si può certo dire degli altri. Senza contare che con la storia del Cristo degli Abissi di Federico abbiamo materiale da menaggio almeno fino all'8 settembre.»

Katia sorrise, ma ebbe un brivido che Roberto attribuì al freddo. Stava pensando, infatti, che quella di Federico, che il giorno prima le era sembrata un'idea fantasiosa, divertente nella sua demenzialità, non era poi così male come lì per lì aveva pensato, anzi. E si rese persino conto di avere pure una vaga idea di come incastrare anche Bulgakov facendogli rubare la Padella Sacra. Se le forze dell'ordine li avessero trovati in possesso di simili e ingombranti oggetti sacri, i due sarebbero finiti in galera senza passare dal via. E anche se la loro permanenza a carico dello Stato sarebbe durata solo poche ore, non vi erano galere e sistemi giudiziari preparati a personaggi di quel calibro, avrebbero dovuto comunque mollare il colpo ed evaporare in località neutrali al loro operato.

Quando Tatjana tornò dalla doccia Roberto se ne era già andato. I bambini tutt'intorno piangevano, da destra a sinistra, davanti e dietro, tutti. Era quasi ora di cena, ma la pizzeria da asporto che di solito consegnava anche in spiaggia non esisteva più, un concetto difficile da spiegare ai bambini che contemplavano l'orizzonte, come pirati senza cannocchiale, alla ricerca di rifocillanti cartoni quadrati; increduli del fatto che le proprie mamme si stessero rivestendo per condurli a casa senza cena. Katia allora la aggiornò sugli sviluppi al bar, raccontandole il piano di Federico per far finire in galera il russo della Proposta Indecente. Tatjana impiegò qualche minuto per mettere a fuoco la storia, non sapeva nulla del Cristo degli Abissi, nessuno gliene aveva mai parlato, poi scoppiò in una fragorosa risata di cui Katia, un poco, si indispettì. Si rilassò pensando che Tatjana, comunque, proveniva da un paese dove certe questioni si risolvevano, sì, brutalmente, ma con molta più semplicità. Per lei, un piano del genere, doveva essere veramente ridicolo. D'altra parte anche lei lo pensava fino a poco tempo prima.

Notarono subito, e con disappunto, che Federico aveva modificato i menu. I panini soliti a cui più o meno tutti erano abituati, chi da rela-

tivamente poco, come loro, chi da più di una quindicina di anni, erano stati tutti depennati con strisce di pennarello indelebile e sostituiti da un unico: Panino a Sorpresa.

«Che storia questa?» disse Tatjana, indicando il menu, subito dopo essersi seduta all'aperto. Federico salutò le Russe con trasporto e curiosità, non vedeva Tatjana dall'accensione del bonus e voleva capire se ricordava di avere 40 euro di credito o meno. «Una volta che no devo pagare mangiare più niente mangiare, qui?» Il dubbio fu subito chiarito.

Federico spiegò avere problemi di approvvigionamento, gli scaffali del Gulliver, ancora aperto all'inizio del paese, o erano stati presi d'assalto quasi come durante il principio di una qualche calamità naturale o non erano più stati riforniti. Il menu quindi, già precario di natura, ora subiva le fluttuazione di mercato come un qualsiasi derivato finanziario. Per fortuna Federico possedeva ancora un orto e avrebbe potuto prodursi in un paio di insalatone biologiche e a chilometri zero, inquinate solo da un paio di scatolette di tonno e mais sopravvissute a quella paranoica razzia o al più preoccupante boicottaggio.

«Pensi ci sia davvero un nesso tra la scarsità di cibo e le proposte indecenti di quei due?» chiese Katia, preoccupata.

Federico non lo sapeva, trovava difficile pensare che i milanesi, tornando a casa, si potessero essere fermati tutti al Gulliver per fare la spesa. Sembrava più un'azione studiata per minare l'ormai scarna resistenza camoglina. Gli irriducibili, infatti, i puri autoctoni, come Vittorio per esempio, dovevano aver bisogno di una spinta supplementare per apporre tutte le firme di cui la Proposta Indecente aveva bisogno. Perché un conto era dimostrarsi disponibili a farlo, per assicurarsi dai brutti incidenti che sulle prime imputarono direttamente collegati alla situazione, un conto era siglare un contratto che avrebbe definitivamente cambiato le loro vite.

La situazione in paese stava peggiorando troppo velocemente, dovevano fare qualcosa al più presto. Serviva un piano e lui, ne era convinto, era l'unico che al momento ne aveva razionalizzato uno, per quanto assurdo e ridicolo, perlomeno a detta dei suoi amici.

«Vuoi davvero rubare statua sotto acqua?» chiese Tatjana, con un ghigno divertito sulle labbra.

«Voglio fare qualcosa per fermare i tuoi connazionali, sì. Qualsiasi cosa, hai qualche idea migliore?»

«Qualsiasi idea migliore di statua sotto acqua.»

«Ah, sì… e diccene una allora, ma che non richieda l'omicidio o qualche generico spargimento di sangue.»

Tatjana, che stava già per controbattere, a metà frase dovette suo malgrado chiudere la bocca.

«Appunto» fece Federico, «se comunque ti venisse qualcos'altro in mente in serata, noi siamo qua» poi sparì all'interno per preparare le insalate.

Katia, pourparler, nell'attesa, sostenne l'idea di Federico. Non sembrava davvero poi così difficile traghettare il Cristo degli Abissi da un peschereccio a uno yatch. Avrebbe fatto notizia e i procedimenti penali, per quanto temporanei, avrebbero eluso le scadenze della proposta.

Tatjana, che conosceva bene i suoi connazionali e i loro modi, non era d'accordo. «Pensare di fermare tipi del genere con semplice furto è come cercare impedire concerto di Armata Rossa spegnendo aria condizionata. Mia gente pericolosa anche quando no avere soldi. Loro tanti soldi, io lasciato mio paese per questo. Vostro piano stupido.»

Arrivò anche Turbo, salutando gli amici col suo solito ghigno, contento della presenza delle Russe all'aperitivo, e dopo aver ordinato una Scura: «C'ho riflettuto sopra, secondo me la storia del Cristo non è poi così male, potrebbe davvero funzionare» disse, Federico e Katia annuirono. Tatjana li fulminò con lo sguardo. Come potevano pensare cosa del genere, pensò. Certo loro no russi, ma nemmeno completamente stupidi. Almeno così pensava.

Arrivarono anche Alessandro e Fibonacci che, al contrario dei soliti quesiti filosofici, stavano valutando invece possibilità un po' più pratiche ed esplosive.

«Testine e testine di cazzo, buonasera» salutò Fibonacci, «state ancora cercando di far camminare sulle acque un Cristo, terribile cliché, o siete pronti alla notizia?»

«Definisci notizia» fece Turbo.

Fibonacci ordinò una Pietra. «Ho fatto un paio di telefonate e riallacciato qualche contatto di cui, ovviamente…»

«Ovviamente…» fecero quasi all'unisono

Fibonacci li guardò severo. «Ma diciamo che tra qualche giorno potremmo disporre di una certa quantità di materiale esplosivo, materiale normalmente utilizzato durante grandi lavori edili, e potremmo, per cominciare, farci una bella nuotata e toglierci dagli sferoidi obliati quelle due specie di transatlantici che oscurano Punta Chiappa.»

«Vuoi fargli saltare in aria gli yatch?» chiese Katia.

Tatjana annuiva con aria già più soddisfatta e, portandosi alle labbra la cannuccia del Chinotto, focalizzò l'attenzione della platea.

«Non basterà affondargli barche, ma potrebbe essere primo avvertimento. Loro sentirebbero aria di casa.»

«Dici che questo potrebbe spaventarli?» chiese Turbo alzandosi sullo sgabello acrobatico e tornando a sedersi senza conseguenze.

«Spaventarli?» rise, «Certo che no, ma risponderebbero secondo loro natura, nostra natura» ammise, «faranno macello…»

«Ma…»

«Macello però buono, perché se loro arrabbiati possono fare davvero sciocchezza, qualcosa che Polizia no può ignorare. Come si dice da vostre parti, zappa su piede?»

«Sì, beh…» anche Roberto e Bjorn si unirono alla compagnia, «se darsi la zappa sul piede dovesse equivalere a far fuori qualcuno, e non qualcuno in generale, ma qualcuno… di noi. Beh, non mi sembra una grande idea. Polizia o meno.»

«No si può giocare guerra senza vittime, Roberto. No vorrai mica anche tu rubare statua?»

«No, dai… Quella è una cazzata» Federico e Katia storsero il naso, «ma qualcosa dobbiamo pur inventarci. Guardatevi attorno» indicò via della Repubblica, «quasi tutti gli appartamenti sono già stati abbandonati, non ci sono quasi più turisti. Camogli sta diventando un paese fantasma. Caspita, nemmeno a gennaio c'è questo mortorio.»

Roberto aveva ragione, la pedonale deserta e i locali chiusi non facevano ben sperare. Perfino la sparizione dei classici milanesi, per quanto invocata ripetutamente nei periodi di maggior afflusso, non produceva alla fine gli effetti desiderati.

Dopo aver soddisfatto le ordinazioni Federico si sedette con i suoi amici. Non aveva particolare voglia di farselo menare, ma dal momento che Katia, proprio lei, sembrava essere in sintonia con lui, calò il carico. «Il Cristo è solo una parte del piano. Bulgakov è un collezionista d'arte moderna, no? E Bansky di recente è stato da queste parti…»

«A Camogli?» fece Turbo, sollevandosi.

«Ma, no… A Venezia, non li guardi i telegiornali?»

Turbo si risedette. Sì, aveva sentito qualcosa al proposito, ma non aveva approfondito.

«Ma sai che stavo pensando più o meno lo stessa cosa?» fece Katia, tra lo stupore generale. «Bjorn, tu saresti in grado di trasformare la falce e il martello sulla Padella Sacra in un murales attribuibile a Bansky?»

Federico restò basito nello scoprire che Katia, più o meno, aveva avuto la sua stessa idea, ma non ne rivendicò la paternità e lasciò che

si esponesse al posto suo. Con lei i suoi amici sarebbero sicuramente stati meno molesti.

Bjorn bevve un lungo sorso dal suo bicchiere, poi si pulì la schiuma della Scura dai baffi e allargò le mani a sottintendere la risposta. Era un grafico, illustratore, scultore, autore, pittore e… ok, era un freelance, ma avrebbe potuto dipingere Van Gogh e far fessi i critici, se questi non avessero avuto metodologie scientifiche dalla loro. Per chi lo aveva preso!

«Perfetto, dunque. Se riuscissimo a far credere al russo che la padella è un regalo di Bansky al nostro paese – cosa tra l'altro fattibile, visto il suo impegno nel sociale – per attirare l'attenzione sul Russian Gate che ha rimbalzato quella specie di neo-recchese xenofobo all'opposizione, questo se la vorrebbe sicuramente accaparrare in qualche modo.»

Fibonacci, che fino adesso, stranamente, non aveva proferito parola, ruppe il voto e, tra un epiteto e l'altro, portò alla luce il nonsense del piano in questione. Anche se Bjorn – cosa, tra l'altro, per lui, di una semplicità inaudita – avesse trasformato lo sfregio alla Padella Sacra in un sedicente murales milionario, chi mai gli avrebbe creduto? Bansky era solito postare sui social per primo le foto delle sue opere, come avrebbero potuto farlo? C'era forse qualcuno in grado di hackerargli Instagram?

Per Katia quello era un problema secondario, sarebbe bastato produrre un Bansky credibile, ciò sarebbe bastato ad attirare l'attenzione del collezionista. L'importante era fare in modo che lui lo desiderasse, poi si sarebbero inventati qualcosa. Avrebbero potuto utilizzare le tanto di moda fake news, per esempio. Bansky poteva essere impossibilitato dalla contingenza alla pubblicazione della sua opera, poteva essere stato arrestato, aver finito i giga, qualcosa del genere.

Risero.

D'altra parte non dovevano monetizzare, potevano tranquillamente svendere la padella, consentendo al russo un acquisto rischioso, sì, ma economico e potenzialmente molto redditizio. Il problema vero era come poter giungere al termine di una trattativa del genere senza averne il potere legale. Solo questo… tutto il resto, per Katia, era fuffa.

Il menaggio decollò puntuale, il problema di rapire o meno il Cristo degli Abissi passò in secondo piano, e lo sfottò si concentrò sulla Padella Sacra convertita. D'altra parte la serata la si doveva trascorrere in un modo o nell'altro, con leggerezza. Quindi, quando tutti i muscoli furono rilassati dalle prime pinte di birra a nessuno importava

più granché del Cristo, specularono invece su come poter avviare una trattativa credibile per poter vendere un bene, non solo sacro, ma di cui non possedevano la proprietà. Forse il sindaco di Camogli avrebbe potuto, se fosse stato della partita, ma ovviamente non era quello il caso. Nemmeno si era pronunciato sulla situazione in cui il paese versava. Aveva almeno un trittico di appartamenti e svariate cantine nella Zona Rossa. Probabilmente non si sarebbe ricandidato.

Roberto si dovette mordere la lingua più volte. Lui le chiavi del Comune le aveva e poteva addirittura entrare nell'ufficio del Sindaco quando questi non c'era, ma non ne fece parola. Il Consiglio Comunale, infatti, utilizzava lui per i piccoli e medi lavori edili di manutenzione urbana e lo pagava di tasca propria, in nero, emettendo poi fatture ufficiali a inesistenti ditte di comodo e intascandone la differenza a 120 giorni e questo, bene o male, lo sapevano tutti. Quello che non sapevano era che Roberto era stato incaricato di rimodernare l'ufficio del primo cittadino e che quindi poteva muovervisi all'interno con la massima libertà. Roberto riuscì comunque a trattenersi, anche se a fatica, ed evitò di rivelarlo agli amici. Vista l'attuale situazione, tra l'altro, non era nemmeno più sicuro che la sua commessa fosse ancora valida, non aveva ancora ricevuto l'anticipo necessario all'inizio dei lavori, per quanto, nel dubbio, avesse già provveduto a duplicarsi le chiavi che gli erano state affidate per i sopralluoghi.

Tra gli improperi di Fibonacci e il disappunto di Tatjana, che trovava quelle teorie infantili, stupide, e completamente inutili, volarono tutti ben oltre l'orizzonte dell'ora dell'aperitivo e dopo che tutti ebbero avuto modo di scoprire che nei Panini a sorpresa di Federico, in fondo, non vi era nulla di sorprendente, se non il livello di cremazione del pane, arrivò anche Vittorio che marcava visita da giorni.

«Ehilà, Vittorio» lo salutarono tutti, «pensavamo che ti avessero rapito.»

«O che fossi scappato.»

«Avrei dovuto. Non avete idea di quanto abbia dovuto lavorare in questi giorni, è una vera e propria diaspora, stanno vendendo e se ne stanno andando tutti. Non ho mai prodotto così tanti documenti in vita mia, nemmeno negli anni fiscali peggiori.»

«Grano a palate, quindi» Bjorn sintetizzò quello che tutti stavano pensando.

«Beh, diciamo che, se la mia dottrina non lo proibisse categoricamente, questo sarebbe veramente il momento di offrirvi da bere…» Il Blues House, esplose in un boato. «Ma come capirete non posso certo

passare alla storia per aver creato il precedente» sogghignò, «non posso certo fare la fine di Giacomo.»

«A proposito, come sta?»

«Lasciamo perdere, ho visto adesso Viola, è disperata. Fede mi fai una Scura, per favore?»

Federico annuì e mosse verso la spina, quando tornò Vittorio stava raccontando che Giacomo, dopo aver compiuto l'Estremo Gesto aveva vomitato per un paio di giorni: procedura standard. Poi, dopo essersi ripreso, quasi a voler vanificare lo scopo del Rito, aveva spostato il letto in cucina, nella parte camoglina della propria abitazione, per non abbassarsi a dormire in suolo straniero. Fino a quel punto Viola sopportava con pazienza, convinta che prima o poi suo marito sarebbe rinsavito, d'altra parte con un matrimoniale al posto del tavolo non potevano andare avanti per molto. Se non fosse che, dopo un paio di notti tormentate dal rumore del frigorifero che, essendo a incasso, non aveva potuto muovere, Giacomo si era messo in testa di ottenere i permessi per demolire la parte recchese dell'abitazione e ricostruirla, poi, sul versante corretto.

«Ovviamente Viola non ci sta più dentro, potete immaginare: ha speso una fucilata per la ristrutturazione, senza contare il matrimonio a cui non siamo andati e per cui continua a pasteggiare a prosecco. Si è appena trasferita, non ha nemmeno finito di sistemare gli scatoloni che suo marito, la nostra Rockstar, ora vuole demolirle casa per non doversi sapere residente a Recco. Cioè, intendiamoci, da un certo punto di vista lo capisco anche, a proposito» si rivolse verso Roberto che stava ammirando controluce la bottiglia vuota della Tennent's dopo l'ultimo sorso, «Giacomo mi ha sussurrato di chiederti di dargli una telefonata domani, vorrebbe parlarti del lavoro» Roberto annuì, «ma questo mi pare esagerato, cioè, sappiamo tutti cosa vuol dire essere camoglini, ma a tutto c'è un limite, una persona intelligente dovrebbe sapere fino e dove potersi spingere.»

«Cioè» Roberto ordinò un'altra Tennent's «se dovessi prendere il lavoro» sorrise, «ve lo pagherò io da bere.»

Un altro boato scosse la tavolata.

«Questa è pura demagogia, testina di cazzo» fece Fibonacci, «dovresti pagare e fine.»

«Come, così sulla fiducia?! Sono marchigiano, ok, ma vivo qui da anni, ormai anch'io devo sottostare a delle regole, lo sapete bene. Non vi permetterò di accendere un bonus sulla mia reputazione, poco ma sicuro.»

«Cristo di Dio» fece Tatjana, «ma tutti imbecilli questo locale? Pago io da bere, allora. In mio paese si paga turno, prima uno poi altro. Se tanti in bar si beve tanto, nessuno va mai a casa senza pagare giro.»

«Sei sicura?» chiese Federico. «Qui siamo a Camogli, se paghi un giro finisce lì, lo sai?»

«Oh, io so… Io so che voi tutti tirchi come ebrei cosacchi. Sempre solita storia, Italia paga sempre chi meno soldi degli altri. Voi furbi. Ma a me no importa, io ho classe, voi barba posto di cravatta. Suona pure campana, Federico. Lascia che bevano birra e reputazione» sogghignò.

Il Blues House, per nulla risentito della provocazione, esplose in una festosa ola e la serata decollò.

Le Tre Grazie

Roberto incontrò Giacomo di nascosto il giorno seguente, mentre Viola era al lavoro, e trovò l'amico in condizioni preoccupanti. Giacomo lo invitò ad accomodarsi e gli servì il caffè sul letto sfatto.

Giacomo era spettinato, aveva la barba di una settimana e sembrava aver bisogno di un bagno. Non riusciva più a concentrarsi sui bisogni contingenti, un solo e unico problema, da qualche giorno, focalizzava la sua più totale attenzione: tornare a risiedere nel paese natale. Solo quello gl'importava. Roberto accettò la tazza di caffè perplesso, una miriade di bottiglie di prosecco, sia vuote che piene, si dividevano il poco spazio rimasto con il letto. Giacomo si versò il bicchiere che Roberto, vista l'ora, aveva declinato, sostenendo di avere in casa più spumante che acqua, quindi lo informò di non poter attendere o fare affidamento sui tempi burocratici necessari per i permessi. Avrebbe dovuto far brillare metà del suo appartamento con un'esplosione controllata la notte dell'8 settembre, sincronizzando il detonatore con la sparata nel fiume. Dopodiché un'impresa fantasma, capitanata da Roberto, così aveva deciso, avrebbe dovuto ricostruire la parte mancante dall'altro lato della cucina nella più totale segretezza.

Roberto si mandò il caffè di traverso scottandosi l'esofago quando apprese che Giacomo aveva già contattato una ditta milanese di produzioni televisive a basso costo, un termine che nell'ambiente significava porno, che avrebbe recintato il cantiere con un enorme schermo cinematografico su cui, tramite la tecnologia, avrebbe proiettato il panorama abituale per fare in modo che da Recco non si potesse notare nulla di strano durante la ricostruzione.

Certo un lavoro del genere gli avrebbe fruttato un extra di tutto rispetto, poco ma sicuro, ma Viola era sua amica, così come la Rockstar, anche se per il momento non sembrava granché in grado di intendere e di volere, forse proprio a causa di tutto quel prosecco, quindi Roberto decise che avrebbe dovuto fare qualcosa. Qualcosa che non fosse, ovviamente, fargli esplodere mezzo appartamento.

«Scusa se te lo dico Giacomo, ma non mi sembri in grado di prendere simili decisioni…»

«Cosa vorresti dire, scusa? Sono lucidissimo, io!»

«Sarà, ma in questa cucina, scusa se te lo dico, ci sono più bottiglie di spumante che piastrelle, molte delle quali vuote…»

«Ehi, non è mica colpa mia se avete bucato tutti la mia festa di nozze, dai?!»

«Ok, te lo concedo, ma da quant'è che non ti fai un bagno o che non mangi qualcosa?»

«Il Gulliver è vuoto, lo sai anche te, non c'è più niente da mangiare in giro. Ho mangiato qualche scatoletta di tonno, comunque. Per quanto riguarda un bagno, dai…» si annusò un attimo un'ascella al di sopra della maglietta delle Barche a Torsio e non riuscì a trattenere una smorfia, «ok, te lo concedo. Sul bagno probabilmente hai ragione. Facciamo così, tu mettiti comodo, io mi faccio una doccia e dopo ne parliamo seriamente, può andar bene?»

Roberto sorrise. Come avrebbe potuto mettersi comodo in un posto del genere, indossando un pigiama? «Prima ti lavi» concordò, «poi però io e te ce ne andiamo a mangiare qualcosa, e dopo ne parliamo.»

«E dove, scusa? Non c'è rimasto niente in paese.»

«C'è il panificio vicino al Blues House, quello è ancora aperto, ci mangiamo una pizzetta, un po' di focaccia…»

«Basta che non sia al formaggio» Giacomo fu scosso da un conato.

Roberto rise, si tolse la scarpe e si allungò sul letto. Poi, nell'attesa, dopo aver intuito il telecomando sotto al cuscino, accese la televisione.

L'ex Ministro dell'Interno stava baciando un rosario grosso almeno quanto quello che usavano Katia e Tatjana nei loro rendez-vous millantando una misteriosa e prossima vendetta nei confronti del governo che, proprio lui, aveva fatto cadere. Ora anche l'Italia aveva il suo bel paradosso.

Alla faccia dei francesi.

Giacomo non era più stato in paese dopo aver compiuto l'Estremo Gesto, aveva timore di mostrarsi di fronte ai suoi concittadini dopo l'abiura. Immaginava quello che sotto sotto avrebbero pensato di lui, salutandolo come se nulla fosse mai accaduto, come se quello fosse un giorno qualunque, uguale a tanti altri, in uno dei posti più belli del pianeta, quello dove avevano avuto la fortuna di nascere e che lui, più per dovere etico che per scelta, aveva tradito. Tutto si sarebbe aspettato ma non di ritrovarsi, di punto in bianco, in una sorta di paese fantasma. Le imposte della maggior parte degli appartamenti erano serrate, i loro ex proprietari si erano già dati alla macchia e gli affittuari stavano contando i giorni rimanenti impacchettando le loro cose, chiudendo la propria vita in scatole di cartone, per la gioia della ditta di trasporti recchese che, con celato divertimento, lucrava sulla diaspora. Le tre socie della ditta di traslochi e di un'altra miriade di attività recchesi,

conosciute nell'ambiente come le Tre Grazie, gongolavano sera dopo sera al tavolo loro riservato al Baratro, la più famosa birreria di Recco di cui, tra l'altro, erano socie occulte. Forti di un'agente infiltrata nell'ufficio di Vittorio, le tre, oltre che farsi carico materialmente dell'esodo, tramite la struttura in loro possesso, applicavano anche tariffe tutt'altro che standard, in linea, più che con il mercato, con i redditi dei fuggitivi.

Ma questo nessuno poteva ancora immaginarselo.

Era successo tutto troppo in fretta e ognuno pensava esclusivamente a se stesso. La prima cosa che tutti sembravano voler abbandonare in vista del trasloco era qualcosa che non avrebbe potuto incidere né sullo sforzo dei traslocatori né sulle tariffe già sotto steroidi: l'empatia.

Roberto aggiornò Giacomo strada facendo, con lo stomaco che gli brontolava in grembo il suo dissenso. Era davvero possibile che i due Russi stessero vivendo un flashback storico cercando di affamare la resistenza camoglina? Giacomo, realizzando per la prima volta la situazione e gli effetti della Proposta Indecente, riacquistava vigore passo dopo passo. Per quanto, tecnicamente, quello non fosse più il suo paese di residenza, non poteva ignorare quello che stava succedendo, si sentiva tirato in causa, doveva fare qualcosa. Qualcosa che magari, oltre alla pubblica utilità, avrebbe in qualche modo potuto annullare gli effetti della sua abiura, ma non solo. Se Giacomo fosse riuscito a trovare qualcosa di pratico e funzionale avrebbe potuto far rientrare il suo tradimento all'interno di un piano ben preciso atto ad arrivare fino a quel punto.

Aveva la politica nel sangue, non la geologia.

Roberto e Giacomo incontrarono Bjorn in via della Repubblica, di fronte alle serrande del Blues House che, con passo trafelato stava cercando di arrivare in stazione in tempo per recarsi al lavoro. Bjorn salutò i due con l'affanno e, quasi senza fermarsi, urlò loro di essere in ritardo per il regionale delle dieci e venti, si era fermato a comprare qualcosa da mangiare, credeva di essere mezz'ora in anticipo, mentre invece…

Roberto sorrise e, guardando l'ora, intuì che il poveretto non ce l'avrebbe mai fatta.

Nel frattempo le Tre Grazie stavano pasteggiando a champagne in uno dei loro ristoranti recchesi e, ogni volta che sollevavano lo sguardo dalle rispettive portate per scrutarsi l'un l'altra negli occhi, scoppiavano in fragorose risate. Gli astanti, conoscendone la fama, cerca-

vano di non incontrarne lo sguardo. Le Tre Grazie incutevano timore a tutta la cittadinanza, con la loro potenza di fuoco economica e la loro spregiudicatezza negli affari avevano già fatto a tutto il paese quello che Tatjana stava sperimentando con Fabio. I recchelini, fuori dai confini e con gente assolutamente fidata, si rivolgevano a loro chiamandole le Nane Sodomite. Nulla a che vedere con l'altezza però, usavano il termine solo per ribadire implicitamente ai propri interlocutori di non avere nessun rispetto per la statura delle tre che, grazie ai trampoli dei rispettivi conti correnti, volavano veramente alte. Troppo per risultare simpatiche a qualcuno che non avesse qualcosa da guadagnarne. I più gongolavano intimamente nel saperle sempre zitelle, i soldi potevano fare molto, si raccontavano, ma non la felicità; ma questi non sapevano nulla della vita privata delle Tre Grazie, solo quello che loro volevano far sapere e facevano accuratamente trapelare al popolino. Erano cresciute assieme ed essendosi formate guardando vecchie repliche dell'A-Team, telefilm dei cui protagonisti erano innamorate, adoravano i piani ben riusciti.

Per questo ne avevano sempre uno al quale lavorare.

«Ci siamo vicine…» disse la Porno Prof.

Il soprannome glielo avevano dato le sue amiche, rispettivamente Nonna Papera e Pasticcino, quando Carlotta le informò di essersi iscritta a un corso di danza del ventre per lubrificare un poco un affare immobiliare che stava portando a termine con uno sceicco arabo. Il corso non le servì granché, visto che lo sceicco, alla fine, si rivelò gay, ma lo scoprirlo, e il ricattarlo, funzionò addirittura meglio che portarselo a letto. Per cui la Porno Prof. non si lamentava di essere definita tale, perlomeno non dalle sue uniche amiche e socie. Certo quel corso non era stato un toccasana per la sua reputazione, proprio lei che per affari si vedeva costretta a frequentare tutte le messe del paese cibandosi quasi esclusivamente di ostie, ma durò solo poche lezioni che poi attribuì, in pubblico, a una prematura crisi di mezza età prontamente superata grazie alla fede.

Nonna Papera sorrise e sollevò il calice. «A che punto siamo?» chiese dopo aver bevuto.

«Il sessanta per cento degli immobili è già nostro, abbiamo comprato a poco più del prezzo di mercato, facendo leva sul bisogno di sicurezza dei venditori, e anche se la proposta del russo non dovesse andare in porto, visti i minimi storici del mattone, guadagneremo comunque una fortuna aspettando il rialzo…»

«E nel frattempo abbiamo bonificato la zona dai milanesi che dopo un paio di estati passate a galleggiare nella loro bottiglia di orzata» risero, «torneranno a investire nella riviera a cui erano abituati…»

«Ma nel nostro paese.»

«Ma nel nostro paese, infatti. Che a quel punto, se tutto andrà secondo i piani, sarà diventato la vera perla del Golfo Ligure.»

I bicchieri tintinnarono.

«Certo l'architettura qui è un po' più moderna e abbiamo sempre il ponte, ma le solette di cemento armato non vibrano come il canniccio. Quando Recco sarà à la page tutti vorranno venire qui, proprio come tutti volevano le Tod's...»

Brindarono nuovamente.

«Notizie dai Russi?»

«Tutto sta andando secondo i piani» confermò la Porno Prof., «tra un paio di giorni, tre al massimo, si metteranno in moto. Far saltare in aria Maggiolo si è rivelata una grande idea…»

«Hai visto, che cosa ti dicevo?» fece Pasticcino.

«Sì, è vero. Non l'avevo capita appieno, te lo concedo.»

«Perfetto, ho idea che questo 8 settembre ce lo ricorderemo a lungo.»

«Questo 8 settembre, amica mia, se lo ricorderanno tutti.»

Non fecero in tempo a sollevare i calici un'altra volta che il cellulare di Nonna Papera vibrò. L'attenzione delle tre si focalizzò sul telefono, in pochi avevano i loro numeri e non era loro abitudine inviare o ricevere messaggi inutili. Nonna Papera sollevò il cellulare e lesse il messaggio in codice. Sua cugina, nome in codice Doppia T, infiltrata nell'ufficio di Vittorio, la stava informando di non avere più assi nella manica. Il suo datore di lavoro, dopo essere stato rimbalzato su un miriade di società di comodo situate in posti dove aprire una partita IVA costava meno di una bottiglia di minerale al ristorante, stava per risalire alla proprietà della ditta di intermediazione che aveva sollevato più del sessanta percento dei proprietari di immobili camoglini dal rischio di impresa russo. Ma, al punto in cui erano arrivate, questo non doveva certo essere un problema. Nessuno in fondo se ne sarebbe stupito. Erano famose per la spregiudicatezza dei loro investimenti. Nessuno avrebbe potuto ammirare il quadro d'insieme da quel semplice punto di vista, nessuno si sarebbe comunque accorto di niente. Avevano studiato il piano nei minimi particolari e quel messaggio ne constatava solo l'avanzamento.

«Senti, mi dispiace ma non ti farò esplodere casa l'8, e nessun altro giorno» disse Roberto dopo aver dato un morso alla pizza che si erano portati in spiaggia. Il mare era calmo, gli yatch alla rada, troppo vicini alla riva, precludevano la vista di Punta Chiappa e le persiane chiuse sulla passeggiata a mare donavano all'ambiente un'atmosfera spettrale. In acqua giusto una decina di turisti, sicuramente affittuari, si godevano la spiaggia deserta tipica di un mese invernale incuranti dei problemi locali. «Innanzitutto è da fuori di testa, e te lo dico con affetto, pensare di demolire una parte d'appartamento, dopo tutto quello che tu e Viola ci avete speso, solo per ricostruirlo dall'altro lato, poi… e comunque anche se sei un geologo, cazzo, non sei certo in grado di controllare un'esplosione del genere, per quanto piccola. Le demolizioni controllate sono roba seria, non ci si improvvisa, tu cos'è che hai mai fatto saltare, qualche petardo a capodanno, forse? Dai Giacomo, cerca di essere serio. Vendi casa piuttosto e investi il ricavato in un altro appartamento, guardati intorno, dai, ormai il paese è quasi deserto e tra poco gli immobili saranno di nuovo tutti in vendita.»

«Tu dici?»

«Ne sono sicuro. Anzi, ti dirò di più. Sai che il piano di Federico, per quanto folle, potrebbe davvero funzionare?»

«Ma… mi era sembrato di capire che non la pensassi in questo modo.»

«Infatti, ma sto pian piano cambiando idea. Fino a poco fa mi sembrava folle, ora quasi geniale.»

Giacomo sorrise, «Beh, promettimi almeno di pensarci. Anche il mio piano adesso ti sembra folle ma domani, chissà, potrebbe piacerti di più. Ti voglio nella mia squadra, Roberto. Mi fido di te e so come lavori, non voglio uno qualsiasi per questa cosa.»

«Ti ringrazio» effettivamente lusingato della faccenda, «ma non credo che cambierò idea sull'argomento» e continuò a mangiare, sperando che la pizza lo aiutasse e lenire quella lieve emicrania che lo aveva colto senza preavviso, «ti ringrazio, ma vedrai che prima o poi le persiane alle nostre spalle si riapriranno, senza inquinare il profumo della nostra focaccia con quello della vodka, poco ma sicuro. Abbiamo il Signore dalla nostra» rise.

«Tu dici?! Beh, speriamo, questa pizza fa davvero schifo.»

«In effetti stavo pensando la stessa cosa. Piacerà ai russi, magari.»

«Ci si ingozzino, quei bastardi!»

«Rock'n'roll, fratello» pensò Roberto, «rock'n'roll.»

Filosofia costruttivista

Io no so cosa stava succedendo me, ma io felice. Certo, io felice da quando abbandonato Grande Madre Russia. Italia bella, Italia caldo e italiani tranquilli. Tutti qui sembrano bambini cresciuti solo fuori, no cattivi. Si arrabbiano anche loro, certo, possono essere cattivi, ma cattivi come bimbi che no vogliono farti usare loro macchinine. Loro no picchiare, no violenti, e buffi. Credono di sapere, di essere intelligenti più di altri, ma buffi, perché no sanno niente. Anche politica in Italia è buffa. Ok, politici cattivi davvero, loro, anche Italia, non interessa bene cittadini, solo loro bene. Politica è casta, come altre parti di mondo, ma qui sono così solo perché cittadini permettono loro. Cittadini credono che loro davvero volere fare bene gente, anche quando vedono bene contrario. E quando vedono fanno finta di no, di no capire. Come se politica fosse essere superiore che loro potere comprendere solo fino certo punto. Se tu dici loro che aumento benzina necessario, loro lamentare sì, ma poi pagare. Nessuno rifiuta usare macchina, solo chi no ha macchina. Ma vivere qui comunque è vivere bello. Forse proprio questo problema. Gente sta bene Italia.

Se in mio paese tu vai contro politica, politici uccidono te. Oggi no più Gulag, ma sempre miniere, miniere e vodka e politici nostri, no buffi, politici nostri pericolosi. Loro tutti KGB, forze speciali, gente cattiva. Loro no problema fare tu sparire, loro abituati. Qui dicono esserci mafia, ma io no conosco, Camogli bella, anche se scritto con K come a stazione treni. Ok, io no contenta di miei concittadini, ma questo periodo presto finirà, russi no comportano così se vogliono qualcosa, prima o dopo Camogli torna normale, io no preoccupo. Capisco che vista da fuori me sembrare dura, io faccio apposta, abitudine necessaria mio paese. Mio paese no sopravvivi se no sei dura, finisci con vodka a dormire strada, come mamma, pace anima sua. Qui io diverto con maschi, loro abituati donne diverse, qui femmine no fanno e no dicono mai cose che vogliono, giocano con uomini come gatto con topo, è maschio che deve capire, se loro spiegare loro no divertono, credo. Io no capire femmine Italia, sembra che loro vita no davvero loro, come avessero tante, come videogioco. Solo Katia trovato qui diversa, Katia eccezione, ma io sapere che no potere durare. Anche Katia deve sapere. Io e lei no lesbiche, noi volere stare bene, ma io anche volere famiglia, prima o poi, e sicuro anche Katia volere stessa cosa. Io capito che poi piacere me avere Fabio casa. Lui mio schiavo, fare pulizie,

ok, ma no questo. Fabio dolce, deciso di affidare a me sua vita per due settimane, in Russia me avrebbero già dato bottiglia vodka in testa, senza rompere dita. Se io rompere dita uomo Russia io non finire nemmeno televisione, sparire direttamente in steppa, con pezzi separati. Fabio nemmeno dato me schiaffo, ok dita rotte, ma nemmeno gesto di schiaffo, o pensiero. Fabio detto che mio, e mio è. Ha anche bello mowohka, no ricordo parola giusta, forse adesso un po' gonfio, ma bello. Io felice adesso perché stavo pensando che se Fabio smette davvero con bere io potere tenere lui casa per fare famiglia. Certo se lui vorrà, qui tutti credono Dio e credono amore, forse perché caldo, non so, ma Dio morto e amore sempre muore. Io credo che amore è grande scusa. Così se le cose poi vanno male colpa di nessuno, prima c'era amore, poi amore non c'è più. Nessuno fa scelta, amore sceglie. Italiano vede giovane babysitter e cazzo diventa grosso, sente farfalle pancia, scopa babysitter e poi scoreggia. Era aria no amore, ma lui rovinato famiglia senza colpa. Lui seguito cuore. Seguito culo per verità, e mogli sanno. Femmine sempre più intelligenti, anche Italia. Certo qui anche loro più influenzate da farfalle, ma conoscono loro pancia, bambini ci crescono dentro, sanno quando scoreggia quando no. Uomini stupidi tutto mondo, sì, ma qui stupidi buoni.

Io fortunata.

La firma di Bansky

Il sole stava calando all'orizzonte, nascondendosi come solito dietro il campanile della chiesa dal cui piazzale, per motivi sconosciuti, i cannoni sui cui i bimbi un tempo giocavano a cavalcioni erano stati spostati davanti al castello che per le vacanze natalizie diventava la dimora di Babbo Natale.

Bjorn scese alla stazione di Camogli, pardon di Kamogli, dal regionale delle 19 e 55 che viaggiava con soli 40 minuti di ritardo, pensando che forse i cannoni erano il deterrente necessario per fare in modo che Santa Claus non indugiasse nel tornarsene prontamente a casa dopo l'epifania.

La giornata appena trascorsa lo aveva provato più del solito e solo scendendo dal predellino del treno, che a dir la verità si stava ancora leggermente muovendo, e posando finalmente piede sul suolo camoglino, riuscì a tirare il fiato scaricandosi di dosso le tensioni professionali. Era dovuto entrare in ufficio un'ora in ritardo, bucando quasi la riunione editoriale, quando i lavori per le copertine migliori erano già stati assegnati e bevve il primo caffè della mattinata solo dopo aver metabolizzato di dover passare un altro mese a preparare le grafiche di un paio di Harmony ambientati nella Londra vittoriana. Bjorn odiava gli Harmony, in primo luogo perché le grafiche delle copertine, per quanto non valessero certo un Wallace o un Philip Roth in termini di fama, erano dei veri e propri dipinti che, come tali, richiedevano sforzi di preparazione ben diversi a parità di salario, ma soprattutto perché, a differenza dei suoi colleghi, lui doveva per forza leggere, bene o male, ciò che sarebbe poi andato a rappresentare. Ma non solo.

Bjorn, analizzando l'opera – chiamata tale semplicemente per pura professionalità – doveva anche verificarne le incongruenze storiche. Per esempio: se in tutto il romanzo – termine usato di nuovo a sproposito – la chiave di volta fosse stata, per esempio, uno scialle giallo, il cui colore determinava trama e conseguenza, stati di animo e precisi rimandi all'interno della narrazione, ma che in quel determinato periodo storico risultava non essere in voga – come poi avrebbero potuto saperlo, le lettrici? – Bjorn doveva indire una seconda riunione editoriale, spostandosi a Milano in treno, per bere qualche tazza di caffè, esprimere le proprie riserve al direttore editoriale, riserve che avrebbe potuto semplicemente inoltrare via mail, e assistere alla telefonata del-

la segretaria del direttore editoriale che informava l'autore di dover tingere di un colore più alla moda l'indumento. L'autore, di solito alle prime armi, folgorato dal successo della pubblicazione, anche se conscio di non arrivare a vendere più di qualche centinaio di copie nelle edicole delle stazioni, accettava a testa bassa qualsiasi modifica, autorizzando gli editor a mettere le mani nel testo per non doverlo fare in prima persona. Stava per essere pubblicato, lui, e ovviamente era già al lavoro sul suo secondo romanzo, quello della svolta.

Mica aveva tempo da perdere.

Gli editor dunque aprivano il file di word, cercavano il colore incriminato con l'apposita funzione e lo sostituivano al volo, in tutte le sue ricorrenze, con qualcosa di più adatto. Salvano il file e consegnavano a Bjorn una nuova stampa di prova su cui lavorare. E il poveretto, come se la messaggistica compulsiva di cui tutti erano schiavi non fosse mai stata inventata, doveva salire di nuovo in treno e ricominciare tutto da capo, evitando di far notare, magari, che difficilmente il viola dello scialle avrebbe potuto indurre la protagonista a pensare al sole – magari a una prugna – limitandosi solo alle eventuali incongruenze grafiche di copertina.

Questa non ci voleva. Si era preparato un sacco per questa riunione e sentiva di potercela fare. C'era finalmente in vista una nuova riedizione di tutti i libri di Tom Robbins – uno dei suoi autori preferiti – finiti fuori catalogo col fallimento e la riapertura della sua casa editrice italiana e i diritti, adesso, erano finalmente stati venduti. *Natura morta con picchio*, *Uno zoo lungo la strada* e *Coscine di pollo* erano già usciti e l'agenzia per cui lavorava era in gara per *Feroci invalidi di ritorno dai paesi caldi*, libro che lui adorava e che avrebbe saputo presentare meglio di chiunque altro. Si era svegliato di buon'ora, ampiamente in anticipo da com'era abituato e, per quanto non fosse mai riuscito a perdere il treno, anche nelle mattinate dal risveglio più difficile, oggi ce l'aveva fatta, nonostante tutti i suoi sforzi, come un bambino esagitato per un qualche grandioso evento e tradito, inconsciamente, dal suo stesso trasporto.

Nemmeno sapeva se la commessa fosse stata assegnata, aveva preferito non chiedere, per evitare di mostrarne interesse.

Appena fuori dalla stazione Bjorn si arrestò, contemplò un poco uno scorcio del promontorio di Punta Chiappa in mezzo ai palazzi e poi volse lo sguardo a ponente, indeciso se muovere verso casa per scrollarsi di dosso quella giornata cominciata in perdita o se rifarsi al pub, dove una commessa lo stava già aspettando.

Anche se ancora non lo sapeva.

Bjorn optò per il Blues House, entrò, salutò Federico e ordinò un Gin Tonic, a caldo, senza nessun preludio di birra.

«Non l'hai beccato? Robbins, intendo» chiese Federico.

«Macché, cazzo, perlomeno non a questo giro. Ho perso il treno.»

«Ma dai?! Letteralmente?»

«Lasciamo perdere, va. Ho puntato persino la sveglia in anticipo, non so come sia potuto succedere.»

«Ti sarai fermato a fare l'elmo a qualcuno» Federico stappò una bottiglietta di acqua tonica e ne versò un po' nel bicchiere che aveva preparato sul bancone, «da San Rocco alla stazione.»

«Figurati» rise anche lui, conscio della sua propensione alla dialettica. «C'ho pensato tutto il giorno, guarda, ho un vuoto di circa mezz'ora. Non la trovo più da nessuna parte, non ne ho memoria. Ma lasciamo perdere, va» bevve un sorso, «sono venuto per rilassarmi, non per incazzarmi.»

Federico annuì.

«Tu piuttosto, serata molla?»

«Diciamo che a me stasera di ore ne mancano già tre, ma di incasso. Gli unici soldi per ora sono quelli del tuo colpo.»

«Ah… Perché, non è offerto?»

Federico fece una smorfia di disapprovazione, non erano cose da dire al bancone di un locale, quelle. Bjorn, rise.

All'inizio del secondo colpo, quando Bjorn, finalmente rilassato, stava smettendo di riordinare cronologicamente la propria mattinata, entrò Roberto e il primo Gin Tonic andò sprecato.

«Abbiamo un problema, ragazzi» Roberto salutò gli amici, «seratona, eh!» disse poi dopo essersi guardato intorno.

Federico allargò le braccia, la serata, comunque, era ancora lunga. «Coi Russi, intendi?»

Roberto ci pensò un attimo, per una frazione di secondo non capì a chi si riferisse, «Ma, no… Con Giacomo.»

«Sta male?» Bjorn pensò all'Estremo Gesto.

«Vuole che gli faccia esplodere mezzo appartamento l'8 settembre, e che glielo ricostruisca dall'altro lato.»

«Beh, se paga» fece Federico. Roberto gli dedicò la stessa smorfia che poco prima lui aveva usato con Bjorn.

«Ah, io ci sono!» sbottò Bjorn, «Sarebbe divertente.»

«In effetti» confermò Roberto, «ma mi sembra un tantino estremo.»

«Poi, scusa, ma a che scopo? Ha già compiuto l'Estremo Gesto, non c'è mica la Sacra Rota per questo!» risero. «Senza contare che

anche se riuscisse a cancellare l'abiura e ripristinare la sua residenza locale potrebbe ritrovarsi a vivere in un cavolo di paese fantasma. Le cose stanno accadendo in fretta, da qui all'8 settembre il paese potrebbe davvero essere paurosamente diverso.»

«Già» ammise Federico da dietro al bancone, «quindi, Bjorn, hai bucato Robbins, te lo spareresti un Bansky, stanotte? Il bonus sarebbe anche più alto.»

«Vorresti andare avanti con questa storia?» chiese Roberto.

«Abbiamo altre idee, forse? Non abbiamo molto tempo, il 9 il concerto di Al Bano decreterà la resa del paese. Nel caso non l'aveste notato l'8 settembre, quest'anno, è anche il termine della Proposta Indecente e c'è il pericolo che a Recco, questa volta, non festeggino solo il patrono. Vogliamo davvero aspettare senza muovere un dito? Cioè, guardatevi attorno, io non ho mai apprezzato i bauscia, ma nemmeno immaginavo di poterne sentire la mancanza. Le cose si stanno facendo noiose. Noiose e antieconomiche, non so se mi spiego, tra poco dovremmo cominciare a perculare tra di noi…»

«Sì, ma questo lo facciamo sempre.»

«Ma in amicizia. Dai, hai capito quello che voglio dire.»

E come spesso capitava, al bancone di quel locale, gli eventi presero inaspettatamente il volo, alimentati dall'alcool e dal desiderio di riscossa dei suoi fruitori. Federico si stupì di trovare Roberto sulla sua stessa lunghezza d'onda ma non indagò, e quando si offrì di fare un salto in magazzino per prendere il necessario Bjorn ordinò un altro Gin Tonic.

A metà serata arrivò anche Fibonacci e, tra una minaccia e un improperio, notò il borsone con gli attrezzi da imbianchino ai piedi dello sgabello di Roberto. Fibonacci fu sempre folcloristico e, per quanto l'ago della sua bilancia pendesse sempre – forse per dovere di immagine – a favore degli esplosivi, si trattenne oltre i suoi soliti orari per attendere la chiusura e dare un mano ai suoi amici.

La Padella Sacra riposava all'inizio della passeggiata a mare, poco dopo l'ingresso del Cenobio, fissata al muro tramite una robusta impalcatura metallica. Bjorn non avrebbe potuto trasformare la falce e il martello in un Bansky senza liberare la padella dalla sua gabbia, ma per fortuna non ne aveva intenzione. Non intendeva mutuare il graffito già esistente in qualcosa di diverso, non avrebbe funzionato, ma apporre la firma del famoso artista, cioè il suo topo, dove nessuno aveva ancora guardato: dietro la padella.

Bjorn c'aveva fatto caso quella mattina, scendendo in paese per andare al lavoro. La padella era leggermente inclinata, non di molto,

ma abbastanza per applicarvi dietro uno stencil e serigrafarlo tramite un semplice rullo da imbianchino. Tutto quello di cui aveva bisogno era un cartoncino robusto e un cutter affilato.

Certo non era una grande idea, ma se non altro forniva ai quattro uno scopo, l'illusione di stare davvero facendo qualcosa per evitare la minaccia sovietica e ammazzare la noia di una serata particolarmente monotona, priva stranamente anche dei soliti habitué.

Il progetto, improvvisato lì per lì, in una sorta di artistica intuizione, fece scorrere nuova linfa al bancone, traghettando gli astanti dall'ora dell'aperitivo fino alla serata vera e propria – trascorsa fantasticando su ipotetiche rivalse e catastrofiche sconfitte – e quando tutti decretarono di non aver più voglia di bere, Federico decise di spegnere le luci e di mettersi in moto. Aveva già bucato sia il matrimonio che l'Estremo Gesto di Giacomo e questa volta voleva essere della partita.

Era stufo di guardare la vita scorrere da dietro al bancone.

Bjorn terminò lo stencil verso mezzanotte, riempiendo il pavimento del locale con gli scarti della lavorazione per cui Federico recitò un paio di mantra. Fibonacci aveva millantato tutta la sera la possibilità di forzare la serratura della gabbia, per muovere ulteriormente la Padella Sacra e donare all'artista una più ampia libertà di movimento. Che la padella pesasse qualcosa come 26 quintali, il triplo del Cristo degli Abissi, e che lui non sapesse effettivamente forzare una serratura, dal momento che si chiudeva spesso fuori casa e ogni volta doveva rientrarvi da una finestra con l'aiuto dei vicini, non sembrarono essere dettagli significativi per lui, che fece di questa possibilità il suo leitmotiv notturno.

Poco dopo mezzanotte Federico spense le luci e abbassò le serrande del locale, chiudendo anche la questione con Fibonacci che avrebbe anche potuto aprire la gabbia con un colpo di fortuna, ma che, così facendo, avrebbe solo messo a repentaglio le loro vite. Se la padella gli fosse caduta addosso, il paese intero, perlomeno quello che ne restava, sarebbe passato dalla frittura di pesce al carpaccio.

L'intera operazione non durò più di una decina di minuti. Bjorn si infilò al polso un rotolo di nastro adesivo di carta, prese il cartoncino e strisciò con mezzo busto dietro la padella. Attaccò lo stencil con il nastro dopodiché si fece tirare fuori dalla fessura. Poi prese un piccolo rullo da imbianchino dallo zaino di Roberto, lo avvitò a un manico telescopico che allungò al punto giusto e, dopo aver spruzzato della vernice nitro direttamente sul rullo, serigrafò il topo con rapide passate.

La vernice doveva già essere secca quando tutti tornarono indietro verso via della Repubblica con una strana agitazione in corpo. Gli ef-

fetti dell'adrenalina avevano sopito il torpore alcolico con cui si erano appropinquati all'impresa, e quando si concessero tutti il bicchiere della staffa, a serrande abbassate, si domandarono il da farsi.

Come potevano, ora, simulare la vendita, non solo di qualcosa che non gli apparteneva, ma della Padella Sacra addirittura che, oltre ai significati intrinseci che possedeva, era anche consustanziata in 26 quintali di acciaio?

Di certo non avrebbero potuto caricarla su un'Ape.

Federico, dopo aver realizzato l'impasse, capì di non poter esigere il pagamento del bicchiere della staffa e l'ondata di buonumore che ne scaturì aiutò i quattro a uscire nella calda notte camoglina e, consci di non avere più cartucce per protrarre ulteriormente la serata, decisero di muovere verso casa.

Quella sera era stata l'impulsività ad accendere il bonus.

Si salutarono in fondo a via della Repubblica – dove questa diventava via XX Settembre e dove poco più avanti, tra qualche giorno, sotto la luce verde di un insegna che ridefiniva i limiti del cattivo gusto, il concerto di Al Bano avrebbe raso al suolo la reputazione del paese – sapendo inconsciamente che non avrebbero raccontato a nessuno la serata appena trascorsa, Fibonacci compreso. A meno che non avessero trovato il modo di collocarla in un progetto che non si risolvesse solo nel farsi prendere per il culo nei giorni a venire.

Non avevano idea di ciò che era appena apparso sul profilo Instagram di Bansky.

Vendesi

La mattina successiva, per qualche ora, sembrò che le cose a Camogli fossero tornate alla normalità. In paese si riversarono un paio di dozzine di personaggi eterodossi nell'aspetto e nell'abbigliamento ma, che muovendosi in massa, accompagnati dal Sindaco e dai tre Vigili urbani in alta uniforme, contribuivano a donare una nuova parvenza di vitalità al paese. Nella notte Bansky aveva rivendicato la paternità della Falce e Martello e un sacco di esperti si erano riversati in paese per prendere atto del ritrovamento e organizzarne lo spostamento in un sito più adeguato. Quei 26 quintali d'acciaio, adesso, valevano molto più dell'oro e il Sindaco iniziava a essere un po' preoccupato per via di un'erezione che non aveva più modo di nascondere.

Il suo ufficio aveva già ricevuto una splendida offerta d'acquisto.

Bloody Mary

Era una splendida mattina di settembre, il cielo era terso, senza traccia di nubi, e avevo dormito, complice l'irreale silenzio, molto più di quello a cui ero abituata. Mi svegliai più affamata del solito e dopo un paio di tazze di caffè indossai un paio di jeans leggeri e la maglietta che mi aveva dato Tatjana e che ancora profumava del suo corpo, dopodiché mossi per l'ormai solito peregrinaggio mattutino al Gulliver, nella speranza che la grande distribuzione, nella notte, avesse provveduto rimpinguando gli scaffali deserti. Non mi ero mai dovuta preoccupare così tanto del mio sostentamento. Non ero abituata a riempire carrelli, trascinare pesantissime borse o valutare i meloni tastandoli come prostate infiammate, ma avevo sempre potuto contare su di una miriade di attività commerciali che mi aiutavano a sopravvivere in cambio di semplici quattrini. Ora, invece, non c'era più nessun ristoratore volenteroso su cui poter fare affidamento: la torta di riso sembrava veramente finita. Solo un panificio scadente, per il momento, evitava che la maggior parte degli autoctoni – quelli che non sarebbero andati a fare la spesa a Recco nemmeno fossero stati in punto di morte – si trasformassero in zombie famelici pronti a sgranocchiarsi gli uni con gli altri. Ero intenzionata ad andare anche oltre il supermercato nel caso, fino a Recco magari, o anche Sori se necessario, per evitare di dover trascorrere una nuova giornata in preda all'ormai comune e pessimo retrogusto. Sembrava infatti che quel sedicente panificio utilizzasse qualcosa di più simile al grasso di balena che all'olio d'oliva, di sansa, di semi o, al limite, allo strutto.

Ero quasi davanti alla meta, con l'acquolina in bocca, e stavo catalogando mentalmente tutto ciò che mi sarebbe piaciuto mangiare, quando vidi transitare verso Recco un grande camion scortato da un paio di berline scure con i lampeggianti magnetici sul tetto che stava trasportando fuori dal paese la Padella Sacra.

Restai per qualche secondo intontita a lato strada, come una vecchia credente a lato del passaggio del Cristo in processione, ma più che un'illuminazione cattolica, la mia, fu una sorta di critica kantiana alla ragione. Come potevano, i miei amici, aver realizzato ciò a cui io avevo pensato e per cui mi avevano abbondantemente presa in giro? Avevo intuito, non molto tempo fa, la possibilità di mutuare il graffito sulla padella con un murales di grande valore, ma gli ovvi limiti del piano e il menaggio degli astanti mi convinsero a soprassedere. Alme-

no fino a quando non avessi messo a fuoco qualcosa di più concreto. Come diavolo avevano potuto farlo, loro? Mi domandavo. Ma soprattutto: come avevano potuto, in una nottata, riparare a tutte le mancanze della mia ipotesi, metabolizzarla soprattutto, e arrivare a far muovere la padella?! Venderla, magari!

Sorpassai il Gulliver senza accorgermene, se non per un brontolio intestino che, come un allarme, cercò di liberarmi da quella sorta di raggio traente che mi obbligava a proseguire nella stessa direzione del camion. Forse inconsciamente speravo di poterlo raggiungere, di trovarlo fermo a lato strada da qualche parte per poter ottenerne qualche informazione senza dover aspettare l'ora dell'aperitivo, o semplicemente perché sapevo che al supermercato avrei perso tempo e non avevo che da continuare fino a Recco per poter finalmente concedermi una mezza dozzina di croissant o un po' di focaccia decente da intingere nel cappuccino comodamente seduta ai tavolini di un bar all'aperto.

Camion e padella, ovviamente, erano spariti quando arrivai alla baracchetta di Mimmo, sulla spiaggia, dove, facendo lo slalom tra la miriade di deiezioni canine, mi sedetti sul dehors sopraelevato e ordinai una colazione pantagruelica. Dai tavolini vicini si levavano eccitate conversazioni di cui, a causa del frangersi delle onde, intendevo solo piccoli fonemi: significanti isolati e privi del proprio significato, sempre che questo fosse mai stato possibile. Sorrisi, ripensando a papà e i suoi colleghi, quando ancora vivevamo assieme, che non sembravano mai riuscire a trovare un accordo sull'argomento e, per evitare di sprecare anni di ricerca, come loro, con la possibilità nemmeno troppo remota di non approdare mai a nulla, chiesi al cameriere cosa stesse succedendo, qual era il motivo di tutta quella strana eccitazione. Eravamo a Recco d'altra parte, non c'era poi granché di cui eccitarsi qui.

Il cameriere, un palestrato over 40, con più tatuaggi che peli, tolta una folta barba sale e pepe certosinamente pettinata e messa in piega tramite quelle strane creme che da qualche anno erano apparse dal nulla sugli scaffali dei negozi di settore, sfoderò un simpatico sorriso 16/9 spiegandomi quello che stava succedendo e che in fondo già sapevo: erano tutti elettrizzati per via della padella di Bansky, già la chiamavano in quel modo, che aveva appena transitato dal centro di Recco verso Genova. Sorrisi, ipnotizzata da quella fila di denti che non doveva aver mai conosciuto né una carie né un dentista, pensando che io, quello, me lo sarei scopato giusto per il piacere di spettinargli la barba e magari, se se lo fosse davvero meritato, di sbeccargli un in-

cisivo. Lui però confuse il significato del mio volto col cinismo e mi invitò, indicando il cellulare, a dare un occhiata su Instagram.

Un brivido mi scosse la colonna vertebrale, sapevo che Bjorn avrebbe potuto trasformare senza problemi il graffito in un'opera d'arte ma non che avrebbe potuto hackerare il profilo dell'artista in questione.

Non utilizzavo i social, me ne ero sempre tenuta alla larga, quindi mi dovetti registrare al volo, digitando una mail e una password a casaccio con le dita leggermente tremolanti, fino ad arrivare a scoprire, con sollievo devo ammetterlo, che non c'era nessuna traccia della padella tra le foto dei suoi lavori.

Quando il cameriere hipster fu a tiro lo chiamai indicandogli il cellulare tra le mie mani e quando mi si avvicinò gli feci vedere lo schermo del telefonino. «Guarda che qui non c'è nulla del genere» dissi.

Lui prese il cellulare dalla mia mano e scorse gli ultimi post con l'indice. «Strano» disse, restituendomi il telefono, «era online da questa notte, l'ho visto io con i miei occhi» poi tirò fuori il suo cellulare, molto più grande del mio, controllò velocemente e se lo ripose nella tasca posteriore dei Levi's attillati e terribilmente risvoltati. «Non so che dirti» concluse, «in effetti, adesso, gli ultimi post sono quelli di Venezia» poi allargò le braccia e tornò al suo lavoro.

Arrivò la colazione e finalmente mi rilassai. Intingendo la focaccia nel latte realizzai che la ragione, dopo essersi alienata, era finalmente tornata a sé. Dovevano esserci i miei amici dietro a tutto questo, opzione fattibile, e non Bansky in persona. Chiunque esso fosse.

Come potevano i miei amici avermi rubato l'idea rimaneva comunque un mistero che non avrei potuto svelare prima dell'aperitivo, per cui evitai di tornarci sopra e diedi un morso a una focaccia finalmente degna del suo nome e soprattutto delle sue origini.

All'orizzonte si prospettava una lunga giornata.

Intravedevo comunque una strana eccitazione nell'aria, tutto quel movimento, quel brusio, alimentato dal rumore del mare, che qui sembrava meno intimo, stonava notevolmente col mortorio camoglino a cui mi stavo abituando.

Poi successe una cosa strana.

Tre distinte signore arrivarono e si sedettero con nonchalance ordinando tre Bloody Mary, quasi con arroganza, come se quel posto fosse loro. Gli altri avventori sembrarono zittirsi. Il brusio tutto a un tratto scemò, lasciando al frangersi delle onde il compito di saturare l'etere col loro sottofondo. Il cameriere hipster raccolse al volo l'ordinazione,

con deferenza, ma senza il sorriso che poco prima mi aveva dedicato. Dovevano essere tre figure di spicco in paese, almeno da come si comportavano. Tre Bloody Mary, poi, alle dieci del mattino, lasciavano a intendere che quelle non dovevano avere problemi comuni quali la spesa, cucinare, rassettare casa, prole o cose del genere. Avevano l'aria di chi non deve aver avuto grossi problemi nella finitudine dell'esistenza, beate loro, e quando un'orda di ragazzini si sparpagliò sul dehors mostrando la propria araldica tramite magliette inneggianti i quartieri di Recco e allungando i barattoli delle offerte verso gli avventori, come perpetue in chiesa, le tre non si fecero problema alcuno nell'ostentare la donazione di un biglietto da cinquanta euro a testa, ognuna nel barattolo corrispondente al quartiere di appartenenza. Due barattoli, quelli di Collodari e Verzemma, non furono benedetti come gli altri, ma i ragazzini che ne vestivano i colori non ne sembrarono turbati e, veloci com'erano arrivati, se ne andarono con un leggero moto di stizza. Per i recchelini l'8 settembre doveva essere un surrogato bellico in cui, se non altro, ci si combatteva senza lo stesso spargimento di sangue. Per quanto qualche vittima, ogni tanto, purtroppo ancora ci scappava.

Quando il cameriere servì i Bloody Mary, accompagnati da una quantità di stuzzichini che Federico non doveva aver servito in diciassette anni di servizio, le tre riposero i portafogli nelle rispettive borsette griffate e cominciarono a bere e a parlare animatamente tra di loro, guardandosi ogni tanto intorno come per sincerarsi che nessuno le stesse ascoltando. Incuriosita cercai di fingermi impegnata e tesi l'orecchio nella loro direzione, ma non riuscii che a cogliere singoli fonemi, ogni tanto qualche parola, ma nessuna frase di senso compiuto. Chiamai il cameriere e ordinai un'altra fetta di focaccia, giusto per avere la scusa di domandargli, sottovoce, chi fossero quelle tre strane signore. L'hipster mi sorrise nuovamente, lasciandomi intendere di non serbare grande simpatia nei loro confronti, e mi sussurrò essere tre famose imprenditrici del luogo che avevano le mani in pasta un po' dappertutto e conti correnti bancari fuori dalle grazie del Signore. «Di qualsivoglia religione» sottolineò, scuotendo leggermente la testa.

«Scientology compresa?» chiesi e lui annuì sollevando le sopracciglia. Poi tornò al suo lavoro.

Se avevano davvero tutti quei soldi, pensai, cosa diavolo ci facevano a Recco, quando potevano migrare di un paio di chilometri a levante senza colpo ferire? Beh, in effetti non è che tutti i miliardari, poi, sbavassero per trasferirsi a Camogli, dovevano esserci molti bei posti al mondo, poco ma sicuro, ma nel loro caso si sarebbe davvero trattato

di uno spostamento irrisorio che ne avrebbe cambiato la qualità della vita in un nanosecondo. Certo, forse non in questo periodo storico. Ma i Russi erano roba nuova, mentre i soldi delle tre dovevano avere invece un sacco di primavere sulla schiena.

Ero curiosa, ma non riuscendo a origliare nulla di che mi accontentai di scattare una foto di nascosto, Vittorio quella sera avrebbe di sicuro potuto darmi qualche informazione in più, se ne avessi ancora sentito il bisogno, quindi ordinai ancora focaccia e brioches da portar via, pagai e tornai sui miei passi con la pancia piena e un leggero formicolio al bassoventre. Non mi illudevo che la storia con Tatjana potesse durare ancora molto, ma proprio per questo mi sentivo in dovere di battere il ferro finché caldo. Sarei passata un attimo da casa, prima di portarle nuovamente la colazione, giusto per concedermi una inutile cannetta disinibitoria.

I dubbi di Katia

Katia arrivò al Blues House dopo l'ora dell'aperitivo, trovò i tavolini all'aperto stranamente deserti ma dopo essersi appropinquata all'uscio notò che tutti erano stranamente ammassati al bancone: Bjorn, Alessandro, Fibonacci, Turbo, Vittorio, Roberto e persino Giacomo, che di fatto ancora non conosceva ma di cui aveva sentito parlare.

«Che succede, come mai dentro?» chiese salutando con un cenno del capo.

«Hai il coraggio di chiederlo, testina» Fibonacci la battezzò rovesciandosi un po' di birra sulla mano nel voltarsi nella sua direzione, «qui stamattina hanno secolarizzato la Padella Sacra» sorrise, spostando la pinta da una mano all'altra per pulirsi. «Sacra per gli autoctoni, perlomeno. In tutti i modi è roba grossa.»

Katia annuì, ordinò una pinta di Scura e, visto che l'attenzione maschile sembrava tutta rivolta nella sua direzione – complice probabilmente il profumo di sesso che doveva emanare dopo la giornata trascorsa a casa di Tatjana, mentre Fabio batteva a macchina ininterrottamente nella stanza accanto – manifestò apertamente i propri dubbi chiedendo, e chiedendosi, come avessero fatto a cambiare tutti parere così radicalmente nei confronti della sua idea. Quando aveva proposto di mutuare lo sfregio sulla padella in un graffito griffato le avevano riso in faccia e il menaggio si era prolungato per tutta la serata.

Il silenzio gelò il bancone. Turbo si alzò e si abbassò dallo sgabello un paio di volte, senza però proferire parola nel punto di massima estensione, tornandosene ogni volta a sedere con più dubbi di quando si era sollevato.

Ricordavano tutti, infatti, la loro completa disapprovazione per quello che in un primo luogo sembrò solo una cannabinoide intuizione, ma poi, poco a poco, ammisero di aver cambiato idea dall'oggi al domani, senza particolari motivazioni.

Al bancone scoppiò un putiferio, gli avventori cominciarono a discutere tra di loro cercando di realizzare i momenti delle rispettive conversioni. Rammentavano bene di aver perculato a lungo quella sera, se non Katia, perlomeno, quel suo piano senza uscita che poi, dal giorno alla notte, avevano rivalutato.

Tutti a eccezione di Vittorio, guarda caso.

«Quello che non capisco» urlò Katia quasi per sovrastare gli altri che si zittirono, «è come abbiate fatto ad arricchire il piano e a far portare via la padella» sorrise, «ora c'è davvero la possibilità che il russo se la compri, o sbaglio?»

«Il problema è proprio questo, testina. Noi non abbiamo fatto proprio un bel niente…»

Katia fu pian piano aggiornata. La sera prima, sì, in un impulso patriottico, per così dire, Fibonacci, Federico, Roberto e Bjorn avevano apposto l'equivalente della firma dell'artista sul retro della padella, ma non ne avevano fatto parola con nessuno. Anzi, se ne sarebbero guardati bene dal momento che, una volta cessati i fumi dell'alcool, si erano resi conto di aver percorso un vicolo cieco. E prima che qualcuno avesse anche solo lontanamente potuto notare il loro operato, la padella era stata caricata su un camion e portata via. Nella notte qualcuno, qualcuno di esterno alla loro cerchia di amicizie, doveva aver fatto credere che Bansky in persona avesse autenticato la *propria* opera.

«Sì, però io questo outing non lo vedo proprio» ammise indicando il cellulare.

Annuirono tutti, in effetti nessuno di loro aveva visto in prima persona il post incriminato, ma un sacco di altri insospettabili ammettevano di averlo fatto. Troppi per poter pensare a un folcloristico scherzo. Le teorie, in quanto gratuite, quella sera si sprecarono, al contrario degli stuzzichini rimasti e che Federico, vista la scarsità comune di generi alimentari, celava senza vergogna nel suo tabernacolo millantandone l'assenza. A fine serata, quando Vittorio espose la sua teoria, riuscirono finalmente a tirare un sospiro di sollievo.

Anni addietro un simpatico foresto addentro al mondo dei social aveva per divertimento creato un blog chiamato *Camogli: città del sesso* dove, per prendere in giro la solitudine invernale del paese in cui lui possedeva uno degli appartamenti migliori, ne fomentava ironicamente il turismo sessuale fotografandone le attività e mutuandone i nomi con espliciti riferimenti più o meno pornografici.

Il blog ottenne subito un discreto successo locale a cui i recchesi reagirono a loro volta con *Recco Atomica*, una pagina Facebook simile nel concetto ma di diverso argomento.

Ai professionisti camoglini, però, non piacque essere presi per i fondelli e si mobilitarono chiedendo vendetta alle autorità preposte che ben poco potevano fare contro una simile pubblicazione digitale, almeno teoricamente, perché alla fine le minacce del Consiglio Comunale e del suo stuolo di avvocati conservatori spaventarono davvero il poveretto che, per quieto vivere, preferì chiudere il blog ed evita-

re di rivelare la sua identità. Ovviamente Vittorio e gli altri lo conoscevano e, proprio per questo, non si sarebbero stupiti se una sua nuova goliardia digitale fosse coincisa con l'intervento di bonifica della Padella Sacra. La padella andava pulita, il Comune non poteva certo lasciarla ridotta a quel modo all'inizio della passeggiata a mare, nonostante la forte presenza sovietica nel paese. Forse il tipo ne era semplicemente a conoscenza e aveva pensato di giocarci sopra creando qualcosa di analogo, una finta pagina Instagram, qualche finto post su Facebook, una qualche fake news insomma, roba che andava alla grande in quel periodo. Era perfettamente fattibile, in fondo. L'unica cosa strana era perché si fosse organizzato un trasporto del genere per un lavoro che poteva essere svolto in loco senza grossi problemi.

Roberto suggerì che il sindaco uscente, così facendo, avrebbe potuto incrementare la sua liquidazione con una qualche tangente. E il brutto era che poteva davvero avere ragione. Per un trasporto del genere, nelle via camogline, il Sindaco avrebbe davvero potuto accendere uno dei suoi ultimi bonus in carica. E Roberto, che ne doveva ristrutturare l'ufficio in nero per gli stessi motivi, questo lo sapeva bene.

Giacomo, approfittando di una pausa di ricarica prese Fibonacci a lato del bancone e gli chiese se avesse davvero una certa quantità di esplosivo, quella con cui avrebbe voluto far saltare in aria gli yacht dei Russi. Fibonacci, dopo aver ascoltato le motivazioni della domanda, partì come un bengala, si illuminò come l'insegna al Teatro ed esplose come un kamikaze pirotecnico saturando l'etere di scintile colorate e improperi.

«Cristo santo!» sbottò, «Io ne ho sentite di puttanate nella mia vita, testina di cazzo, ma questa è davvero da Top Five. Ma cosa ha fatto di male Viola per ritrovarsi con un rincoglionito come te?!» Giacomo assisteva basito, non aveva ancora metabolizzato la mazzata del matrimonio senza invitati e credeva che, in virtù di questo, e di quei sensi di colpa che i suoi amici non potevano non provare nei suoi confronti, questi fossero più condiscendenti. «Passi quella puttanata dell'Estremo Gesto…»

«Ehi…» fece Vittorio, «Occhio ai termini. Tu non sei di qui, non puoi capire…»

«Ma vaffanculo, va! Se non vuoi che ti stacchi gli sferoidi obliati con le pinzette per i peli. Questo qui» indicò Giacomo con la mano aperta, «sta dicendo che vorrebbe farsi saltare in aria metà appartamento…» fece il gesto di dargli uno schiaffo, «per ricostruirlo, poi.»

«Storia vecchia, Fibo. Fede me la dai una Tennent's, per favore?»

«Ah, lo sapete già!?»

«Eccome, vorrebbe che gliela facessi brillare io.»

«Quindi?»

Roberto prese la birra dalle mani di Federico e ne bevve una lunga sorsata. «Cosa vuoi che ne sappia? Io non mi pronuncio.»

«Però sarebbe divertente» Bjorn doveva avere una gran voglia di far esplodere qualcosa.

«Cazzo» ammise Roberto.

«Certo che fare il botto più grosso, l'8 settembre, al confine tra Recco e Camogli, avrebbe un non so che di simbolico, non trovate?» Chiese Alessandro.

«No, un attimo. L'esplosione deve contenersi sul lato recchese del mio appartamento.»

«Ecco, hai rovinato tutta la poesia» fece Bjorn, «c'eri vicino, ma ora non te la facciamo esplodere più la casa.»

Risero.

Giacomo fornì dell'ottimo materiale da bancone con la storia delle sue idiosincrasie locali, ma a metà serata, quando un po' seccato, a causa della poca considerazione dimostrata ultimamente dai suoi amici, se ne andò, l'attenzione tornò a problemi più sentiti, ovvero a quell'avanzata sovietica in riviera, alla scomparsa della Padella Sacra – rinchiusa nei magazzini di qualche museo in attesa di essere battuta o in vacanza in qualche sofisticato autolavaggio – all'imminente concerto di Al Bano e, ovviamente, alla scarsità di stuzzichini sul bancone. Scarsità legittimata, per una volta, dall'embargo ma non per questo metabolizzata dagli astanti ormai stufi dei panini a sorpresa di Federico.

Tutti, a parte Katia, sapevano perfettamente che Giacomo sarebbe andato avanti col suo assurdo progetto, con o senza il loro aiuto, e si sarebbero sicuramente attivati per evitare che la Rockstar si trasformasse in un narcisistico Unabomber, ma per il momento la loro attenzione – visto che, data la scarsità di alternative, si erano trovati stranamente tutti d'accordo nel proseguire con quell'assurdo piano – era incentrata sull'elaborazione del progetto.

Sembrava davvero fosse giunta l'ora che il Cristo degli Abissi si facesse una bella nuotata.

Katia assistette all'elaborazione intuendo, forte del suo cromosomico vantaggio, una persistente stonatura di sottofondo che faceva fatica a esternare, ritrovandosi sballottata dall'euforia dell'azione alla stupidità intrinseca del gesto. Com'era possibile, si chiedeva, che tutti avessero in qualche modo cambiato idea? Ma soprattutto, quello che più la spaventava, come poteva cambiarla lei stessa così tante volte,

non durante la giornata, ma negli istanti di qualsiasi suo processo deduttivo? Katia avvertiva una strana schizofrenia possederla quando si trattava di ragionare sulla logistica di un tale trasbordo e non poteva certo essere il prodotto di qualche arcano retaggio cattolico intrappolato in lei. Certo l'ambiente nel quale era cresciuta le aveva donato numerosi problemi d'inserimento sociale, ma la religione, per fortuna, non era mai stato uno di questi.

Persino Vittorio, realizzò Katia quella sera, mentre l'approvazione e il diniego le rimbalzavano in testa come biglie nei flipper, sosteneva di essere pronto a manovrare la gru del peschereccio che Roberto avrebbe dovuto procurarsi. Federico e Fibonacci si offrirono per immergersi a imbragare il Cristo e gli altri si resero disponibili alla logistica necessaria per non farsi cogliere in flagrante.

La discussione assunse toni divertenti, quando Fibonacci cominciò a sostenere l'inutilità dell'attrezzatura subacquea ma, tra un improperio e una minaccia, fu tranquillamente messo a tacere. Perfino lui dovette intuire che, per quanto l'immagine di superuomo che era davvero convinto di trasparire senza ironia andasse in qualche modo alimentata, fosse meglio evitare di farlo a rischio della vita.

Specialmente se sua.

Roberto stava entrando nel dettaglio, sostenendo che non sarebbero bastate certo un paio di bombole, ma una seria attrezzatura da carpenteria subacquea, nel caso la statua avesse posto qualche impedimento o fosse stata – loro non lo sapevano con certezza – assicurata in qualche modo al suo basamento. Quando uno strano rumore, una sorta di boato calcistico da goal di vantaggio al 95esimo, esplose al bancone senza che nessuno degli avventori vi prendesse vocalmente parte. Si guardarono tutti gli uni con gli altri, cercando di capire se quell'esperienza fosse stata comune o avesse sancito il momento di farla finita con gli alcolici. Lo stupore condiviso e trasparente informò tutti di poter continuare tranquillamente a bere, mentre Vittorio cominciò a tastarsi i pantaloni. Nessuno aveva mai visto Vittorio con un cellulare in mano, nessuno lo aveva mai visto inviare o ricevere un semplice sms, fare un telefonata o, semplicemente, guardarvi l'ora sul display. Nessuno aveva mai pensato che Vittorio potesse averlo, un cellulare. Per questo, quando dalla tasca dei pantaloni tirò fuori un ultimo modello che richiamava la sua attenzione tramite gli urli della tifoseria camoglina durante il primo quarto della famosa Pro Recco – Camogli del 2001 alla Sciorba, un boato si levò persino dalla gradinata del Blues House Pub.

Federico e tutti i negozianti possedevano un POS, i Russi possedevano Camogli e Vittorio possedeva un cellulare… Tempi duri per continuare a credere in qualsiasi cosa.

Forse era arrivato davvero il momento di agire.

«Sì, dimmi» fece Vittorio dimostrando di saper utilizzare tale tecnologia, «hai scoperto qualcosa?» attese qualche secondo, annuendo, «Capisco… Dovevo immaginarlo, la cosa, a dire la verità non mi stupisce affatto» poi dopo una breve pausa, «ok, sì ci vediamo domani. Grazie mille, hai fatto un ottimo lavoro» disse e riattaccò.

Vittorio si guardò intorno, i suoi amici faticavano a emettere suoni, basiti ancora dalla tecnologica apparizione: «Cos'avete tutti» mostrò un attimo il telefono prima di riporlo in tasca, «non avete mai visto un cellulare?!» chiese.

«Beh» fece Alessandro, «non in mano tua, non pensavamo nemmeno sapessi usarlo» rise.

«Cioè, provate solo a immaginarvi, durante la mia giornata tipo, quanto tempo possa passare al telefono, io. Ne avete idea?»

«Tanto?» chiese Bjorn.

«Di più… Quando stacco, di telefoni non vorrei nemmeno sentir parlare, questa era un'emergenza. A quanto pare siamo riusciti a scoprire chi c'è dietro la società di intermediazione che si è comprata buona parte degli appartamenti della Zona Rossa…»

«Ok, testina di cazzo, stai aspettando l'invito o devo massaggiarti la schiena con uno sgabello?»

«Rilassati Fibo, stavo solo creando la suspense. Fede me la fai un'altra» allungò la pinta sul bancone, poi dopo una breve pausa, rigirandosi sullo sgabello, «le Tre Grazie» disse.

Un boato di disapprovazione percorse il bancone.

«Cazzo, ne sei sicuro?»

«Assolutamente, con l'ufficio siamo dovuti risalire a un sacco di società di comodo e una miriade di prestanome, ma alla fine le abbiamo beccate, ma d'altra parte e col senno di poi…»

«C'era da immaginarselo» ammise Alessandro.

«Già.»

«Chi sono le Tre Grazie?» chiese Katia.

«Tre imprenditrici recchesi, compagne dai tempi dell'asilo. Hanno le mani in pasta in quasi tutte le più importanti attività del loro paese, un patrimonio immobiliare fuori dalla grazia del Signore e pericolose velleità politiche.»

«Vogliono farsi eleggere?»

«Macché, quello, con la loro potenza di fuoco, potrebbero farlo dal giorno alla notte…»

«Qui si parla di capitali da far arrossire il Berlusca» aggiunse Turbo.

«Ma dai?»

«Sì, a loro piace stare dietro al potere manifesto e tirarne i fili. Lo hanno sempre fatto, lo sanno tutti. I sindaci e gli assessori vanno e vengono, loro no. Loro sono l'unica costante recchese.»

A Katia tornarono in mente le tre incontrate alla baracchetta di Mimmo quella mattina. «Sono queste?» chiese mostrando il cellulare a Vittorio.

«In carne e ossa, ma cosa sei andata a fare a Recco, scusa?» chiese riconoscendone la location.

«Colazione, che domande.»

Un altro boato scosse il bancone del bar.

Quando i cori di riprovazione si smorzarono Vittorio spiegò che le tre non erano legate a nessuna particolare organizzazione criminale, erano solo terribilmente spregiudicate nei loro affari. Vivevano nella zona d'ombra che il Diritto, nella sua semantica, preservava a uso e consumo di chi se lo poteva permettere. La Porno Prof., indicò la bionda nella foto sul cellulare che, secondo le indiscrezioni, non doveva neppure essere stata battezzata, gestiva i rapporti con la Curia. Nonna Papera, indicò la castana, si occupava delle municipalizzate, Amiu in primis, e Pasticcino, quella abbronzata tutto l'anno come il pescatore di tonni che donò il Nobel a Hemingway, coordinava la flotta legale necessaria a un tale potenza di fuoco.

«Quindi, sono solo tre business girl?» sorrise Katia.

«Beh, definirle tali è vagamente riduttivo, diciamo che se fossero attrici porno, il famoso numero col pitone, o quello così tanto millantato del cavallo, di cui io, comunque, non ho mai preso visione, per loro sarebbe semplice petting. Quelle lì mettono a novanta qualsiasi consiglio di amministrazione. Hanno mani in pasta ovunque e delle leve da far arrossire Archimede in persona. I più maligni sostengono che la Porno Prof. grazie ai suoi agganci ecclesiastici e alla stragrande quantità di ostie con cui pranza e cena, abbia accesso persino agli archivi confessionali. Immagina, dunque, quello che possono fare con siffatte informazioni.»

«Ok, ma perché si sarebbero accaparrate mezza Zona Rossa?»

«Beh, di preciso non lo so, ma posso immaginarmelo. Il prezzo del mattone è ai minimi storici, se la Proposta Indecente dovesse davvero

andare in porto le Tre Grazie guadagnerebbero una cifra spropositata…»

«Sì, ma se la nuotata del Cristo dovesse funzionare? E sottolineo dovesse.»

«Beh, avrebbero investito un capitale che, col tempo, produrrebbe loro comunque un ottimo ritorno.»

«Mi sembra una teoria un po' forzata, cioè, io non sono del mestiere, ma credo che ci siano modi più veloci per far lievitare il capitale, quando questo è così consistente, non trovi?»

Vittorio bevve una lunga sorsata, «Sì, in effetti non stupirebbe se dietro ci fosse qualcos'altro. Ma chi può dirlo? Con quelle tre è davvero tutto possibile. Possiamo solo sperare di non fare il loro gioco…»

«Siamo in missione per conto di Dio» Turbo si alzò dallo sgabello.

«Sì, ma a me, questa cosa del Cristo provoca sentimenti contrastanti. Cioè, siamo sicuri che un piano del genere possa fare al caso nostro?»

«Ma certo, testina» fece Fibonacci, «d'altra parte l'ex Ministro dell'Interno, mostrando rosari e crocifissi a reti unificate, ha creato l'audience perfetto. Il popolino è stato addestrato all'iconica venerazione. Così facendo il disappunto che proveranno nel sapere degli stranieri, ok, certo non migranti, ma comunque foresti, rei di aver provato a rubargli i simboli della fede, sarà massiccio. Il Vaticano in persona, lo stesso della posizione di non coinvolgimento durante l'Olocausto, potrebbe abiurare le proprie abitudini schierandosi, forse, per la prima volta, dalla parte del popolo.»

«Senza contare il bonus…»

«Sì, beh. Con una roba del genere le tue conchiglie e il tuo caviale frizzante verrebbero spazzati via dal segnapunti. Ma qui i bonus non c'entrano, qui c'è in ballo il futuro del paese.»

Quasi tutto il bancone annuì. Katia era la sola ad avere ancora delle riserve in proposito. Se pur intermittenti come addobbi natalizi.

Insalata di polpo

La vigilia dell'8 settembre tutto era pronto. Roberto aveva trovato un peschereccio dotato di una gru con una tonnellata di portata, aveva reperito le cinghie da imbragature industriali, qualche attrezzo e perfino una lancia ossidrica. Turbo aveva recuperato le bombole e l'attrezzatura da immersione e Federico un gommone con un motore da 25 cavalli che avrebbero usato come vedetta per pattugliare lo spazio marino prima di muovere la barca. Bjorn, che aveva di nascosto sottoposto i calcoli di Fibonacci a un secondo parere, aveva notato che attorno alla residenza della Rockstar era stato allestito un'enorme schermo cinematografico, per il quale, una volta trasbordato il Cristo, si sarebbero tutti dovuti mobilitare.

Si registrò qualche attimo di tensione quando dovettero far colletta per riempire di nafta il serbatoio del peschereccio, ma per fortuna il bisogno, alla fine, prevalse sull'ortodossia camoglina. Al Bano, in gran segreto, era già sbarcato in una suite al Cenobio e con un sorriso mefistofelico ammirava il promontorio del Monte di Portofino che a breve avrebbe fatto rovinare in acqua sommergendo tutto il paese con il suo poco metaforico tsunami. Nulla sopravviveva ai suoi concerti, solo la voglia di bere. Per questo funzionava bene oltrecortina.

Federico avrebbe chiuso il locale al tramonto, se non fosse che quella sera, poco prima degli altri, un avventore fuori programma, sconosciuto e stranamente vestito, si sedette a un tavolo all'interno del locale, dove nessuno si accomodava da settimane ormai, ordinando un aperitivo analcolico e qualche stuzzichino. Federico restò basito davanti a tale arroganza e, con la scusa del ghiaccio, uscì in via della Repubblica cercando di improvvisare un mantra adatto alla situazione. Katia, che stava tornando a casa – indecisa ancora se prendere parte all'azione come spettatrice o esimersene, a seconda di quei repentini cambi d'umore che iniziava quasi a imputare a una prematura menopausa – lo vide e capì subito esserci qualcosa di strano.

«Ciao Fede, che succede? Hai una faccia… Qualche dubbio?»

«Ciao Katia, no… nessun dubbio. Cioè, non ci sono clienti da quasi una settimana e proprio oggi, guarda caso, un tipo strano, vestito come un dandy anni '60, mi si è appena seduto dentro ordinando analcolico e stuzzichini… Stuzzichini?! Non so se mi spiego. Tra poco arriveranno gli altri, dovremmo prepararci e chiudere il locale non appena calato il sole. Cioè, ok che ha ordinato un analcolico, ma se 'sto

qui volesse tirarsi un aperitivo lungo? Senza contare che, secondo me, profuma pure di *maria*…»

Katia sorrise. «Come hai detto che è vestito?»

«Vai a vedere tu stessa, ha un completo Paisley assolutamente psichedelico» sussurrò guardando l'ingresso, per sincerarsi che il tipo non volesse prendere una boccata d'aria, «deve aver posteggiato la macchina del tempo qui da qualche…»

Katia non lo lasciò terminare e, poggiandogli una mano sulla spalla, lo superò per abbandonarlo sull'uscio. «Papà» sbottò una volta entrata, «cosa ci fai qui?»

«Ciao amore mio» Federico, rientrato pure lui, vide il tipo abbracciare con trasporto sua figlia. «Mi sei sembrata strana al telefono in questi giorni. Cioè, mi rendo conto di poter essere il responsabile di tanta stranezza, visto il barattolo che ti ho donato» sorrise, «ma volevo sincerarmene di persona. Scusa se te lo dico, ma ciò che mi hai raccontato al telefono, per quanto assolutamente divertente, è roba da matti, ne converrai…» Katia annuì, negli ultimi giorni aveva intrattenuto regolari conversazioni telefoniche con suo padre, come non faceva da tempo e, nel trasporto del momento, gli aveva persino raccontato gli sviluppi della situazione e quel folcloristico piano per venirne a capo. «Questa storia del Cristo degli Abissi» ammise senza preoccuparsi della presenza dell'oste, che sapeva perfettamente essere coinvolto, «non sta né in cielo né in terra. Ok» rise, «sta sottacqua, te l'ho servita su un piatto d'argento, ma è assolutamente, scusa se te lo dico, una cazzata. Senza contare quel tuo amico…» il viso di Katia si fece interrogativo, «ma sì, quello che vorrebbe farsi esplodere casa. Cioè, scusa ma sono preoccupato per te. Va tutto bene?»

«Sì papà» ammise, scoprendosi contenta della sua presenza, «sto bene. Mi fa piacere vederti, sei stato a casa?»

«Un attimo fa, sono arrivato adesso. Volevo aspettarti, ma nel frigno c'era il mostro di *Ghostbuster* e io ho una fame da lupi.»

Federico volò di nuovo fuori dal locale. Era il padre di Katia, ok, ma non per questo avrebbe aperto il tabernacolo e rivelato il suo ultimo segreto. Questo, no!

«Te l'ho raccontato, no? Siamo in pieno embargo, non c'è più niente da mangiare in paese, l'unico negozio rimasto aperto è il panificio qui nel vicolo. Stiamo tutti andando avanti a pizzette e pessima focaccia. Cioè, io la mattina ormai vado a fare colazione a Recco, ma i camoglini, hai presente, no? Piuttosto che muovere i propri capitali all'estero si lascerebbero morire.»

Risero.

«Addirittura?»

«Caspita, le cose sono cambiate da quando vivevamo qui tutti insieme» e si accorse di aver calato un carico.

«Già» ammise suo padre con tristezza.

«Non volevo dire quello.»

«Oh! Lo so amore. Ma è così, è la Seconda legge della Termodinamica, non si scappa.»

«Ogni sistema ordinato tende inevitabilmente all'entropia?!»

«Esattamente.»

«Già» ammise, «specialmente se a temperatura costante, come qui in riviera…» riuscì ad alleviare la tensione. Suo padre annuì, tornando a sorridere. «Senti, qui tra un po' ci sarà movimento, perché non ce ne torniamo a casa? Mangiamo qualcosa, ci facciamo due canne e teniamo d'occhio i notiziari. Domani, chissà?»

«Ah» fece lui con un sospiro di sollievo, «quindi non hai intenzioni strane per la nottata, canne a parte.»

«Ma no, cosa credevi? I miei amici se la caveranno benissimo senza di me.»

«Sì, beh» i due mossero fuori del locale dopo aver salutato Federico cancellando implicitamente l'ordinazione, «cavarsela è un parolone, diciamo che saranno già fortunati se non si faranno male stanotte, specialmente quello che vuole farsi brillare la camera da letto.»

«Sono sicura che nessuno gli permetterà di accendere la miccia, non preoccuparti.»

«Sarà» disse, «ma rimane il fatto che in casa non c'è niente da mangiare.»

«Ah, già» ammise Katia fermandosi in mezzo a via della Repubblica. «Ti andrebbe qualche pizzetta, o della focaccia?»

«Lascia» disse suo padre, «vado io, ci vediamo a casa, ok?»

«Perfetto, ma evita la focaccia al formaggio, mi raccomando, sa di grasso puro.»

«O…K…» strascicò e mosse verso il vicolo.

Quando il dottor Cattaneo entrò in casa e depositò sul tavolo il sacchetto contenente gli acquisti, Katia si era già fatta una doccia.

«Accidenti, ce ne hai messo di tempo» guardò dentro il sacchetto, «per un paio di pizzette.»

«Sì, beh…» il Dottore non colse la provocazione imputandola alla classica impazienza giovanile, o alla chimica, «non c'è rimasto nulla nemmeno in quel sedicente panificio. A parte un odore strano.»

«È vero? Quel panificio, non so perché, ha sempre puzzato di pescheria, o qualcosa del genere. Potremmo però fregarcene, buttare tut-

to nella spazzatura e trascinarci a mangiare a Recco. Lì c'è festa per le strade, bancarelle, ristoranti e tutto il resto…»

«Sì, ne ho visti di 8 settembre, con la mamma, ma…» Katia annuì, «non dovresti stare nei dintorni per i tuoi amici, non so avessero bisogno di qualcosa.»

«Se è per questo penso che loro possano cavarsela da soli, come potrei aiutarli, io? Nemmeno riesco a prendere una posizione precisa su tutta questa storia, mi sento bipolare al riguardo, non so se mi spiego.»

«Beh, se ti può consolare avere dei dubbi è classico delle persone intelligenti, lo sai. Solo gli idioti sono convinti della loro posizione. Però devo dire che il piano dei tuoi amici, ora che ci penso, mi piace. Lo trovo geniale. Senti, hai mica un Moment o qualcosa del genere, mi è salita un po' di emicrania.»

«Come hai detto scusa?» chiese Katia con un tremito nella voce.

«Che mi è salito un po' di mal di testa, ma nulla di cui preoccuparsi, perché?»

«No, prima. Cos'hai detto, scusa… che ti piace il piano dei miei amici?»

«Sì, a pensarci bene lo trovo folle al punto giusto, perfetto, direi.»

Katia non credette alle sue orecchie, questo era davvero troppo strano, anche per gli standard a cui suo padre l'aveva abituata.

Chiese conferma un paio di volte, per essere sicura di non averne frainteso l'ironia, ma suo padre sembrava serio, e non solo, sembrava quasi non aver memoria della precedente riprovazione e al riguardo affermava semplicemente che, forse, le sue parole non erano state ben interpretate.

«Ok» disse Katia alzando le mani all'altezza delle spalle, con i palmi rivolti in avanti, «questo è davvero troppo strano. Mangeremo dopo, papà. Vieni con me, dobbiamo subito andare in un posto.»

«Dobbiamo?» chiese accendendosi uno spinello già pronto che tirò fuori da un portasigarette di splendida fattura antiquaria.

«Dobbiamo!» confermò Katia.

«Ok, giusto un paio di sbuffi» indicò la canna, «tanto quelle pizzette non hanno un gran bell'aspetto.»

Fumarono in silenzio, a turno, e quando ebbero finito uscirono.

«Dove stiamo andando?» chiese il Dottore, prossimo al riso a causa del principio attivo che non aveva lesinato.

«Da un'amica, voglio fartela conoscere e mi serve il suo parere: è l'unica che sembra non essersi bevuta il cervello in questo momento.»

«Beh, grazie tante» rise.

Dopo aver suonato un paio di volte Katia annunciò a quella che intuiva essere la voce di Tatjana – filtrata da un citofono afono e gracchiante – di non essere sola e di avere assolutamente bisogno di parlare con lei.

Salirono le scale e, una volta davanti alla porta, Katia sentì un cane abbaiare rumorosamente. «Oh, Cristo!» pensò, ma ormai era troppo tardi.

Tatjana li accolse con indosso solo un paio di slip da bagno quasi trasparenti, umidi a dire la verità, e null'altro. Katia le espresse con una smorfia il suo disappunto, l'aveva informata di non essere da sola, avrebbe potuto anche infilarsi una maglietta, ma il Dottore non sembrò accorgersene. Fabio, a quattro zampe, con il solito plug terminante in una specie di coda di scoiattolo nel culo, l'uccello rinchiuso nella solita cock cage e le palle gonfie come palloni da football americano, stava abbaiando furiosamente nei confronti dell'estraneo, sbavando profusamente ma senza ball gag in bocca. Tatjana reggeva saldamente tra le mani il corto guinzaglio evitandogli, così, di azzannare gli ospiti.

Il Dottore fissò a lungo – relativamente parlando in quanto sconvolto e privo della nozione del tempo – quella sorta di surrogato canino per comprendere se fosse solo un'allucinazione prodotta dall'ottima qualità dell'erba, ma ben presto realizzò che la sua fantasia, per quanto stimolata, non avrebbe mai partorito un cane con una coda da scoiattolo.

«È l'unica che sembra non essersi bevuta il cervello…» disse, sottovoce quasi, tra sé e sé, dopodiché si voltò nella direzione di sua figlia, divertito da un certo punto di vista, perché riuscire a stupirsi così, alla sua età, era comunque un'esperienza decisamente interessante.

Katia fece fatica a reggerne lo sguardo, ma non poteva certo farsi carico dei comportamenti altrui. «Papà, ti presento Tatjana… Tatjana, lui è mio papà, il dottor Cattaneo.»

«Tu venuta con padre?!» tirò forte il guinzaglio perché Fabio sembrava davvero intenzionato a sbranare l'intruso, «aspetti bambino, forse?» sorrise.

Katia lì per lì non capì la battuta, mentre suo padre dovette mettere sulla bilancia anche la relazione tra sua figlia e quell'enorme pezzo di gnocca che aveva intuito ma che non era ancora riuscito a mettere a fuoco. Non riusciva a smettere di fissare quell'enorme scroto e la coda da scoiattolo di quella povera bestia assatanata.

«Non riesco a capire di che razza è?» si lasciò scappare, senza intenzioni umoristiche.

Tatjana sorrise, «Lui razza sottomessa» e gli assestò un calcio nelle costole, non troppo forte da togliergli il fiato, ma deciso. Fabio smise di tirare. Poi invitò gli ospiti ad accomodarsi. «Lui Fabio» continuò poi Tatjana, dopo averne assicurato il guinzaglio al calorifero, «mio schiavo.»

«Piacere, Cattaneo» disse meccanicamente il dottore, verso il calorifero che fu quasi divelto dalla furia omicida della bestia.

«Senti» fece Katia, irritata, «non lo puoi mettere a cuccia un attimo, ti devo parlare.»

Tatjana allora pronunciò qualcosa, una sorta di vocabolo tedesco da addestramento e Fabio, con un lamento, si sdraiò per terra rannicchiandosi ai lati del calorifero.

Solo allora il Dottore riuscì a concentrarsi sulla sua ospite, a partire da quelle lunghe gambe, agli slip, a quel tatuaggio che in qualche modo gli sembrava familiare, a due seni tra i più belli che avesse mai visto per arrivare, finalmente – dopo quella che a Katia, stupita nel vederlo agire al rallenti, sembrò un'eternità – a scrutarne il viso.

«Tatjana?!» sbottò, «Tatjana Perkoster, la Sasha Grey siberiana?»

«Tu visto miei film?» sorrise.

«Se li ho visti?!» sbottò guardando sua figlia, ma non nel modo che lei si sarebbe aspettata, «che domande, sono stati fonte di grande ispirazione per me… È un onore conoscerti» le tese la mano. Tatjana sorrise, «tu hai completamente cambiato il modo di rapportarmi al porno» il viso di Katia, per un attimo, si trasformò in un Picasso.

«Voi due vi conoscete?» chiese confusa.

«No, beh… La tua amica ovviamente» sorrise il Dottore, «di me non avrà mai sentito parlare, se non da te. Ma lei, beh… lei è una vera e propria star. Il mondo del porno non è stato più lo stesso da quando si è ritirata» Katia non riusciva a immaginare suo padre ferrato sull'argomento. «A proposito, se posso, toglimi una curiosità. In Gorky Pork e Stupro sull'Oriente Express, i tuoi erano orgasmi veri, non simulati… o sbaglio?»

Katia restò interdetta, congelata con la bocca semi spalancata. Anche Fabio rizzò le orecchie.

Tatjana invitò gli ospiti a sedersi sul divano. «Sì, tutto vero. Ma io molto giovane allora, molto entusiasmo. Poi entusiasmo passato, porno è lavoro duro, troppa concorrenza.»

«Sì, immagino. Ma sei sempre stata magnifica, anche nei successivi *Trombando con uno sconosciuto* e *Alla ricerca dell'anca perduta*. Hai fatto altro dopo?»

«No, dopo *Anca perduta*, io smesso e scappata qui Camogli. Io stufa chiavare tanto godere poco e freddo. Smesso con porno. Ora io volere godere» e guardò Katia con aria maliziosa.

«Ok» si scongelò, «questo è davvero troppo strano, cazzo.»

Fabio abbaiò un paio di volte.

«Sì, beh…» ammise il Dottore, «anche per me è strano. Non mi hai mai confessato di conoscere un'attrice di tale bravura.»

«Se è per questo non lo sapevo nemmeno io» poi guardando Tatjana, «tu mi hai detto di aver lavorato un po' nel porno, non in film che, a quanto pare, anche mio padre, ripeto, mio padre, ha ripetutamente visto.»

«Io no sapevo essere famosa Italia, miei film piccole produzioni, come si dice? Casalinga…»

«Casalinghe.»

«Sì, quello. Primi due girati casa con marito.»

«Sei sposata?!»

«Ero, poi lasciati. Lui ora sposato con regista. Lui diventato famoso in Russia, girato più di quaranta film.»

«E come si chiamerebbe questo Al Pacino siberiano?!» chiese Katia un po' stizzita.

«Oh, io no posso dire nome vero, prima clausola di divorzio.»

Katia seguitava a non capire. Suo padre le venne in aiuto.

«Amore, devi capire che suo marito, il suo ex marito, pardon, in Russia non è solo considerato un'icona unica nel suo genere, ma anche l'unica e sola macchina attoriale pornografica. I suoi primi film, a partire dai primi due che abbiamo già citato, dove la tua affascinante e bravissima amica ha dato il suo fondamentale contributo, sono stati seminali, unici nel loro genere. Dunque, per proteggerne i protagonisti, si è garantito loro quell'anonimato che alcuni, i più invidiosi, interpretano come una semplice mossa commerciale.»

«Sì, mio marito è Bansky del porno. Nessuno sa come lui chiama, ma tutti accorgono quando lui colpisce.»

«Il... Il Bansky del porno?!» Katia non sapeva se ridere o piangere. Per fortuna, le passò per l'anticamera del cervello, era completamente fatta.

«Già» ammise suo padre, sempre più contento, «il Bansky del porno, ma qui in Italia lo chiamiamo più semplicemente Lo Sterminatope.»

Per fortuna tirare in ballo Bansky risvegliò in Katia il motivo della visita.

«Ok» disse risoluta, «ora per favore diamoci un taglio. Siamo venuti qui perché abbiamo un problema…»

«Lo abbiamo?» chiese il Dottore, fatto anche lui come una zampogna, l'ultima cannetta stava salendo prepotentemente.

«Eccome» Tatjana finalmente indossò una maglietta, «hai presente la storia del Cristo, no?» chiese rivolta alla sua amica.

«Tuoi amici che vogliono rubare statua sotto acqua?»

«Esattamente.»

«Sì, idea stupida, ma loro detto per ridere, no volere fare davvero, no?»

«Sì, invece. Lo strano è proprio questo. Tutto è iniziato per ridere, ma poco a poco tutti hanno cambiato idea. Anch'io, a dire la verità, anche se mi sento stranamente combattuta sull'argomento.»

«Cioè» chiese il Dottore, «spiegati meglio.»

«Allora: in un primo momento, come gli altri, pensavo che quest'idea del Cristo degli Abissi rientrasse nel classico menaggio da aperitivo, poi, di colpo, come bene o male sta succedendo a tutti, ho cambiato idea. Da allora, cambio idea sull'argomento ogni trenta secondi, alla stregua di un tabagista che ha appena smesso di fumare e rimbalza tra il desiderio di aprire il pacchetto e la volontà di non farlo. Ma non è questo il punto. Il punto è che anche tu» indicò suo padre, «fino a mezz'ora fa eri convinto della stupidità della situazione» poi rivolta verso Tatjana, «ora quasi non se lo ricorda nemmeno, e in un attimo, dal giorno alla notte, ha cambiato idea.»

«Ma no, amore, non ci siamo capiti. Forse all'inizio non mi sono spiegato bene. C'ho una fame…» concluse saltando di palo in frasca e smascellando con la bocca secca.

«Tatjana, posso parlarti un attimo?» chiese alzandosi.

Le due andarono in cucina, mentre il Dottore, sempre più sconvolto, restò seduto sul divano guardando Fabio che a sua volta ricambiava digrignando ogni tanto i denti.

«Tatjana devi ascoltarmi» disse, appena chiusa la porta della cucina, «non sto diventando matta, te lo assicuro. Qui c'è qualcosa di strano, ti fidi di me?»

«Certo che fido. Io fido, ma no capisco.»

«Tra poco i nostri amici ruberanno la statua del Cristo degli Abissi…»

«Loro fare davvero, stasera?»

«Appena calerà il sole, ma non è questo. Poco fa mio padre era davvero convinto che quest'idea fosse una stronzata, non ho frainteso. È venuto apposta da Milano per sincerarsi che io stessi bene, visto che

quello che gli andavo raccontando per telefono tutte le sere gli sembrava assurdo…»

«Me sembra assurdo suo vestito.»

«Si, beh… Lui è fatto così.»

«Se tu guardi fisso viene mal di mare.»

«È vero?! Fa quest'effetto anche a me oggi… Comunque: l'ho incontrato poco fa al Blues House, stava per bersi un analcolico ed era sempre della stessa idea. Poi siamo andati a casa, o meglio, io sono andata a casa, lui si è fermato al panificio a prendere qualcosa da mangiare e quando è arrivato a casa la pensava in maniera completamente diversa. Era cambiato.»

«Pizza di quel panificio cambierebbe chiunque» sorrise, «me no dispiace, sa di aringhe no di acciughe, ma pizza cosa diversa.»

«Sa di aringhe» ripeté Katia, «ecco cos'è! Sa veramente di aringhe… e il tipo al bancone assomiglia a Rasputin. Oh mio dio…» sbottò poi, «le pizzette dell'unico esercizio commerciale rimasto in paese sanno di aringhe. Vuoi dire…» balbettò, «cioè, secondo te, c'è la possibilità che quel posto…»

«Sia di russi… Sì, perché no.»

«E che sia rimasto aperto apposta per poterci tenere d'occhio, controllare, manovrare in qualche modo, forse… pensi che potremmo essere stati tutti…»

«Hypnotize!? Sì, penso di sì.»

«Sì?!» sbotto Katia stupita, «dici davvero?»

«Certo… Hypnotize, come si dice italiano?»

«Ipnosi, ipnotizzati…»

«In Russia ipnosi molto comune, tanti fanno, unico modo per smettere con vodka, o sigarette o compulsive sex, no so come si dice. Ipnosi in Russia di moda, tutti i ricchi avere hypnotist privato…»

«Ipnotizzatore…»

«Sì, tanti avere loro ipnotizzatore privato» il Dottore, che tanto aveva seguito perfettamente il dialogo attraverso la porta, si alzò e curioso entrò in cucina lasciando la porta aperta. «In America di moda shrink, come tuo padre. Americani vogliono fare vedere che loro volere cambiare, senza cambiare mai, però. I russi invece hanno ipnotizzatore, perché loro sapere che no potere cambiare da soli e no potere aspettare anni. Con hypnotist russo basta mezz'ora.»

«E questo più o meno» disse guardando suo padre, «è il tempo che hai impiegato per comprare due pizzette e fare trenta metri a piedi.»

«Ma cosa dici amore, non c'era nessuno al panificio. Ho comprato quelle due presunte pizzette e sono tornato a casa.»

«Papà» disse tra il severo e lo spaventato, «mi sono fatta una doccia e mi sono asciugata i capelli nel frattempo!»

Il Dottore si incantò qualche secondo cercando di tornare indietro nel tempo, seppure di solo pochi minuti, per cercare di portare a galla un qualche frammento mancante e dopo aver visionato almeno un paio di volte lo svolgimento onirico del film rappresentante il tempo trascorso dall'incontro con Katia allo spinello dopo il quale la pellicola diventava sfocata: «Ma… Ne sei sicura?!» chiese.

«Cazzo, pa'… Credi che mi sia bevuta il cervello, tocca qui» gli tese una ciocca di capelli, «dimmi se non sono morbidi, dai. Ci senti ancora il balsamo sopra, annusali.»

Il Dottore tastò la ciocca di capelli e se la portò un attimo al naso.

«O…K…» disse infine, «la cosa si fa veramente strana.»

«Ma…» disse Katia, «è davvero così facile ipnotizzare qualcuno?!»

«Certo, è facile anche operazione appendice se sei capace farla, basta essere colti di sorpresa, schiocco di dita, luce flash, come si dice?»

«Lampeggiante?!»

«Sì, luce lampeggiante. Dopo trans e poco altro. Si danno ordini, come con cane, si…»

«Addestra?»

«Esattamente, si addestra, si dice cosa fare, cosa volere e poi di no ricordare. Gioco fatto. Almeno con uomini.»

«Come con uomini?»

«Con uomini basta poco, loro inferiori. Loro mente piccola. Con donne servono più visite.»

«Sedute?!»

«Con donne servono più sedute. Più donna è femmina più difficile essere farle fare quel che si vuole.»

Katia finalmente intravide la sua patologia, tutto iniziava ad avere un senso. Cioè più che un senso un nonsenso, visto nell'insieme, ma perlomeno si stava designando un quadro della situazione un po' più preciso.

«Ok» fece Katia, tornando a sedersi sul divano, «diciamo quindi che siamo stati ipnotizzati. Ciò vuol dire che alla base esiste un piano ben preciso per portare i nostri amici a fare quello che» guardò fuori dalla finestra il sole che stava calando, «stanno per fare.»

Tatjana e il Dottore annuirono. Fabio abbaiò.

«Ma, partendo da questo presupposto vorrebbe dire che tutta la faccenda è stata pilotata dall'inizio. Padella Sacra, graffito, Bansky,

fino al Cristo degli Abissi… Questo vorrebbe dire che i Russi stanno cercando di rubarci i paramenti sacri.»

Fabio, che non era al corrente della storia, si mise ad abbaiare fastidiosamente.

«Fibo e gli altri, in questo preciso momento, più o meno» disse Katia nella sua direzione, voltandosi solo un attimo per guardare di nuovo fuori dalla finestra, «stanno andando a rubare il Cristo degli Abissi. Lo imbragheranno e lo solleveranno tramite funi e gru e lo traineranno fino allo yacht di uno dei due. Dove lo lasceranno appeso, sottacqua, nella speranza di far scadere i termini della Proposta Indecente tramite la perdita di tempo giudiziaria o, se fortunati, l'incriminazione a cui il russo andrà incontro.»

Fabio abbaiò ancora e Katia realizzò che lui ancora non doveva essere al corrente di ciò che stava succedendo in paese, dalla Proposta Indecente, alla diaspora milanese e via dicendo. Quindi si mise comoda e cercò di sunteggiargli la situazione nel minor tempo possibile.

«Cristo santo» fece Fabio alla fine, non solo dimenticandosi di abbaiare, ma slacciandosi anche il collare e il guinzaglio e riacquistando con un po' di fatica la posizione eretta.

«Torna subito tuo posto!» gli intimò Tatjana.

«Ora basta con questa stronzata» Fabio fu più autoritario della sua padrona, che sentì accendersi l'impianto di irrigazione sotto gli slip, «sono stato al gioco perché ho voluto, cosa credevi, che non ricordassi la safeword perché ero ubriaco quando abbiamo scelto pokornyy?! Fino a qualche giorno fa ricordavo meglio quello che facevo da ubriaco che il contrario, cosa credevi? Ero sempre ubriaco, prima. Non l'ho pronunciata quando mi hai rotto un dito e non l'ho pronunciata quando me ne hai rotto un altro» il Dottore notò soltanto adesso le sue fasciature. Ne aveva visto di cose nella vita, ma una roba del genere non se la sarebbe mai immaginata, senza contare che si stava divertendo come non faceva da anni. «Non l'ho pronunciata nemmeno quando mi hai infilato questo coso nel culo» indicò la coda, «a proposito, se poteste voltarvi un attimo» attese qualche secondo, ma nessuno lo fece, «bastardi» sussurrò e si sfilò con una smorfia e uno strano rumore il plug con coda al seguito dal culo, «e non l'ho pronunciata quando mi hai infilato, ripetutamente, l'uccello qui dentro» indicò la cock cage, «anzi, adesso per favore» porse l'uccello a Tatjana che, dopo qualche secondo, sbloccò il lucchetto e con delicatezza liberò la cavità dalla sua prigione. Questa, un volta libera, cominciò a ingrossarsi enormemente mentre lo scroto, gonfio come un palloncino, andava sgonfiandosi di pari passo. Katia e suo padre restarono ipnotizzati una seconda

volta, condividendo inconsciamente la stessa convinzione: nemmeno tutta l'erba del pianeta o un futuro e galoppante Alzheimer avrebbe mai potuto privarli di quella fantastica e surreale visione. Tatjana dovette trattenersi dall'infilarsi il membro del suo ex schiavo in bocca e di scoparselo lì sul momento: quella sua presa di coscienza la stava eccitando enormemente. «E non l'ho pronunciata nemmeno adesso, ricordatelo bene» Fabio si infilò un paio di pantaloni di Tatjana, di quelli larghi, di fattura indiana, «ma adesso dovete starmi tutti a sentire» Il Dottore sorrise, non chiedeva di meglio. «Allora, correggetemi se sbaglio. I nostri amici stanno cercando di spostare il Cristo degli Abissi dal suo basamento per attaccarlo allo yatch del russo, dico bene?»

«Splendidamente illustrato.»

«O…K… e prima avete pure macchinato per far passare la Padella Sacra per un Bansky e farla comprare o rubare dall'altro russo?»

«Praticamente.»

«Vi siete bevuti il cervello, o che?!»

«Siamo stati ipnotizzati, no?! Cioè, se così fosse non sarebbe mica colpa nostra.»

«Ok, te lo concedo, ma non avete intravisto nulla, non ci arrivate? Non li leggete i giornali, non la guardate la TV!?»

Tatjana annuiva, il Dottore gongolava sul divano, dondolandosi ritmicamente avanti e indietro.

«Io non ho la TV» disse Katia.

«Beh, ma se avessi seguito i notiziari a quest'ora sapresti cosa sta succedendo…»

«So che l'ex Ministro dell'Interno, quel povero demente, ha provato a far cadere il governo e gli è andata male. Poi c'è stato il Russian Gate: la storia dei finanziamenti russi, quindi la sua popolarità, per citare Woody Allen, e finita una tacca sotto a quella di chi inchiappetta i bambini.»

«Esatto, ma quello che non sai è che da quel giorno il tipo bacia rosari e crocifissi a reti unificate, millantando il potere di cui a breve sarà divinamente investito per riprendere a guidare il paese con una carica più appropriata. Nei suoi tweet e nelle sue varie apparizioni ha fatto capire, senza esplicitarlo direttamente – potenza dei Social Media Manager – che domani qualcosa succederà. E dove sarà lui domani? A presentare la sparata della Spiaggia, il suo quartiere adottivo. Non lo capite?! I Russi devono far parte di un elaborato e folle piano teso a restituire il potere all'ex Ministro dell'Interno così da non dover mettere in ammortamento i finanziamenti illeciti ottenuti oltrecortina» Fa-

bio si infilò una maglietta, uscì un attimo dalla stanza e se ne tornò con un cellulare in mano.

«Dove hai preso quello?» sbottò Tatjana, alzandosi e indicando lo smartphone su cui Fabio stava componendo un numero.

«Ti ho detto di chiudere la bocca» la investì lui, con grande fermezza ma senza cattiveria, «con chi cazzo credevi di avere a che fare, con un idiota? Ho una ditta da mandare avanti, secondo te avrei mollato tutto solo per stare qui ad annusartela, a farmi spezzare le dita e a farmi infilare roba in culo? Sì pronto» fece poi, cambiando tono, quando qualcuno dall'altro lato finalmente rispose. «Sì, sono io, senti l'altro giorno mi hai parlato di quella strana commessa, ricordi? quella che doveva essere pronta per oggi» fece un pausa, «perfetto, sì non avevo dubbi. Mi puoi mandare le specifiche dell'opera via mail, subito intendo» altra pausa, «ok, grazie. Senti, ci hanno solo commissionato l'opera, vero? Non ti hanno spiegato per caso cosa intendono sollevare» pausa, «certo capisco. No… nessun problema, voglio solo sincerarmi di una cosa. Aspetto la mail, grazie.»

Tatjana si stava mordendo il labbro inferiore, si era già in qualche modo affezionata a Fabio, ma adesso che lo aveva scoperto capace e a suo agio nel vestire ruoli così diversi tra loro si sarebbe fatta ingravidare seduta stante.

Katia e il Dottore, seduti accanto sul divano, così vicini come forse non erano mai stati in tutta la loro vita, avevano iniziato a oscillare avanti e indietro insieme, inebriati dallo stesso principio attivo e pervasi dagli stessi dubbi. Cosa stava facendo Fabio, si stavano chiedendo entrambi, con quel cellulare in mano?

Passò qualche minuto, in cui Tatjana – sgamata dalla sua amica e riportata all'ordine con un'occhiata – cercò di procurarsi un orgasmo strusciandosi sulla poltrona. Poi il Dottore si fece forza e chiese a Fabio cosa stesse cercando.

«Ecco, finalmente» fece lui e dopo un po' cominciò a spiegare.

Fabio possedeva una grande ditta di lavori edili e carpenteria meccanica che, di nonno in nonno, di generazione in generazione, era arrivata fino a lui e che non poteva certo esimersi dal dirigere, nemmeno se impegnato in un giochino di ruolo come quello a cui aveva preso parte nelle ultime due settimane. Quando Tatjana non c'era, quindi, lui continuava a presiedere e monitorare in remoto le varie commesse per le quali, altrimenti, rischiava di dover pagare sostanziose penali. In particolare aveva attirato la sua attenzione la costruzione e l'installazione di una piattaforma idraulica sottomarina commissionata dal comune di Recco e installata in subappalto da una ditta di lavori

subacquei sua consociata proprio accanto al palco allestito sulla spiaggia di Recco dove l'indomani l'ex Ministro dell'Interno avrebbe tenuto a battesimo la sparata del suo quartiere. Tale piattaforma, stando alle specifiche che stava studiando in diretta, a scomparsa, seppellita sul fondo per un metro e mezzo di profondità, doveva sollevare telescopicamente un basamento rotondo di circa 80 centimetri di raggio fino al pelo della superficie in bassa marea. Scomparendo poi, alla vista di eventuali bagnanti, al di sotto del suo stesso carico. Il meccanismo che stava cercando di decifrare, visto che il suo era un ruolo ovviamente manageriale e non tecnico, sembrava essere progettato per un singolo funzionamento. Avrebbe dovuto chiamare il capo ingegnere per averne conferma ma, se i progetti non lo ingannavano, le batterie da cui il congegno traeva energia non avrebbero consentito che una sola estensione, due al massimo. A seconda del carico.

«Per quanto è stata progettata questa piattaforma, di peso intendo?» Katia aveva smesso si seguire suo padre nel moto ondulatorio e stava seduta sul bordo del divano, spaventata da ciò che stava finalmente intuendo.

«Se leggo bene le specifiche» continuò a zoomare i progetti sul display del telefono, «per una tonnellata almeno, direi.»

«Cristo santo» fece Katia, «avete capito?» chiese. Tatjana poteva forse averlo fatto, ma in quel momento stava pensando ai nomi della futura prole che, una volta finita quella storia, avrebbe messo in programma con quello che, senza ombra di dubbio, sarebbe presto diventato suo marito. Il Dottore invece non ci arrivò subito, capì Katia dal suo sguardo, ma perlomeno smise di dondolare e le si sedette accanto sul bordo del divano. «Il Cristo degli Abissi pesa 900 chili, ci siamo, e la tua piattaforma potrebbe sollevarlo fino al pelo dell'acqua, dico bene?»

Fabio continuò a sfogliare progetti sullo schermo del cellulare, «Assolutamente» ammise, «ma ti dirò di più» si perse ancora qualche secondo sul display: «il raggio del piatto di sollevamento della piattaforma coincide perfettamente con quello del basamento del Cristo.»

Katia balzò in mezzo alla sala. «Avete capito cosa sta succedendo?» chiese, impedendo a Tatjana di decidersi tra Cheslava e Diodora. «Vi è chiara la situazione o devo spiegarvi lapalissiano?» poi guardò il volto di suo padre. «Ok, pa'…» allargò le braccia sconsolate, «non capisci? Ruberanno il Cristo, o meglio, lo prenderanno dopo che glielo avremo recapitato e lo posizioneranno sul basamento, questa notte stessa. E domani, al termine del discorso di introduzione dell'ex Ministro dell'Interno – a tempo come un batterista di colore su un quattro

quarti che anche un bianco riuscirebbe a seguire – solleveranno il Cristo a pelo dell'acqua a benedirne le parole, proprio un attimo prima della sparata. Dopodiché, puff, si immergerà di nuovo per posizionarsi sul fondo, nascondendo alla vista il meccanismo che permetterà ai meno dotati di urlare al miracolo…»

«Porca vacca, che storia!» sbottò il Dottore, alzandosi persino dal divano, «ecco a cosa servivano tutti quei rosari baciati in televisione. Grazie a un escamotage del genere il pagliaccio sarebbe veramente investito da un potere divino. Altro che Ministero dell'Interno, con un colpo del genere arriverebbe direttamente alla Presidenza del Consiglio, forse a quella della Repubblica…»

«Se non addirittura al papato» Fabio ripose il cellulare.

«È… assolutamente… geniale…» scandì il Dottore, forse pensandolo davvero, forse ancora in preda all'ipnosi, «nessuno, tra l'altro, oserà mai spostare la statua, non dopo un *miracolo* del genere. Nessuno ne scoprirà mai il trucco.»

«E col pagliaccio di nuovo in circolazione, con poteri ben più ampi del suo primo mandato, i Russi metterebbero finalmente a frutto tutti i loro illeciti finanziamenti. Federico non c'entra niente, è stato tutto manovrato fin dall'inizio e» guardò ancora fuori dalla finestra, «non abbiamo più molto tempo, ormai. Senza contare che il concerto di Al Bano, il giorno dopo, provocherà l'abiura camoglina dei pochi autoctoni rimasti… Lo capite?! L'ex Ministro dell'Interno ha venduto il nostro paese ai suoi concittadini» indicò Tatjana, «in cambio dei loro finanziamenti.»

Quel piano, ipnosi o meno, se non geniale era comunque assolutamente creativo, su questo non c'erano dubbi.

Katia e Fabio intimarono a Tatjana di vestirsi, poi si precipitarono tutti fuori dall'appartamento, caracollando letteralmente giù per le scale, verso via della Repubblica, dove trovarono, per la prima volta, il Blues House chiuso. Ripresero a correre, giù per il vicolo questa volta, rallentando un poco solo davanti alle serrande di quel maledetto panificio di prestigiatori, chiuse anch'esse, com'era ovvio, quindi verso il porticciolo deserto dal quale il peschereccio doveva già essere partito.

«Cazzo» sbottò Katia, «siamo arrivati tardi.»

Nessuno aveva numeri telefonici a cui affidarsi, per quanto tutti avessero gradito avere i contatti delle Russe nessuno si era mai formalmente fatto avanti. Si sarebbero stupiti nel constatare di poterlo tranquillamente chiedere. Non erano tipe da propinare il numero sbagliato, loro. Al massimo non rispondevano.

«Nuotatina?» propose il Dottore, che non aveva ben presente dove fosse posizionata la statua.

«Cazzo, Dottore» fece Fabio, «non faccia il Fibonacci della situazione.»

Il Dottore guardò sua figlia con aria interrogativa.

«Lascia perdere» si piegò un poco sulle gambe portandosi le mani alle ginocchia per riprendere fiato, «poi te la spiego.»

«O…K… Quindi?»

«Quindi siamo fregati, pa'… Ci servirebbe un motoscafo, una moto d'acqua, qualcosa del genere, con un gozzo, di sicuro, non ci arriviamo in tempo a San Fruttuoso.»

«Rubiamo canoe?» chiese Tatjana.

Katia e suo padre si guardarono l'un l'altra un po' sconsolati. Le canoe erano un'alternativa accettabile, ma pur sempre faticosa. Fabio venne in loro aiuto: «Impossibile, nessun camoglino lascerebbe i remi in barca, sono le basi.»

«Tutti barba posto di cravatta, voi» sbottò Tatjana con stizza sfilandosi la maglietta e i pantaloni – il Dottore guardò di nuovo sua figlia che, roteando l'indice, ne pospose la traduzione – dopodiché si tuffò in acqua e cominciò a nuotare verso il promontorio di Punta Chiappa.

«Non fare la stupida Tatjana, è pericoloso» fecero appena in tempo a urlarle dal molo, quasi all'unisono. Ma non ottennero risposta.

Restarono tutti imbambolati contemplando, fin dove potevano, le rapide falcate della loro amica che si stava muovendo veloce fino al limite visibile della sera. Poi, qualche minuto dopo che Tatjana si rese invisibile all'orizzonte il Dottore ruppe il silenzio. «Non sarà pericoloso? Cioè, non dovremmo fare qualcosa?»

«A Punta Chiappa a nuoto ci si arriva, cioè Fibonacci ci arriva» disse Fabio.

«Fibonacci dice di arrivarci, non è proprio la stessa cosa, ma tra qui e la Punta ci sono un sacco di spiaggette, cioè, Tatjana non è mica una sprovveduta.»

«No, vabbè» disse il Dottore, «ma tu» indicando Fabio, «sei il suo ragazzo, no? Non dovresti proteggerla, che so, andare con lei?»

Fabio si pensò per la prima volta parte di una relazione, per quanto atipica, e la cosa non gli dispiacque affatto. In quel momento non gli interessavano granché la Proposta Indecente, l'invasione russa, il concerto di Al Bano o quell'assurdo piano dell'ex Ministro dell'Interno per ottenere i pieni poteri necessari per affossare il paese con la sua ignoranza, non gliene fregava nulla di tutto ciò. Da qualche minuto, e

dal giorno alla notte, come se un interruttore fosse scattato da qualche parte all'interno del suo sistema limbico, stava pensando solo di voler ingravidare, ripetutamente, la sua carceriera barra dottoressa. Non sentiva il bisogno di un Negroni da quasi due settimane e, ciliegina sulla torta, aveva quasi finito il suo primo manoscritto… E tutto questo grazie a Tatjana. Un quadrigemino, quindi, sarebbe stato il minimo, come ringraziamento e, con tutto il liquido seminale accumulato in quel periodo, avrebbe dovuto anche essere piuttosto semplice.

«Andare con lei?!» si finse duro per mascherare ciò che aveva appena realizzato, «quella lì» indicò un ipotetico punto nella direzione in cui stava nuotando, «mi ha rotto non una… ma ben due dita» mostrò i medi ancora fasciati al Dottore, che non ne poteva più di vedere roteare l'indice della figlia, «poi mi ha infilato, nel culo, una cazzo di coda da scoiattolo sostenendo che scrivere fosse una cosa seria, che bisognava soffrire per farlo. Mi ha fatto gonfiare così tanto i coglioni con quella sua cavolo di gabbia che adesso ho paura di schiacciarmeli ogni volta che mi siedo. Sono due settimane, due… che non vengo, Dottore. A parte qualche polluzione notturna. Due settimane senza nemmeno masturbarmi, non so se mi spiego. Non credo nemmeno che faccia bene all'organismo, lei che ne dice?»

«Io?!» chiese lui.

«È un Dottore, no?»

«Sì, beh… Sono uno strizzacervelli, ma» sogghignò, «direi che sì, due settimane senza masturbazione potrebbero in effetti essere deleterie per i tessuti» rise.

«Ma papà!» fece Katia.

«E dai, amore. Sto scherzando.»

«Vabbè, ma ti sembra il momento? Qui ne sta andando del futuro della Nazione e voi due state disquisendo di seghe!?»

«Beh, se posso» disse Fabio, «in questo momento io e il Dottore rappresentiamo perfettamente l'italiano medio. Non trova, Dottore?»

«Assolutamente» ammise con un largo sorriso, «hai vissuto a quattro zampe, con l'uccello rinchiuso in una morsa e un corpo estraneo, scusa se mi permetto, infilato nello sfintere. Tu sei la rappresentazione perfetta dell'italiano. Nemmeno il Bernini o il Michelangelo raggiunsero mai una tale ricchezza di particolari» rise. «Solo una cosa non capisco» disse.

«Cioè?» chiese Katia.

«Ma voi» smascellò un po' accarezzandosi la rasatura, «non avete fame?»

«Cristo santo, pa'?!»

«No, beh… il Dottore ha ragione, caspita. Io mi mangerei un bue, cavolo. Andiamo alla festa?» chiese indicando le luci di Recco.

«Stai dicendo sul serio?»

«Assolutamente. Abbiamo stabilito la mia rappresentanza, no? Quindi il mio è un dovere ontologico, quasi» cominciò a muovere verso la strada, il Dottore lo seguì, «andiamo a mangiare, Katia, dai… Non sarà compiere l'Estremo Gesto, giusto due spaghetti allo scoglio o un piatto di gnocchi. Domani ci penseremo.»

«Domani!?» chiese, ritrovandosi comunque a seguirli.

«Ma, sì… Domani ci penseremo.»

«Domani» ammise il Dottore, sempre smascellando, «ora mi mangerei davvero un mulo.»

Pian piano, dopo aver raccolto gli indumenti di Tatjana, abbandonarono quindi quella Camogli post atomica di cui sembravano essere rimasti i soli abitanti e mossero verso una Recco in completa antitesi lasciando l'amica in balia dei flutti.

Le bancarelle sulla strada principale erano gremite di gente e la folla che si vi riversava era già considerevole ma, al contrario degli anni passati, non sembrava voler transitare oltre i confini comunali. Di solito, durante la Sagra del Fuoco, anche Camogli veniva presa d'assedio dai turisti, mentre quest'anno, vittime forse persino loro di una sorta di ipnosi collettiva, nessuno sembrava voler partecipare da troppo distante. Come turisti delle disgrazie, gli italiani, volevano tutti farsi un selfie sul luogo della catastrofe imminente che annusavano come cani da tartufo, ma dalla quale, forti dell'ignoranza che adesso erano autorizzati a manifestare come segno distintivo ed elitario, non si sentivano chiamati in causa.

Il Dottore dispensò una notevole mancia al maître del Sedano Allegro, uno dei più famosi ristoranti di Recco, a metà della passeggiata a mare, con vista sul promontorio di Punta Chiappa da una parte e Genova dall'altra, e furono fatti accomodare a un tavolo in terrazza, proprio accanto, guarda caso, a quello in cui le Tre Grazie – Katia le riconobbe subito – si stavano ingozzando di ostriche e champagne.

Fabio, sedendosi le salutò perfino con un gesto che loro ricambiarono.

«Le conosci?!» sussurrò Katia.

«Le Tre Grazie?» sorrise Fabio, «le conoscono tutti, che domande. Cioè, magari non bene come il sottoscritto, ma tutti sanno chi sono.»

«Ok» disse dopo essersi seduta, allungandosi un poco sopra al tavolo, «e tu come mai le conosci meglio degli altri?»

Anche il Dottore, sebbene senza capirci granché, si allungò sul tavolo.

«Dai, non essere paranoica. Loro sono imprenditrici, spietate imprenditrici, non è certo un segreto. E io anche, per quanto non sembri, sono un imprenditore, certo non ai loro livelli e non così spregiudicato, ma io e le Tre Grazie ci scontriamo continuamente sul campo. A volte ci facciamo guerra, altre ci dividiamo i guadagni. Quelle tre riescono a cavare soldi dalle pietre.»

«È loro la società di intermediazione che ha comprato buona parte degli appartamenti della Zona Rossa.»

«Vedi, cavano soldi da qualsiasi cosa.»

«Non credi che possano essere più coinvolte, d'accordo in qualche modo con gli artefici di questa macchinazione?»

«Non saprei, ma che differenza farebbe?»

«In effetti» pensò Katia, poi arrivò il cameriere con i menù.

Cominciarono con un'insalata di polpo e patate, poi si lasciarono tentare dal risotto al nero di seppie, dal pescato fresco e infine da una scelta di dolci della casa, affogando il senso di colpa nei confronti dell'amica lasciata in mare con un Chinotto e una bottiglia di un bianco griffato che, a detta del cameriere, quell'anno era stato eletto il più grande vino d'Italia.

Anche nel prezzo, realizzarono al momento del conto.

Satolli come otri, poi, dopo aver aspettato un paio di porzioni di insalata di polpo e patate da asporto – Tatjana avrebbe avuto fame quando sarebbe tornata – cominciarono a muovere lentamente verso Camogli.

Avrebbero aspettato Tatjana a casa sua, era la cosa più logica da fare, dal momento che ne possedevano le chiavi e i vestiti. Se non fosse tornata a breve avrebbero dovuto cominciare a preoccuparsene, ma per il momento non potevano fare altro che attendere.

Tutto si sarebbero immaginati, tranne che di trovarla già a casa, con i capelli ancora bagnati e una strana pentola fumante sul fuoco.

«Tatjana» sbottarono in coro.

«Stai bene, per fortuna» continuò Katia, «cominciavamo a preoccuparci» bluffò, mentre il Dottore, sempre orientato verso la sincerità radicale, la fulminò con uno sguardo.

«Io sto bene, ma…»

«Ma?!» chiesero.

«Io no arrivata tempo, una barca passata lenta mentre io andavo, ma troppo lontana. Ho provato chiamare ma loro no visto me. Nemmeno so se erano loro, loro.»

«Beh, c'hai provato. Domani ci inventeremo qualcosa, spero. Per ora va già di lusso che tu stia bene. Non è che sia stata una grande idea quella della nuotata, sarai distrutta.»

«Sì, io stanca e affamata.»

«A proposito» Fabio le allungò il sacchetto, «ti abbiamo preso dell'insalata di polpo.»

«Grazie, ma io cucinando polpo» indicò la pentola, «fresco.»

Katia si avvicinò e con una presina sollevò il coperchio.

«Polpo?!» fece, realizzando di aver inteso correttamente il senso della frase. «E dove lo hai preso!? A quest'ora.»

Il Dottore e Fabio si girarono verso di lei, stupiti che non avesse ancora intuito il bonus che le stava permettendo di accendere con quella domanda.

«Io pescato» fece lei, illuminando il segnapunti.

Fabio e il Dottore cominciarono a ridere come matti e Katia ne intuì il motivo tra le dita di Fabio. Non si era accorta che suo padre doveva aver acceso un'altra canna.

«Ma, pa'?!» fece.

«Eh, dai…» Fabio le allungò lo spinello, «quell'insalata di polpo dobbiamo ben finirla.»

«È ancora tiepida» ammise il Dottore, dopo aver travasato il contenuto dei contenitori da asporto in una terrina.

Katia, sopraffatta, alzò le spalle, fece un tiro e cominciò a mettere piatti e posate in tavola.

Il Baratro

Katia e il Dottore si svegliarono dopo l'ora di pranzo. Una volta tornati a casa erano andati lunghi e si erano concessi addirittura quella della buona notte che, la notte, l'aveva prolungata abbondantemente fino agli inizi del primo pomeriggio. Katia aveva immaginato fosse più saggio esimersi da quelle ultime boccate ma non aveva mai visto suo padre in quelle condizioni, perlomeno non dopo la morte di sua mamma e, per la prima volta da allora, le sembrava rilassato, divertito.

Forse addirittura felice.

Katia si concesse solo un caffè, vestendosi. Poi, dopo aver salutato suo padre che ancora oziava a letto meditando se alzarsi o meno, corse in strada. Percorse Camogli in lungo e in largo, con passo svelto, deciso, sperando di incontrare qualcuno dei suoi amici per informarlo della situazione. Procedeva a casaccio, da via della Repubblica a via XX Settembre, alla piazza del Teatro, per poi scendere in passeggiata a mare, fino ad arrivare al porticciolo e ricominciare da capo. Non sapeva dove i suoi amici abitassero di preciso e non sembrava esserci più anima viva in paese a cui chiederlo. Le uniche persone che vide in tutto il pomeriggio furono gli operai nella piazza del Teatro che stavano lavorando all'allestimento del palco per il concerto di Al Bano, un paio di russi diretti, probabilmente, al Cenobio per definirne l'organizzazione e infine, dopo essersi anche profusa in richiami verso le imposte serrate e urla varie, Tatjana.

«È finita» ammise, dopo essere stata fatta accomodare in casa, «non ho trovato nessuno per strada, non abbiamo modo di informarli. Non so dove abitino e, comunque, ho urlato sotto ogni finestra. Sembrano tutti scomparsi. Cosa possiamo fare, ora?» chiese. Poi, sentendo che dall'altra stanza proveniva il rumore della macchina da scrivere, «Ci sta dando dentro, eh?!» indicò la camera da letto.

«Andato avanti tutta notte. Lui nemmeno scopato me, ora che poteva. Deve prima finire libro, dice.»

Katia sorrise. «Beh, hai cominciato tu.»

«Sì, io so. Per questo avere pazienza, ma poca ancora.»

«Quindi, adesso, cosa facciamo?!»

«Facciamoci belle.»

«Come, scusa?»

«Se vita dà te limoni, tu fai…»

«Sì, limonata, lo so. Ma cosa c'entra?!»

«Stasera festa Recco. Se vita ti dà festa, tu fai festa. Facciamoci belle, poco tempo, poi andiamo vedere. Stasera qualcosa succede, no? Noi dovere andare vedere cosa. Ma prima bancarelle, pasta mandorle, zucchero filato, io…» s'interruppe quasi imbarazzata.

«Tu?!»

«Io mai visto fuochi artificio vita mia, sogno fuochi da quando bambina scoperti libro Mulan.»

«Cristo santo» pensò Katia, la sua amica l'aveva davvero fregata. Si tastò il sedere, giusto per accertarsi di non stare indossando la coda da scoiattolo, dopodiché tornò sui suoi passi per andare a prepararsi. Dopo un paio d'ore lei, suo padre, Tatjana e Fabio, avrebbero dovuto muoversi verso Recco per assistere non solo ai fuochi d'artificio, ma alla Storia.

Quando, alle sei, si incontrarono alla sbarra all'ingresso della ZTL, Tatjana indossava un'attillata canottiera nera, un paio di pantaloni larghi, invece, dello stesso colore e infradito Birkenstock. Fabio, più provocatoriamente, indossava pantaloncini e maglietta ufficiali della Rari Nantes e Adidas nere. Il Dottore un completo Solaro cangiante, mocassini F.lli Rossetti bicolore e persino un fazzoletto da taschino Hermes, mentre Katia, invece, indossava sempre la solita maglietta larga, lo stesso paio di jeans e le solite infradito. Le sue apprensioni riguardo alle sorti del paese le avevano impedito di prendere in considerazione qualcosa di così frivolo come un cambio di biancheria.

A Recco la folla impazzita alla quale si mescolarono sciamava come un serpente attraverso le bancarelle; ingurgitando, come un serpente, focaccine, crêpe, zucchero filato, e dolci di marzapane che, come un serpente, avrebbe digerito nei mesi a venire. Le bancarelle che non spacciavano generi più o meno edibili, realizzò Katia, erano le stesse di cui aveva memoria.

E non assisteva a una Sagra del Fuoco da almeno una quindicina di anni.

Tatjana gongolava come una bambina, ebbra di gioia, avvicinandosi, a spintoni, a ogni stand, contemplando qualsiasi oggetto colorato, cercando di intuirne l'uso e la relativa inutilità e assaggiando qualsiasi porcheria gli imbonitori le tendessero, a titolo gratuito, grazie alla generosa scollatura della sua canottiera di un paio di taglie più piccola. Il Dottore, dopo essersi acceso di nascosto una cannetta che stava dividendo sottobanco con Fabio, ammirava apertamente le capacità di Tatjana che, grazie a un corpo magnifico, bisognava dirlo, e a un paio di seni assolutamente perfetti, stava elevando lo scrocco a forma d'arte. Per come era vestita, realizzò il Dottore, non avendo tasche né borset-

ta, non doveva nemmeno possedere soldi o portafogli con sé, ma si trascinava da una parte all'altra degli stand, emergendone sempre con qualche gadget che, se commestibile, assaggiava, altrimenti contemplava qualche minuto prima di abbandonare nelle mani di qualche bambino.

I tre la seguirono a lungo, da una bancarella all'altra, da un commerciante all'altro. La guardarono assaggiare zucchero filato, dolci di marzapane, dell'appiccicosissima croccantina di nocciole, la stessa a cui il Dottore non si sarebbe mai avvicinato neppure durante la chimica più terribile, focaccette al formaggio, crêpe suzette, panissa e semplici frisceu. La videro regalare a bimbi stupiti, poco abituati a ricevere doni da sconosciuti, portachiavi, cover per cellulari, capellini con l'elica, qualche macchinina e persino un braccialetto su cui un ambulante aveva inciso il suo nome.

«Dubito che si chiami come te» ammise Fabio vedendola passare di mano il braccialetto.

«Questo momento vorrebbe» rise.

«Va tutto bene, Tatjana?» chiese Katia, intuendo una punta di malinconia in fondo agli occhi dell'amica.

«Certo» dovette quasi gridare per contrastare il rumore della folla, «ma voi strani, voi avere tutto, troppo, un sacco di roba inutile, e non avere idea di fortuna. Senza contare caldo» allargò le braccia, «caldo è importante. Casa mia vita no così facile, casa mia mai visto festa come questa» ammise.

«Sì, beh» fece il Dottore, «se per questo fa caldo anche in medio oriente, ma se la passano anche peggio che dalle tue parti...»

«E italiani non sanno, credono che migranti problema, qui tutti stupidi. Fortunati» ammise, «ma stupidi.»

I tre annuirono.

Poi, dopo essersi accaparrata l'ennesimo dolciume ed esserselo portato in bocca, continuò: «Dittatura meglio di democrazia, perché schiavi sanno di essere schiavi. E se sanno» smascellò con gusto per staccarsi i residui di cioccolato dai denti, «di essere schiavi, loro potere ribellarsi. Dittatura funziona solo se popolo sottomesso, quando popolo alza testa dittatura finisce. Qui gente no sapere di essere schiava, no potere ribellarsi, qui gente crede che loro problemi dovuti a povera gente che sta male. Io triste per voi, vostro paese troppo bello, vostra gente» indicò la folla tutt'intorno, «vostra gente troppo stupida.»

«Sì, beh… Se per questo» il Dottore calò il carico, «ho idea che poco prima della mezzanotte anche noi, ahimè, avremo la nostra bella dittatura con cui fare i conti.»

Tatjana si voltò verso il Dottore e alzò le sopracciglia con uno strano sorriso. Katia intuì esserci qualcosa di strano.

Passò la processione e Tatjana, vedendo i portatori dei Cristi, la banda, e tutta la coreografia liturgica, ne restò ipnotizzata. Non aveva mai visto nulla del genere e quando, dopo essersi lasciata trasportare fino in via Roma, sperando, nemmeno troppo inconsciamente, come i suo amici d'altronde, di poter assistere alla rovina di uno di quegli enormi crocefissi sulla folla, cominciarono le prime timide sparate di Liceto e Collodari che la lasciarono letteralmente a bocca aperta.

Tatjana si arrestò sul greto del fiume alla prima spaccata, incantata come un cattolico davanti a un miracolo e, per la prima volta nella sua vita assistette ai coreografici giochi di colore pirotecnici e alle relative esplosioni.

I suoi amici attendevano pazientemente, titubanti se confessarle che quelle erano solo sparate preparatorie, niente a che vedere con l'orgasmo vero e proprio della sparata di mezzanotte e quella, ahimè precedente, che avrebbe investito l'ex Ministro del Consiglio di poteri divini.

Terminati i fuochi salutanti la processione, i tre proposero a Tatjana di seguirli a lato del serpente umano verso il Baratro, la più famosa birreria di Recco, per bere un paio di bicchieri prima della sparata che avrebbe potuto spingere la nazione intera in un abisso ancora più profondo di quello in cui si era già adagiata. Ma Tatjana si oppose strenuamente, stava vivendo un sogno, ammise, qualcosa di cui loro non potevano intuire la portata. Quindi si congedò, dandogli appuntamento alla fatidica sparata poco prima della mezzanotte e si perse tra la folla prima ancora che i suoi amici potessero cambiare idea sui programmi della serata.

«La lasciamo andare da sola?» chiese il Dottore, con un mezzo sorriso chimicamente indotto.

«È russa, Dottore» disse Fabio, «sopravvivrà certamente a un 8 settembre» rise.

«Quindi, Baratro?» chiese Katia.

«Non credo esista locale dal nome più appropriato per questo particolare momento storico» disse il Dottore.

Katia e Fabio annuirono, deglutendo amaro.

Apparizioni

Trovarono persino posto, nonostante tutto, e anche se i camerieri non gradirono granché l'abbigliamento di Fabio non poterono esimersi dal farli sedere. Ordinarono due pinte di Scura e un Chinotto, cercando di conversare più o meno normalmente, ma fremendo nell'attesa. Avevano qualcosa come quattro ore da far passare prima della sparata dello Spiaggia e non sarebbe stato semplice impegnarle in un contesto del genere.

Fabio e il Dottore, sconvolti, passarono la prima mezz'ora disquisendo sulla psicotropicità insita nelle proporzioni surreali di quel murales che generazioni di gestori continuavano a mantenere sulla parete del locale nonostante il suo palese cattivo gusto, mentre Katia teneva d'occhio la clientela in continuo mutamento nella speranza di incontrare il volto di qualche amico per avvertirlo, finalmente, del raggiro subìto e dell'imminente minaccia che ormai soltanto un miracolo avrebbe potuto fermare. Poi, disinibiti dalla birra e dal principio attivo di cui il Dottore, forse in quanto tale, non sembrava mai essere sprovvisto – mentre Tatjana, contenta come non mai nella vita, continuava a battere le bancarelle come un mafioso alle prese col pizzo – lui e Katia cominciarono a bere seriamente, ordinando patatine fritte e altri cibi grassi che gradivano non tanto per appetito quanto per il loro potere assorbente.

Il Dottore non ricordava di essere mai stato in birreria con sua figlia e aveva paura, vista la botta che stava cominciando a salirgli, di poter andare lungo e mancare l'appuntamento con la Storia.

Fabio, giunto quasi al termine del suo primo romanzo, avrebbe voluto essere a casa a rivedere le bozze e scriverne finalmente il finale, tuttavia era in qualche modo contento di trovarsi proprio nella birreria dove, una dozzina di anni prima, passava quasi tutte le serate. Specialmente adesso che, forse grazie a quella coda da scoiattolo, alla cock cage, alla ball gag, ma sicuramente grazie a Tatjana, non provava più nessuna vergogna nel bere un semplice analcolico, a patto che il Dottore lo tenesse presente quando appizzava di nascosto qualche sigaretta truccata. Non aveva nemmeno voglia di bere, la botta della *maria* era qualcosa di infinitamente più soddisfacente. Lapalissiano, certo, ma lui lo stava scoprendo soltanto adesso.

Si riunirono a Tatjana alle undici e mezza in punto, davanti al palco dove, da lì a breve, sulla spiaggia, l'ex Ministro dell'Interno avrebbe tenuto il suo pericolosissimo discorso nell'attesa della divina investitura. Tatjana, con in mano una mezza dozzina di stecchi di zucchero filato multicolore, li vide arrivare barcollando, sfatti come se avessero corso la maratona di Boston, completamente fuori contesto, assolutamente sopra le righe. Tutti e tre indossavano occhiali scuri e si stavano passando di mano in mano, incuranti della folla, uno spinello extralarge che li aveva già proiettati molto lontano rispetto alle coordinate di consistenza materiale.

«Cristo santo» sbottò, «voi fatti come cosacchi.»

I tre si lanciarono sullo zucchero filato.

«Gnam» fece Katia, strappandone un grosso pezzo con le mani e infilandoselo direttamente in bocca dopo averlo appallottolato, «è buonissimo, cavolo…»

«Una delle cose migliori che abbia mai mangiato» ammise il Dottore, che ovviamente vedeva i draghi.

Fabio invece, dopo averlo assaggiato restituì la sua nuvola di zucchero alla proprietaria chiedendosi dove avesse potuto trovarlo all'anice.

«Voi no vergognate?» sbottò Tatjana, più divertita, a dire la verità, che arrabbiata, «conciarvi così a grande festa?»

«See, see… festa» fece Fabio, «ora ce la fanno davvero la festa, quanto manca?»

Nessuno fece in tempo a rispondere. Le luci di colpo si smorzarono e da dietro una nuvola di fumo, quasi come in un concerto dei Kiss, apparve l'ex Ministro dell'Interno con la sua odiosa faccia sorridente e il rosario d'ordinanza in mano.

Tatjana ebbe un conato e vomitò una poltiglia multicolore vagamente fosforescente dentro al cappuccio di una felpa verde inneggiante al partito dell'ex Ministro. Il proprietario dell'indumento, troppo impegnato nell'applaudirne l'apparizione, nemmeno se ne accorse.

«Tutto bene?» chiese Katia che, assistendo agli eventi su di un'altra linea temporale, per un attimo, confuse Tatjana con un unicorno.

«Sì» gettò in un cestino lo zucchero filato restante, «mangiato troppo dolci, io. Ora passato.»

Si accesero le luci e l'ex Ministro dell'Interno, che i più non immaginavano essere quasi affetto da nanismo, salì sulla piattaforma a lui dedicata rubando le movenze di Papa Wojtyla, con lo stesso rosario che gli pendeva dalla mano. Sembrava davvero che stesse benedicen-

do il pubblico. Katia pensò che qualcuno avrebbe dovuto ricordargli, se non la laicità dello Stato, roba troppa grossa per un simile intelletto, perlomeno di non essere titolato a farlo.

Quando il rumore della folla si smorzò – molti fischi anche, a dire la verità – il poveraccio cercò di saltare sul posto nel vano tentativo di afferrare il microfono che un tecnico, sicuramente comunista, aveva assicurato all'asta a un'altezza normale. Una guardia del corpo palestrata, con il quoziente intellettivo tatuato sul volto, si avvicinò per toglierlo dall'impasse provocando l'ilarità della folla.

Nostalgici fascisti compresi.

Dopo aver atteso il silenzio una seconda volta, con un ghigno mefistofelico in volto, l'ex Ministro dell'Interno cominciò il suo discorso introduttivo partendo dalla manifestazione che stava in qualche modo presentando e di cui si sentiva molto partecipe in quanto recchese di adozione, fino ad arrivare a illustrare, in un tripudio di ovazioni, l'acquisizione da parte del Comune di Recco – un tecnico luci illuminò a giorno un lato del palco – della Padella Sacra che il paese confinante, non osò nemmeno citarne il nome, aveva ceduto a un oligarca sovietico per semplice e vile denaro e che lui, forte difensore della tradizione, aveva prontamente recuperato in prima persona per donarla alla comunità recchese che ne avrebbe fatto sicuramente un uso, se non migliore – rise, visto che sempre a friggere serviva – almeno più rispettoso. La Sagra del Pesce, dunque, informò la folla più o meno stupita, si sarebbe sempre svolta la seconda domenica di maggio ma, d'ora in poi, a Recco e non più nel paese vicino.

La cittadinanza esplose in un boato.

Si trattenne poi in qualche ringraziamento nei confronti del Sindaco e della sua giunta comunale per gli obbiettivi raggiunti nella gestione del territorio, allacciandosi così alla questione migranti necessaria per arrivare allo stomaco degli elettori meno dotati, cioè la maggioranza.

Tatjana vomitò una seconda volta: uno spruzzo caramellato multicolore impreziosito di ginevrine quasi intatte e M&M's appena slavati. Il Dottore accese quindi l'ennesima canna e gliela passò. Tatjana alzò il palmo della mano declinando l'offerta, ma accettò poco dopo, quando il Dottore la informò essere un ottimo antiemetico.

L'ex Ministro fu di una prolissità disarmante e, quando arrivò al punto, declamando agli italiani la rinnovata volontà di ottenere pieni poteri per condurre il paese fuori dal baratro – che ovviamente significava il contrario – e alzò al cielo il rosario che aveva agitato tutto quel tempo come una bolas, Katia, Tatjana, Fabio e il Dottore erano così

fatti che a tratti non ricordavano nemmeno il motivo della loro presenza lì, né perché il tipo di fronte a loro avesse il cappuccio della felpa ripieno di vomito colorato.

Alla fine, come da copione, l'ex Ministro baciò finalmente il rosario e, dopo aver invocato un segnale divino teso a legittimarne le intenzioni, lo specchio d'acqua limitrofo al palco, sulla destra, cominciò a ribollire.

Nessuno lì per lì ci fece caso, ma a breve nessuno avrebbe più potuto esimersi dallo stupore.

L'ex Ministro dell'Interno, con un ghigno alzò il pollice della mano libera dal rosario che stava ancora baciando, dando il via a qualche suo collaboratore dietro le quinte.

Un boato di stupore si levò dalla folla, qualcosa stava effettivamente sorgendo dalla acque, ma non come l'ex Ministro si sarebbe aspettato. Mentre quel qualcosa stava lentamente emergendo, il colpo di spacco partì alle spalle del nano, stupito quasi più dei suoi ammiratori, e tutta la sparata, che avrebbe dovuto protrarsi per quasi dieci minuti, si esaurì brevemente in un assurda e colorata cacofonia aritmica mai ascoltata durante nessuna sagra di paese.

Vietnam compreso.

Quei fuochi d'artificio colorati, ma malamente mischiati e sparati assolutamente fuori tempo, all'unisono quasi, sembravano vomitati in cielo da un povero fuochista che, dopo aver perso dieci anni di vita e 10 decibel di udito, cominciava già a intuirne il sabotaggio.

Quando quella sparata distrofica si esaurì, dipingendo una smorfia di disprezzo sul viso dell'ex Ministro dell'Interno, la folla tutta, con le mani serrate sulle orecchie, contemplando quell'assurda statua di Cristo, ma raffigurante il Ministro stesso, con le braccia tese a benedire i fedeli, ma con una falce e martello tra le mani e un rosario – che Tatjana intuì, dalle dimensioni, essere della passione – pendergli a lato del martello, esplose in uno spaventoso boato di riprovazione.

L'ex Ministro, che per il momento aveva solo realizzato l'alcolismo del fuochista, non capì subito, ma intuendo il terrore dipinto sui visi del suo team di Social Media Manager seduti in prima fila realizzò esserci qualcosa di grave.

Katia e Fabio si guardarono l'un l'altro, con i timpani doloranti, chiedendosi cosa diavolo ci mettesse il Dottore nei suoi spinelli. Avevano davvero assistito a quello a cui avevano assistito, si chiesero mentalmente entrambi, o si erano addormentati al tavolo della birreria lasciando il loro inconscio libero di partorire una realtà alternativa? Poi Katia vide di nuovo quello strano sorriso sulle labbra di Tatjana.

«Figlia di una buona donna» sbottò. «Ci hai mentito, tu li hai trovati ieri, non è così?»

Ma Tatjana non riuscì a controbattere nulla, né Katia riuscì a interpretarne l'espressione, visto che tutto il paese, di colpo, calò nel buio più assoluto, vittima di un esteso e provvidenziale blackout che Katia realizzò essere preterintenzionale quando vide fluttuare in lontananza, nel buio più assoluto, ma quasi in corrispondenza della residenza della Rockstar, il Divino Triangolo con l'occhio del Creatore al centro.

«C…r…i…s…t...o…» scandì, tra sé e sé, mentre il silenzio calò gelido su tutto il paese, «questo ridefinisce il concetto di opera d'arte» sussurrò nell'orecchio a Tatjana.

«Bjorn grande artista» confermò Tatjana di rimando, «lui anima russa» rise.

«Adesso basta!» tuonò una voce possente che, attraverso processori digitali, compressori, flanger, e un leggero delay, sovrastò il paese intero grazie a un sistema di amplificazione ai limiti della legalità.

La Porno Prof., in prima fila assieme alle sue colleghe, attribuendo quelle parole alla voce del Metatron, cadde in ginocchio producendosi tre volte nel segno della croce. Molti la seguirono e, dopo qualche secondo, quando anche i più giovani realizzarono di avere tutti tra le mani cellulari senza vita impossibilitati a qualsiasi ripresa, tutto il paese si prostrò all'evidenza.

Solo Katia, Tatjana, Fabio e il Dottore – che in quel momento si stava giusto accendendo uno spinello – restarono in piedi di fronte all'ex Ministro dell'Interno congelato sulla sua pedana con ancora il rosario sulle labbra.

A Katia venne in mente una delle ultime scene del *Il Signore degli Anelli*. Tatjana, invece, restò fedele a *Ocean's Eleven*.

Il Divino Triangolo, da cui la voce sembrava davvero provenire, fluttuava leggermente in tutte le direzioni, sbattendo ogni tanto la sua unica palpebra.

«Adesso basta!» continuò in seconda ripresa la voce dell'emissario celeste.

L'ex Ministro dell'Interno, in preda al terrore, si staccò il rosario dalla bocca e lo scaraventò in mare con un moto di stizza. I Social Media Manager del Ministro, vedendolo chiaramente assieme a tutte le prime file, si infilarono le mani tra i capelli. Ma non prima di essersi segnati tre volte pure loro.

«Ho aspettato a lungo» tuonò la voce, scandendo bene le parole, con una tranquillità comune solo a chi può avvantaggiarsi della vita eterna, «che i miei figli, riacquistassero la ragione. Mi sono appellato

a lungo al libero arbitrio di cui proprio io gli avevo fatto dono, al travaglio del negativo, per citare Hegel, e a tutti i problemi derivanti dalla finitudine kantiana dell'esistenza…» molti non capivano quello a cui si riferisse, ma l'intento di Alessandro, dietro al microfono, era proprio quello. Stavano ascoltando la voce del Signore, del suo emissario perlomeno, e non dovevano capire, solo ascoltare. «Ma alla fine ho dovuto assumermi le mie responsabilità. Credevo di avervi creato a mia immagine e somiglianza, ma dopo più di duemila anni mi sono dovuto ricredere, ho dovuto accettare il mio errore. Inutile spiegarvi, tra l'altro, quanto questo sia ontologicamente difficile. Sono stufo di vedervi travisare i miei insegnamenti: roba semplice, quale la pace, l'amore per il prossimo, il rispetto reciproco, mica fisica quantistica… Sono stufo di vedere me e la mia famiglia strumentalizzati per scopi personali… Tu» urlò, poi, e tutti intuirono si rivolgesse direttamente all'ex Ministro, «dove hai messo il rosario?!»

«L'ha buttato in mare» la Porno Prof., pervasa dalla stessa fede che aveva sempre millantato per questioni professionali e che non sapeva di possedere realmente, si era alzata e stava indicando l'ex Ministro sempre più terrorizzato sul suo piedistallo al centro del palcoscenico.

Il Dottore, completamente rapito, passò la canna a Fabio pensando che lui, in tutta la sua vita, non era mai arrivato nemmeno lontanamente a divertirsi come stava facendo in quel frangente, e quando pensò di averle viste davvero tutte, un terribile fulmine apparse dal nulla per andare a colpire la testa del Cristo degli Abissi – trasfigurata chissà come nelle sembianze dell'ex Ministro – provocandone la rovina in acqua.

Nel successivo e totale silenzio risuonò solo il sillabato "Por…ca put…ta…na" di Katia.

L'ex Ministro dell'Interno, in preda al panico, dopo essersi mosso goffamente da un lato all'altro, come un giocatore di football in attesa della palla, si arrampicò sull'impalcatura della Padella Sacra.

«E sono stufo di vedere sprecati i miei doni. Dovete smetterla di seguire falsi profeti e cominciare a volervi bene gli uni con gli altri… Altrimenti» tuonò, a un volume quasi insostenibile, «come vi ho fatto» fece una breve pausa, «vi disfo…» concluse.

Bjorn doveva aver strappato il microfono dalle mani del filosofo.

Il blackout cessò e tutti i cellulari tornarono in funzione, proprio mentre l'ex Ministro, ormai sulla padella, ne usò il lungo manico come trampolino per sottrarsi alla gogna gettandosi in mare.

Katia si portò una mano alla fronte, massaggiandosi le tempie con pollice e indice, poi sollevando il capo verso i suoi amici «non… ci…

posso… credere…» scandì. «Ok, sono sconvolta e non sono nemmeno sicura di ciò a cui ho assistito… È successo davvero?!» indicò la padella. «Lo avete visto anche voi?!» Il Dottore e Fabio annuirono, sorridenti, contenti, sconvolti, affamati, smascellanti, con gli occhiali da sole ancora indosso e la solita canna tra le dita. Il Solaro cangiante del Dottore sembrava carta crespa e il fazzoletto di Hermes gli pendeva dal taschino come una liana. Fabio, che doveva essersela portata dietro preterintenzionalmente, adesso indossava anche la cuffia nera della Rari Nantes. «Ma… dico. Come diavolo è potuto succedere, cosa diavolo è successo, come?!»

«Amore» disse il Dottore cingendola tra la braccia, mentre la folla, intontita e stranamente silenziosa, stava mano a mano alzandosi cercando di razionalizzare ciò a cui aveva appena assistito e di cui non aveva, in netta antitesi coi tempi, nessuna prova tangibile. Tolto ovviamente il tuffo dal manico della Padella Sacra dell'ex Ministro dell'Interno che su Youtube, in pochi minuti, aveva già raggiunto più di seicentomila visualizzazioni. «Devi smettere di essere così analitica. A volte… devi lasciare che l'arte fluisca» le passò lo spinello.

«L'arte è una cosa» fece un lungo tiro «ma qui l'arte è stata trascesa, qui si è trattato di qualcosa di più… Dico bene?» chiese guardando Tatjana.

«Solo intervento divino» rise, «contrastare intervento divino. Andare a mangiare ora, io fame, stufa dolcetti.»

«Ci credo» ammise Fabio, «la canna che ti ha dato il Dottore nemmeno l'hai passata, peggio di una camoglina.»

«Stupido» Tatjana replicò senza l'armatura emozionale a cui ci aveva abituati, «io no passata perché appena vomitato, no perché avida.»

«Ah, ecco!» Iniziammo tutti a muoverci verso il ristorante. «Ora ti giustifichi tirando in ballo l'igiene, ma ti ricordo che mi hai fatto mangiare da una ciotola per cani, se te lo fossi scordata.»

«Sì, e posso continuare fare, tu no detto safeword, vero?»

«No» ammise, «ma guarda l'ora. La mezzanotte è passata, io non sono più il tuo schiavo.»

«Bene» ammise contemplando il campanile della chiesa, «hai finito libro?»

«Mi mancano le ultime pagine, perché?»

«Se libro non finito, mi spiace» bluffò, «ma io no potere scopare te tutta notte.»

«See, see» fece Fabio, «questo è tutto da vedere.»

Arrivati al ristorante il Dottore dispensò la solita mancia al solito maître che li condusse, come il giorno prima, al solito tavolo. Per la sua carta di credito, pensò sorridendo, viste le condizioni in cui tutti e quattro versavano, sarebbe stato un duro colpo.

Ne ho viste di cose

Si svegliarono tutti abbondantemente dopo l'ora di pranzo, in una Camogli che, anche se ancora non potevano immaginarlo, stava lentamente tornando alla vita.

Il Dottore non possedeva memoria del tragitto di ritorno, ma la ricevuta astronomica della strisciata al ristorante, poggiata, forse con premeditazione, sul comodino sotto il suo portafogli, anziché all'interno, gli confermò la realtà dei fatti che al risveglio non si stupì di mettere in discussione. D'altra parte l'erba che da anni si coltivava da solo, dopo miriadi di selezioni botaniche più o meno accurate e altri svariati esperimenti, arrivava ad avere più del 20 per cento di principio attivo.

Quando vide suo padre svegliarsi, Katia mise la caffettiera sul fuoco e accese la radio. I notiziari locali stavano trasmettendo tutti le medesime notizie, secondo le quali il Vaticano aveva già messo su un aereo un paio di Cardinali e un medico facenti parte delle Congregazione delle cause dei Santi, l'equivalente teologico di C.S.I., che doveva sancire o meno l'avvenuto miracolo.

Gli inquirenti, di solito poco propensi a condividere le indagini con altre istituzioni, specialmente se di formazione metafisica, attendevano l'arrivo della commissione contenti di delegarne la responsabilità. I subacquei dell'Arma, nel primo mattino, avevano già recuperato il Cristo degli Abissi trafugato da San Fruttuoso di Camogli e un meccanismo idraulico di sollevamento che di sicuro qualche grana, a Fabio, l'avrebbe procurata. L'ex Ministro dell'Interno, che questa volta avrebbe dovuto risponderne, era ovviamente sparito, confermando così il proprio coinvolgimento, e tanto alle autorità bastava. Non si sarebbero certi presi la briga di investigare su di una fugace apparizione di cui non esistevano prove materiali o sulla voce del presunto emissario di Dio di cui nessuno, prima, aveva mai sentito parlare.

Senza contare che tutti i presenti giuravano di aver visto la faccia dell'ex Ministro sulla statua trafugata apparsa dalle acque e sostenevano che il Cristo fosse emerso con i simboli del Partito Comunista tesi verso il cielo, come a voler sottolineare un divino compromesso storico. Ma di tutto ciò, il Procuratore addetto alle indagini, non voleva nemmeno sentir parlare.

Per lui il caso era chiuso.

«La Congregazione delle cause dei Santi» sbottò Katia, spegnendo la radio, «l'abbiamo fatta grossa, mi sa!»

«Tecnicamente» suo padre si tirò a sedere sul letto della stanza degli ospiti, «noi non abbiamo fatto nulla. Vi abbiamo assistito.»

«Non abbiamo fatto nulla?» chiese dopo essersi affacciata un attimo alla finestra, «io non direi, guarda» suo padre la raggiunse accorgendosi di indossare ancora il vestito. Poi, dopo essersi rumorosamente soffiato il naso, dentro quello che, con terrore, realizzò essere l'Hermes da taschino per il quale aveva quasi acceso un mutuo, guardò fuori.

C'era gente per le strade e, per quanto le imposte degli appartamenti vuoti fossero sempre chiuse, molti esercizi commerciali avevano già riaperto le serrande.

Tatjana non aveva dovuto aspettare che Fabio finisse di scrivere il suo primo romanzo. Appena arrivati a casa, infatti, lui le ordinò di spogliarsi, dopodiché, finalmente, la possedette con una foga e un dolore che mai aveva provato alle parti basse. Quell'orgasmo, così a lungo rimandato, gli aveva cagliato il liquido seminale producendone una sorta di formaggio mediamente stagionato che quasi istantaneamente le riversò nell'utero al momento della penetrazione, con una pressione tale che lo infiammò come il peperoncino. Poi, dopo un breve impacco di piselli congelati, Tatjana mantenne la promessa nonostante lui non avesse ancora tecnicamente finito di scrivere e sulla fiducia, diciamo, ma non prima del bonifico della somma pattuita, gli si concesse per tutta la notte, consentendogli, ripetutamente, di riacquistare la propria mascolina dignità.

Poi, prima di addormentarsi tra le sue braccia: «Tu mio uomo adesso, no dimenticare mai» disse.

Fabio si addormentò con un sorriso ebete sulle labbra e un dolore inenarrabile alla scroto che, la sua donna, nella foga del fidanzamento, doveva avergli masticato come un Big Babol.

Katia buttò la maglietta oversize nel cesto della biancheria sporca e si concesse una lunga doccia ricostituente. Il Dottore attese il suo turno seduto ai piedi del letto con una tazza di caffè fumante in mano.

«Hanno trovato il Cristo degli Abissi» anche Fabio aveva acceso la radio, «ma senza falce, martello, né differenti sembianze.»

«Eh?!» fece Tatjana, in pieno handicap linguistico.

«Senza la faccia dell'ex Ministro.»

«Ah!» fece lei, da sotto le lenzuola.

«Il Vaticano sta persino mandando una delegazione per studiare la situazione…»

«Devono stabilire se vero miracolo, certo!»

«Perché» da buon ateo Fabio rise, «ne hanno mai trovato qualcuno?»

«Più quanto tu immagini» Tatjana si tirò a sedere sul letto, «religione bisogno grandi miracoli. Commissione no si lascerà scappare questo: no prove vere, nessuna registrazione, ma migliaia testimoni. Una manna per Vaticano. Secondo me, Pope… come si dice italiano?»

«Il Papa?!»

«Secondo me, Papa venuto mutande appena sentito.»

«Cristo, che brutta immagine.»

Risero.

«Tu credi che lui piatto come angeli?» Tatjana, con l'indice, fece segno a Fabio di spegnere la radio e di tornare subito a letto.

I primi mesi di fidanzamento sarebbero stati duri.

Katia indossò un paio di pantaloni neri leggeri e svasati in stile anni '70 e una canottiera attillata dello stesso colore e – mentre suo padre si dilungò sotto la doccia cercando di capire, con infantile soddisfazione, come avesse potuto, alla sua età, conciare così un abito del genere – uscì in via della Repubblica per farsi un'idea della situazione, incontrare qualche suo amico, magari e, al limite, cercare di accaparrarsi la colazione.

Per strada i negozianti che avevano già riaperto le serrande stavano epurando le proprie vetrine dalle icone e dalle porcellane utilizzate, in un primo momento, per attirarsi i favori economici della Grande Madre e di cui adesso, silenziosamente, si vergognavano.

I manifesti in stile costruttivista annuncianti il concerto di Al Bano, che quella sera avrebbe decretato la fine del paese, erano stati impreziositi da una errata corrige che informava lo spostamento del medesimo, per motivi organizzativi, nell'area antistante alla Baracchetta di Nonna Teresa.

Nel comune di Recco, ovviamente.

Al Bano, di solito poco incline a cambi di programma del genere, accettò prontamente di esibirsi, non sul palco di un paese in via di sovietizzazione, come sua abitudine, ma tra i tavolini di una focacceria all'aperto. Il Cenobio, nel quale ancora lui occupava la suite migliore, non era stato ceduto a nessun oligarca e il conto che gli si prospettava

lo avrebbe spinto a fare più o meno qualsiasi cosa. Anche tornare in Puglia a nuoto, se necessario.

Nella piazza, poco oltre via XX Settembre, gli operai erano intenti a smontare non solo il palco del concerto ma anche quell'orribile insegna che deturpava la facciata del Teatro e il cartello di gemellaggio originario con Tuningen, nella notte, era tornato al suo posto.

Degli inservienti, in stazione, stavano asportando le K dai cartelli di località e gli orari dei treni avevano ripreso a parlare italiano. Gli yacht dei due pazzi, realizzò una volta scesa in passeggiata, erano scomparsi ridonando il panorama al promontorio del Monte di Portofino e a un paio di vedette dei Vigili del Fuoco impegnate, probabilmente, nei rilevi del caso.

Persino la Padella Sacra, realizzò con un brivido, era di nuovo ancorata al suo supporto all'inizio della passeggiata a mare, rimessa perfettamente in sesto senza graffiti di nessun tipo.

Camogli, realizzò Katia, non solo si stava risvegliando da un brutto incubo, ma sembrava persino aver riscoperto una determinazione e un'alacrità quasi incomprensibile in riviera, almeno fino a che non intravide un paio di limousine bianche con l'effige papale fermarsi davanti all'ingresso del Cenobio scortate da altrettante macchine scure con i lampeggianti accesi.

In quel preciso momento, ma lei questo ancora non lo sapeva, Al Bano veniva caricato a forza su un gommone che lo avrebbe trasferito alla Pensione Rosa di Recco. La sua prenotazione era stata revocata e la suite doveva essere prontamente desovietizzata.

I lavori di restauro del panificio esploso erano ripartiti in quarta, ma per il momento il paese rimaneva comunque senza un'adeguata copertura panificatrice.

Quando Katia tornò a casa con i sacchetti della spesa, dopo essersi avventurata fino alle corsie del Gulliver, nella notte prontamente rifornite, trovò suo padre vestito di tutto punto, con un completo in fresco di lana da 150 grammi in un pied de poule bianco e nero di medie dimensioni, un fazzoletto da taschino bianco Finollo e mocassini Church's.

«Cristo santo, pa'» sbottò, posando rumorosamente i sacchetti della spesa, «sembri uscito da un fumetto di Batman.»

«Vero?!» chiese lui di rimando, ammirandosi allo specchio con un sorriso. «Me ne rendo conto, amore mio, ma non posso farci niente. È più forte di me. Se tornassi a vivere qui» ammise sottovoce al se stesso riflesso, «difficilmente troverei abiti del genere.»

«Vuoi trasferirti?!» chiese Katia, ma non con il timore che suo padre, in un primo momento, credette di percepire.

«Beh, dopo una serata come quella di ieri, mi stavo giusto domandando come potrei tornare a praticare a San Babila? Ma non devi preoccuparti, non mi piazzerò certo qui. Sto giusto andando a vedere qualche appartamento.»

«In che senso, adesso?!»

«Sì, beh… Non era premeditato, diciamo che spogliandomi mi sono ritrovato quel biglietto in tasca» indicò un pezzo di carta con un numero di telefono scritto sopra, «e l'ho chiamato.»

«O…K… non tenermi sulle spine.»

«Nonna Papera!»

«Nonna Papera, quella Nonna Papera?!»

«Beh, certo. Mica quella dei fumetti. Ok che ci siamo massacrati ieri, ma non tanto da finire a Paperopoli.»

«Ti mangiava con gli occhi al ristorante.»

«Davvero, perché non me lo hai detto, io non me ne sono nemmeno accorto.»

«Quindi, cosa vuoi fare?»

«Niente di che, l'ho chiamata e lei ha riposto col suo nome, con fare professionale, quindi ho realizzato di chi fosse il numero e sono stato molto easy, l'ho fatta sembrare una coincidenza. Le ho detto che mi interessava vedere qualcuno della flotta dei suoi appartamenti camoglini perché stavo pensando di tornare a vivere in riviera, che sapevo che lei ne aveva di recente acquistati parecchi e che quelli che sperava poter essere i loro acquirenti si erano dati alla macchia…»

«Ora capisco il vestito» sorrise.

«Ma cosa c'entra il vestito?» si rimirò ancora allo specchio con palese soddisfazione. «Un appartamento mi serve e lei e le sue socie ne possiedono un botto. Io soldi li ho, per fortuna. Poi si vedrà…»

«Poi si vedrà?!» sbottò Katia di rimando, stupita che suo padre lasciasse aperta una porta così grande e non il solito, quasi ermetico, spiraglio.

«Beh, amore» concluse, sistemandosi i capelli, che alla sua età, per quanto sale e pepe, erano ancora folti, «ieri sera per me è stata una grande lezione. Ho visto emergere un Cristo dagli abissi impugnando la falce e il martello. Ho visto un fulmine, boh… divino?! non credo, ma ho pur visto un fulmine rispedirlo in acqua… Ho visto l'ex Ministro dell'Interno gettare in mare il rosario con cui ipnotizzava milioni di poveracci e poi seguirlo con un tuffo che… vabbè lasciamo perdere la sua scarsissima prestazione atletica» rise. «Ho visto l'occhio del Si-

gnore fluttuare nell'etere e ho ascoltato persino la voce del Metatron…»

«Di Alessandro, vorrai dire?!»

«Non rovinarmi la poesia, saputella» rise di nuovo, «e, come se tutto questo non bastasse, ho visto persino la tua amica, una forza della natura, vomitare non una ma ben due volte dentro il cappuccio di una felpa senza farsi scoprire. Ne ho viste ieri sera, di cose… cose che voi umani…»

«Non possiamo nemmeno immaginare… See see. Ma, hai già fumato?!» si portò le mani ai fianchi manifestando ironica preoccupazione.

«Giusto due sbuffi per darmi la carica, te ne ho lasciata metà nel posacenere in cucina» ammise ormai fuori dalla porta.

«Sai vero che non puoi sbottonarti, con lei? Perlomeno per il momento» gli ricordò mentre era già sul ballatoio.

«Tranquilla» rispose lui scendendo le scale con un sorriso che sua figlia non poteva vedere, «ricordi che lavoro faccio, vero? Conservo più segreti io di una banca svizzera. Ci vediamo stasera per l'aperitivo, mi raccomando.»

Katia chiuse la porta, pensando che non se lo sarebbe perso per niente al mondo.

Poi si fiondò in cucina.

Festa

Quando poco prima delle sette Katia arrivò in via della Repubblica notò con stupore che non vi erano tavolini di fronte all'ingresso del Blues House e un cartello bianco, affisso sulla porta del locale, le donò un brivido.

Si rilassò quando riuscì a interpretarne la scritta che informava la clientela non di essere chiuso per cessata attività, per malattia o, peggio ancora, per lutto, ma semplicemente a causa di una festa privata.

Finalmente era giunto il momento, pensò, attardandosi qualche secondo sull'uscio. Katia smaniava per sapere come avessero fatto, i suoi amici, ad accendere così tanti bonus di quel livello con così poco preavviso. Senza considerare che il bonus più grande, quello più luminoso sulla vetta del segnapunti, lo aveva acceso proprio lei, smascherando per prima quell'assurda macchinazione e dando il via agli eventi che seguirono.

Katia prese dunque un bel respiro ed entrò.

Il boato che esplose al bancone del Blues House, dove tutti la stavano aspettando, fu interpretato da qualche recchelino come lo spacco iniziale di una qualche tardiva sparata.

Tutti saltarono giù dai rispettivi sgabelli con acrobatica professionalità e a turno, uno dopo l'altro, cercarono di stritolarla negli abbracci. Solo il Dottore, Tatjana e Fabio – che aveva già scioccato tutti bevendo Chinotto – restarono seduti al bancone ad ammirarla con orgoglio.

Katia riuscì a sedersi solo dopo qualche minuto. Federico le pose davanti una pinta di Scura prima ancora che potesse ordinarla, lei ne bevve una generosa boccata dopodiché si guardò intorno, da destra a sinistra: «Allora» disse, «non avete nulla da raccontarmi? E» se ne accorse soltanto adesso, «com'è che sei senza sopracciglia, Fibo?!»

Un coro di risa miste a ironica disapprovazione riecheggiò dal bancone fino in via della Repubblica. Fibonacci cominciò a urlare improperi a destra e manca, minacciando quelle percosse che non aveva mai dispensato e che, ovviamente, non facevano paura a nessuno.

«Quando io tuffata da molo» cominciò Tatjana, «nuotato solo fino a spiaggia, pensato più comodo correre casa di Rockstar, che sicuro aveva numeri telefono…»

«A proposito, dov'è?!» chiese Turbo.

«Lui venire dopo, credo» continuò Katia, «a quest'ora avere preti sua casa, apparizione avvenuta suo giardino» rise. Tutti pensarono che un bonus del genere, il geologo, lo avrebbe sicuramente fatto fruttare. «Quando arrivata Giacomo c'era Bjorn con lui» Bjorn sollevò il Gin Tonic a mo' di brindisi. «Ubriaco come cosacco in bordello di Odessa.»

«Ma che dici?!» Bjorn si fece andare un sorso di traverso. «Ero lì per evitare che si facesse esplodere casa, ci siamo fatti solo qualche prosecchino.»

«See see, comunque io spiegato loro situazione, per fortuna Viola no ubriaca, e lei avvisato Roberto e Federico.»

«Già» continuò Roberto, con la Tennent's in mano, «stavamo giusto per invertire la rotta quando ricevemmo un'altra telefonata. Lì per lì non riuscimmo a capire, tra il rumore del mare, i motori e le sue biglie in bocca» Bjorn sollevò di nuovo il bicchiere, «ma alla fine capimmo che Bjorn voleva che portassimo a termine il trasbordo del Cristo, sosteneva di avere un piano.»

«Quindi?!»

«Beh, ci siamo fidati.»

«Ma, era ubriaco! Con tutto rispetto, Bjorn. Non avete corso un bel rischio?»

«Beh, certo… Ma è quello che si fa per gli amici, no?!»

Tutti sollevarono il bicchiere.

«Quindi?»

«Quindi» continuò Federico, «io e Fibo ci immergemmo. Con le bombole» sottolineò, «e imbragammo il Cristo assicurandolo al cavo della gru. Turbo e Vittorio l'azionarono e poi, lentamente, ci muovemmo verso lo yacht del bastardo. Tornammo sott'acqua, staccammo un paio di moschettoni da una parte e li attaccammo da un'altra. Poi ce ne andammo.»

«Io ero di vedetta» fece Alessandro, «e, proprio come avevi intuito, vidi arrivare una nuova imbarcazione per recuperare la statua e trasportarla dove ben sappiamo. Quindi tornai a riva e corsi a casa di Giacomo e avvisai tutti di raggiungermi lì. Dovevamo, in primo luogo» indicò l'amico, «cercare di fargli passare la ciucca, poi scoprire cosa diavolo avesse in mente.»

«Ero ubriaco, dite!? Beh, io non credo che una semplice diciassettina di prosecchi possano avermi alterato come state millantando» Bjorn si atteggiò un poco, «ma anche se così fosse avrei voluto vedere voi al mio posto… Fede me lo fai un altro, per favore?»

«Ok, hai definito la situazione» Katia rise, «vai avanti.»

«L'ex Ministro si giocava la carta divina a tutte le apparizioni, ridisegnando i confini del kitsch e quello che nessuno aveva ancora capito, anche politicamente, intendo, era che per batterlo bisognava affrontarlo sul suo stesso campo…»

«Grandioso nella sua semplicità» fece Alessandro.

Bjorn cominciò a unire poco a poco i puntini che mancavano a Katia per completare il quadro di insieme. «Ero ubriaco, inutile farne questioni di lana caprina, ma avevo inteso perfettamente quale fosse la strada da seguire, sia in linea teorica, che in una situazione pratica come quella che si stava delineando in quel momento. Se l'ex Ministro dell'Interno non si faceva scrupolo di usare simboli religiosi per la sua campagna – atteggiamento che comunque, contro qualsiasi logica, gli fruttava consensi – non potevamo certo pensare di contrastarlo, se non nel suo stesso campo. La falce e il martello furono una naturale conseguenza. Far emergere il Cristo degli Abissi con due simboli così potenti in mano avrebbe scosso sicuramente l'ala cattolica dei suoi elettori. E sai perché?»

«Perché?» fece Katia, intuendo che doveva esserci qualcosa di più fine della solita diatriba politica.

«Perché sarebbe stato vero.»

«Qui mi perdo.»

«Beh» fece Alessandro, «Cristo è sceso in Terra per noi, ha predicato tutto quello che ha predicato, ciò che tutti ben sappiamo, ha diviso il pane, moltiplicato i pesci…»

«Trasformato l'acqua in vino!»

«Già, lui è stato il primo… Il primo comunista intendo. Il numero zero.»

«Il Cristo con la falce e il martello era già un bel colpo dunque, ma per ottenere ancora più empatia, se per empatia intendiamo il disgusto, serviva qualcosa di ancora più forte.»

«E cosa poteva esserci di meglio che mostrare a tutti il volto di un ego smisurato apprestarsi, per così dire, a saltare lo squalo?!»

Fibonacci tradusse a Tatjana il senso della frase.

«Ok, ora raccontamelo in parole povere» Katia sorrise.

«Beh, siamo andati in spiaggia di mattina presto, il Cristo era già posizionato e la sorveglianza era ridicola. Con una muta da sub, un paio di bombole e qualche fascetta ho legato una falce e un martello alle mani della statua, poi con una sottile lamina di ottone, reperibile in qualsiasi negozio di belle arti, ho impacchettato la faccia del poveretto, bulinandoci sopra, in immersione» allargò le braccia per riceverne l'ovazione, «il volto dell'ex Ministro dell'Interno.»

Il Blues House esplose in una festosa ola.

«Wow» sbottò Katia guardando suo padre, che, sorridente, «ammirava a sua volta tutta la scena.

«Ma questo è niente, perché a casa di Giacomo, elaborando il piano, avevamo ceduto un po' tutti al prosecco…»

«Già» continuò Vittorio, «diciamo che ci facemmo prendere la mano. Il passo successivo, il più semplice, era quello di sabotare la sparata. E a questo pensai io, con una piccola quantità di accelerante con cui condii, di nascosto, i tracciati di innesco. Il problema a questo punto era Fibonacci che, per ritagliarsi un ruolo da protagonista» iniziarono a volare gli insulti di risposta, «iniziò a sostenere di poter staccare tutta la luce al paese, per poter consentire l'apparizione del Divino sugli enormi schermi cinematografici che giravano intorno a casa della Rockstar e che, opportunamente riposizionati, al buio, sarebbero sembrati sospesi nell'aere.»

«Sì, ma queste testine di cazzo miscredenti credevano che io esagerassi, per questo Bjorn non si impegnò nell'animazione che avremmo dovuto proiettare e cagò lì quel semplice triangolo svolazzante.»

«Ma che cazzo dici?!» fece Bjorn di rimando, in pieno menaggio, «gli ho fatto anche sbattere le palpebre, che cosa volevi in un paio d'ore, il Cristo di Zeffirelli?!»

Risero.

«Un discorso, testine di cazzo, almeno un discorso potevate prepararvelo.»

Continuarono così a lungo, com'era loro abitudine, non prendendo alla fine mai niente sul serio e stuzzicandosi gli uni con gli altri, senza intravvedere nemmeno lontanamente la portata di quella loro assurda notte brava.

Solo dopo più di un'ora Katia poté sbrogliare la matassa degli avvenimenti lungo una linea cronologica comprensibile.

Dopo che Bjorn sostenne, con le biglie in bocca, di poter morfizzare il Cristo dopo avergli donato i potenti simboli operai, Vittorio propose di sabotare la sparata successiva all'emersione. Sarebbe stato il giusto contrappunto. Fibonacci, però, voleva utilizzare in qualche modo quell'enorme schermo cinematografico a metà collina. Lì per lì pensarono di potervi proiettare un porno, o qualcosa del genere, per rovinare in qualche modo la sagra ma, prosecco dopo prosecco, bottiglia dopo bottiglia, tutti ormai lunghi sulla tangente, sconvolti, fatti quasi come sceneggiatori americani, partorirono un piano che non stava veramente né in cielo né in terra.

L'assunto era l'idea di Bjorn, che Fibonacci impreziosì con la possibilità di far calare tutto il paese nel buio, cellulari compresi, tramite un impulso elettromagnetico alla *Ocean's Eleven*; solo che per Recco – che possedeva poche cabine di trasformazione – non sarebbe servita tutta la potenza di fuoco del film.

Ormai in preda ai fumi del prosecco, come in una seduta di scrittura collettiva, gli spin-off andarono mano a mano aumentando, fino a che Viola, con un blocchetto di Post-it gialli, non mise in sequenza le idee migliori.

All'alba, visto che tutti andarono lunghi sul letto matrimoniale di Giacomo, Viola attirò la loro attenzione sulla riga colorata che percorreva i muri di metà a appartamento. Tutti, prima ancora del caffè, si misero a leggere la trama che insieme avevano imbastito e di cui non possedevano quasi memoria. Il Cristo doveva uscire dalle acque con il volto dell'ex Ministro dell'Interno e con i simboli operai in mano. E fin qui non c'erano problemi. La sparata successiva avrebbe poi dovuto essere vanificata nell'esecuzione, altra passeggiata, ma da qui in poi, realizzarono con paura, le cose si facevano un po' più complicate. A questo punto i Post-it li informarono che avrebbero dovuto far calare il buio su Recco, far apparire il Creatore nel mezzo dei cieli e trasmetterne un messaggio, ma non solo. Per donare un'aura metafisica vera e propria a tutta la questione avrebbero dovuto fare in modo che la statua, in qualche modo, finisse di nuovo sottacqua, dove avrebbero potuto recuperare falce, maschera e martello senza essere visti.

La mattina però, alla luce del sole, quel piano che loro stessi avevano partorito non sembrava più possedere lo stesso fascino, per questo Viola, in un lampo di genio, invece del caffè, servì una colazione a base di prosecco e frittelle.

Bastarono un paio di bottiglie per lubrificare gli ingranaggi intorpiditi dal sonno e in un attimo Fibonacci e Turbo si ritrovarono alla guida di un furgone diretto verso i laboratori universitari del Cern, di cui spesso Fibonacci millantava, e il museo Tesla di Milano.

Bjorn e Roberto iniziarono a lavorare alla disposizione dello schermo sul versante rivolto a ponente e all'animazione che avrebbero dovuto proiettarvi. Vittorio e Alessandro chiesero in prestito alle Barche a Torsio il loro sistema di amplificazione e Giacomo donò ai suoi amici tutto l'esplosivo su cui era riuscito a mettere le mani e con cui, vista la quantità, non sarebbe mai riuscito a farsi esplodere casa, ma che non avrebbe dovuto avere problemi nel far rovinare una statua dal suo basamento.

Questo, bene o male, era quanto.

Fibonacci riuscì a procurarsi un prototipo di C-ECM, Cellular ECM, perlomeno così lo chiamava, e una bobina Tesla da un numero imprecisato di megawatt con cui sosteneva poter simulare una divina punizione.

Il C-ECM funzionò alla grande, così come la proiezione dell'animazione di Bjorn, la cui iniziale dissolvenza dovuta all'autofocus, che sulle prime spaventò il proiezionista, venne interpretata invece come il semplice preludio metafisico all'apparizione vera e propria.

Il sistema di amplificazione delle Barche a Torsio si rivelò fin troppo potente per il semplice messaggio divino che Alessandro improvvisò a metà volume, tenendo d'occhio il palco tramite un binocolo surplus a infrarossi acquistato poco prima in paese in un negozio di abbigliamento. Persino la piccola carica di esplosivo posizionata sul fondo, accanto al basamento della statua, funzionò alla grande, forte della leva prodotta dall'estensione del braccio telescopico nel momento della deflagrazione. L'unico inconveniente accadde poco prima dell'esplosione. Fibonacci era giustamente convinto di poter scaricare la bobina sulla statua poco distante dal terrazzo di casa del nonno di Alessandro dove si era posizionato, ma la muta da sub che utilizzò come isolante non riuscì a proteggerlo completamente e, complice il perlage di sudore di cui doveva essere ricoperta la sua fronte, Fibonacci dovette dire addio alle sopracciglia e a una grande ciocca di capelli che gli donava, con la sua mancanza, un taglio simile a quello del primo Peter Gabriel.

Una volta finito di unire i puntini, ammirando quello stupendo quadro nel suo insieme, Katia restò letteralmente imbambolata. Ok, suo padre e Turbo avevano già dato fuoco alle polveri da un po', e qualche tiro, nel frattempo, lo aveva fatto anche lei, ma quello a cui aveva assistito e che i suoi amici, in meno di una giornata, avevano imbastito, era qualcosa, per utilizzare un cliché, che rasentava davvero i limiti dell'immaginazione.

E quello che era ancora più inimmaginabile, per lei, era che tutti i suoi amici, giocosi e ridanciani al bancone del bar, fatti ormai, e lunghi sulla tangente di un nuovo e ancora più stupendo aperitivo lungo, non immaginassero nemmeno lontanamente, forse tranne Alessandro e Fibonacci, magari, o Federico, la portata di quel bonus pazzesco. O forse, e qui si corresse, lo immaginavano perfettamente, ma evitavano di farne volgari menzioni per modestia o semplice classe.

Perché, se per sbaglio o per profitto – come aveva già intuito Tatjana – la delegazione della Congregazione delle cause dei Santi, che in

quel momento stava impendo a Giacomo e consorte di partecipare ai festeggiamenti, avesse davvero voluto decretarne il miracolo, beh… Tutto il mondo avrebbe dovuto in qualche modo prenderne atto. Il messaggio che Alessandro aveva messo in bocca al Creatore non era difficile da recepire: cominciate a volervi bene gli uni con gli altri…

Altrimenti sarebbero volate bastonate.

Noccioline

Katia era intontita, contenta, stupita, ubriaca, disposta al riso e anche a una punta di tristezza. Sentiva, al bancone di quella birreria scarsamente illuminata, tra tutti i suoi amici – amici che di fatto conosceva da poco e di cui le sembrava vero il contrario – di aver appena vissuto un momento storico, di avervi contribuito persino, in un qualche modo. E momenti come quelli, per quanto il bancone di quel locale ne avesse viste di tutti i colori, con la loro fisicità unica e temporale, nella loro immanenza, come avrebbe sostenuto Alessandro, segnavano comunque una tappa ben precisa del divenire comune. Stavano tutti crescendo, come Alice nel suo famoso libro, ma erano anche, allo stesso tempo, molto più giovani di quello che sarebbero diventati al termine di questa stessa elaborazione concettuale.

Katia stava giusto pensando a questo, con una punta di dolce tristezza persino, confusa dalla birra, dalla *maria*, dal vestito di suo padre quando, verso mezzanotte, la porta del locale si spalancò e Giacomo a Viola vennero accolti con tutti gli onori del caso. Appena si furono accomodati al bancone Federico accese un bonus, scatenando ilarità e improperi, posizionandogli davanti due flûte da spumante.

I due poveretti erano stati interrogati dalla delegazione vaticana per tutto il giorno. I Cardinali non riuscivano a capacitarsi di come avesse fatto, il Divino, a decidere di apparire nella proprietà di un miscredente che, non essendo nemmeno battezzato, non aveva potuto ricevere il sacramento del matrimonio in Chiesa; che dormiva in cucina e che doveva essere palesemente alcolizzato, viste le condizioni del suo appartamento invaso di prosecco.

Senza contare che il Signore, e loro sembravano saperlo perfettamente, non gradiva il bianco.

Ma Giacomo e Viola se la giocarono perfettamente, condividendo gli stessi dubbi della delegazione e amplificandoli a loro volta, dimostrandosi molto più propensi al cinismo che ai dogmi della fede e quando la delegazione finalmente se ne andò, per deliberare col Santo Padre sulle prove acquisite, Giacomo e Viola corsero al bar, non tanto per festeggiare i traguardi raggiunti, quanto per propiziarne i futuri. Perché, se il miracolo fosse stato dichiarato tale, ammise il geologo – mentre progetti di strutture di accoglienza, hotel, SPA, gli rimbalzava-

no da ore ai lati di qualsiasi processo cognitivo – l'Apparizione sarebbe stata certificata sul suolo camoglino.

Fibonacci a questo punto insorse per amore di menaggio e precisione. Lo schermo che Bjorn e Roberto avevano dovuto, in prima persona, smontare, spostare, montare e di nuovo smontare alla velocità della luce sorgeva sull'estremo versante della collina, ampiamente nel comune di Recco, su questo non c'era nemmeno da discutere. Anche se convenne che, al buio, e senza prove materiali, si poteva tranquillamente andare lunghi di decine e decine di metri. Ma quando apprese che un paio di giorni prima Giacomo aveva causato un mezzo incendio tentando una bonifica a caldo delle chiome di un paio di olivi infestati dal Cicloconio, si arrese, comprendendo che adesso anche Camogli possedeva il suo roveto ardente.

La portata di questa totale negligenza contadina fu subito realizzata e festeggiata a dovere. E quando tutti i bicchieri vennero nuovamente riempiti e il menaggio verteva sul tema: negligenza o provvidenza? Federico, senza sollecitazione alcuna, lanciò sul bancone un trittico di coppette Ikea di plastica colorata, lasciando intuire un nuovo e potenziale miracolo su cui indagare.

Di colpo tutti i discorsi cessarono, l'aria si fece rarefatta e, come se il tempo fosse in procinto di fermarsi, gli astanti cominciarono a muoversi al rallentatore. Nel silenzio più assoluto si intuì, in lontananza, il ritornello di *Felicità*.

Alessandro, intuendo l'attimo presente estendersi all'infinito, pensò a Kant. Gli altri pensarono semplicemente che non potesse essere vero, mentre Federico, tirando fuori dal tabernacolo un pacchetto di noccioline, pensò solo che dovevano essere in scadenza.

Tanto valeva…

Epilogo

Beh, questo più o meno è quanto. Quella sera tornammo a casa parecchio tardi e parecchio sconvolti. L'abito di mio padre sembrava di nuovo incartapecorito e io, guardandolo, non riuscivo a smettere di ridere. Non capivo come potesse conciarsi in quel modo, alla sua età. Ero contenta di essermi riunita a lui, di averlo ritrovato, e so che anche lui provava esattamente le stesse cose. Sarebbe tornato a vivere a Camogli, non subito, aveva lo studio da sistemare, ma aveva già visto una mezza dozzina di appartamenti appetibili e a breve avrebbe deciso quale acquistare. Non mi disse se fosse successo qualcosa o meno con quella signora che tutti a Recco chiamavano Nonna Papera, ma non era importante. L'importante era che si fosse ammorbidito al riguardo, mi bastava solo quello.

In un primo momento mi aveva preoccupato sapere che, una volta trasferito qui, mio padre avrebbe cominciato a frequentare assiduamente il Blues House e prima o poi qualcuno si sarebbe fatto scappare qualcosa. Per quanto colto, intelligente, sofisticato e sopra le righe mio padre poteva essere, e in virtù di questo ritrovato rapporto, preferivo che non finisse a interrogarsi sui motivi che potevano aver spinto sua figlia a sbiancarsi l'ano. Ma quella sera, al bancone, quando Roberto disse che fidarsi è quello che si fa con gli amici, capii di essere in una botte. Ok, forse non di ferro, ma comunque protetta.

Una volta a casa, dopo esserci messi comodi, io e mio padre ci sedemmo al tavolo della cucina. Stava diventando un'abitudine dividerci quella della buona notte, in silenzio, guardandoci senza parlare, cercando di comunicare telepaticamente e scompisciandoci dal ridere nei fallimenti più divertenti. Come quando uno dei due pensava intensamente che l'altro gli stesse rivolgendo una precisa domanda e se ne usciva, dal giorno alla notte, con una frase senza senso, un numero o una rumorosa onomatopea.

Quando alla fine capimmo entrambi di non poter protrarre oltre quella fantastica giornata ci ritirammo nelle nostre stanze.

Mi sdraiai sul letto e tirai fuori dalla borsa il manoscritto di Fabio. Lo aveva appena terminato e Tatjana voleva che fossi io la prima a leggerlo, per lei era difficile farlo in italiano e diceva di volere un mio parere, ma io lo considerai più come una sorta di regalo di addio.

Non aveva ancora capito che ero felice per lei.

Cominciai subito, per poterglielo restituire prima possibile, ma ero così sfatta che, per quella sera, non riuscii ad andare oltre le prime righe. In effetti non sembrava affatto il grande romanzo russo che forse lei sperava, ma era comunque un inizio.

Capitolo uno

«La conobbi un tardo pomeriggio d'estate. Ero appena arrivata in paese e mi ero crogiolata tutto il pomeriggio in spiaggia per darmi una rinfrescata all'abbronzatura senza dover spendere un patrimonio al solarium, visto che avevo appena speso una fucilata per sbiancarmi l'ano…»